Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
B:23
2
17

2312.

LETTERE INEDITE

DI QUARANTA

ILLUSTRI ITALIANI

DEL SECOLO XVIII.

Nome degli Autori.

Andreani Giovanni
Angiolini Giuseppe
Baldelli Giovanni Battista
Barbacovi Francesco Vigilio.
Bettinelli Saverio.
Borsieri Giovanni Battista.
Cesari Antonio
Cesarotti Melchiore
Compagnoni Giuseppe
Filangeri Gaetano.
Firmian (conte di)
Fontana Felice
Fontana Gregorio.
Foscolo Ugo.
Giovio Giovanni Battista.
Giuliani Eriprando
Malfatti Giovanni Francesco
Marini Gaetano.
Martini Carlantonio.
Mazza Angelo
Monti Vincenzo
Muratori Antonio
Napione Galeani
Perticari Giulio
Pilati Carlantonio.
Pindemonte Giovanni.
Pindemonte Ippolito.
Pompei Girolamo.
Romagnosi Giandomenico
Rosmini Carlo.
Ruele Mariano
Soave Francesco.
Spallanzani Lazzaro.
Tambrini Pietro.
Tartarotti Francesco
Tiraboschi Girolamo
Tomitano Bernardino.
Vannetti Valeriano.
Volta Alessandro.
Zola Giuseppe

MILANO
PRESSO SANTO BRAVETTA
TIPOGRAFO-LIBRAJO
Contrada S. Margherita all'angolo de' Due Muri N.° 1042

1836.

B'23. 2. 17

Google

Digitized by Google

PER LE FAUSTE NOZZE

DI MADAMIGELLA

VITTORIA MAZZETTI

COL SIGNOR BARONE

ALBERTO DEGLI ALTENBURGER

DI MARKENSTEIN E FREYNBERG

DA TRENTO.

Milano il 1.° giugno 1836.

LETTERE INEDITE

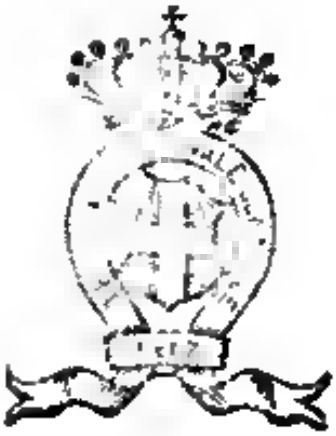
DI

QUARANTA

ILLUSTRI ITALIANI

DEL

SECOLO XVIII.



Milano

PRESSO SANTO BRAVETTA

TIPOGRAFO-LIBRAJO

contrada di S. Margherita all'angolo de'Due Muri N.° 1042

1836.

L'EDITORE.

Egli è sino dal secolo XIV. che gli epistolari degli uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti sono accolti con vero trasporto dal Pubblico e avidamente studiati; imperocchè tutto ciò che risguarda la vita di que' sommi ond' ebbe onore la patria sveglia nell' animo nostro un vivo interessamento, e vorremmo pur leggere ne' più reconditi loro pensieri, spesse volte affidati da essi ad amichevoli corrispondenze per lettere non destinate alle stampe.

E siffatta passione per gli epistolari dei chiari nostri Italiani, nudrita in noi dalle dotte ed eleganti collezioni del Caro, del Casa, del Bembo, del Redi, del Bentivoglio, del Metastasio, del Barreti, crebbe oltre misura in questi ultimi tempi, nei quali invalse la nobile costumanza di stampare opere rare ed inedite in circostanze di lieto avvenimento. Che se tal-

volta la scelta non corrispose alla pubblica aspettazione, e vi prevalse, più che il buon senso, lo spirito di speculazione libraria, non venne meno per questo negli studiosi la simpatia di conoscere le secrete corrispondenze de' letterati od artisti che non son più, e simili collezioni ebbero sempre fra noi prontissimo spaccio.

Questa, che ora vede la luce, comprende i nomi di quaranta illustri Italiani, e non può essere da questo lato inferiore a nessuna delle precedenti; non può esserlo nemmanco per l' importanza e la varietà degli argomenti letterarj che vi si svolgono.

Come non dovrebbe per conseguenza essere accolta con lieto viso da questa età meditativa, e studiosa, e da una nazione, che oltre al gareggiare con tutte le altre per l' abbondanza e per il pregio delle sue tipografiche imprese, possiede ancora per sovrappiù nelle pubbliche e nelle private biblioteche immensi tesori di preziosissimi manoscritti?

A Trento in ispecie, patria degli Sposi dei quali questa collezione celebra le sponsalizie, essa accrescerà lustro e splendore; giacchè ogni lettera, o è d' un illustre uomo appartenente al territorio Trentino, o di qualche celebre letterato italiano a persona del territorio medesimo indiritta.

Ma il lustro maggiore sarà per tutta la patria nostra, di cui non avvi contado, dall' alpi Rezie sino all' estrema Sicilia, che non possa dirsi fastoso del nome di un uomo grande.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI QUARANTA

ILLUSTRI ITALIANI

DEL

SECOLO XVIII.

GIOVANNI ANDRES [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A ROVERETO.

Ho ricevuto la pregiatissima sua de' undici del corrente e in essa le trentadue lire per l'opera del signor abate Conca, al quale ne darò oggi parte. Ho inteso con piacere che

[1] Sebbene di nascita spagnola noi consideriamo l'Andres come appartenente alle glorie d'Italia, e per la lunga dimora estesa a quasi tutta la sua vita in Italia, e per le sue opere tutte in dettato italiano. È l'autore della grand' opera — *Dell' origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura.* —

sia per darsi alle stampe in quest'autunno la sua vita di Seneca, nella quale è quasi necessario il parlare sì del signor abate Lampillas, che del povero Tiraboschi, e dirò anche l'opporsi all'uno e all'altro, sebbene secondo me più al Tiraboschi che al Lampillas. Anch'io nel tomo che or va a pubblicarsi parlo di Seneca, e m'oppongo brevissimamente, come porta il metodo della mia opera, all'amicissimo Tiraboschi, benchè senza nominarlo. In una vita erudita e critica non può prescindersi d'entrare in discussioni, e di trattarle profondamente, nè è da temersi che resti alcuno offeso delle opposizioni, quando sono fatte colla gentilezza, che sono sicuro non mancherà alle sue. La signora marchesa Bianchi la ringrazia della sua memoria, e le contraccambia i suoi complimenti, ed io offrendomi a' suoi comandi, mi professo pieno di vera stima.

Mantova 19 giugno 1794.

ALLO STESSO.

Le novelle del Salerno, non so perchè, sono diventate assai rare: ho stentato a trovarle, ma n'ho poi trovate due copie, e ne

ho presa una per otto carlini, che sono, credo, quattro lire di Milano e qualche soldo. Cercherò mezzo di mandarle almen fino a Roma, ed ho piacere d'aver potuto servire il signor marchesino Trivulzi, a cui le prego de' miei complimenti. Non mi sarò bene spiegato riguardo alla libreria, a cui legò il Filelfo i suoi libri. Questa non è l'Ambrogiana, che al di lui tempo non esisteva, ma quella del Duomo. Forse le diventerà nuova tale libreria, nè mi fa maraviglia, poichè riuscì nuova a varii canonici quand'io ne feci ricerca, e solo monsignor Gambarana me ne seppe dar conto. La visitai due volte e vi trovai molti belli codici greci e latini, ed anche enormi tomoni di comanti sopra Dante; ma non m'imbattei in alcuno o manoscritto o stampato, che fosse stato del Filelfo. Mi fa bensì maraviglia ch'ella non abbia veduto il Sassi sopra il Filelfo, il quale riporta il suo testamento, e vi fa qualche riflessione, che forse le potrà servire per la sua vita. Io forse sarò stato l'unico che abbia dato qualche notizia benchè imperfetta della libreria capitolare: non so se anche nel catalogo Capilupiano abbia parlato del Filelfo, ma certo nelle mie lettere spagnole, che forse saranno in casa Trivulzi, avendole avute il defunto

marchese. Il Sassi dice che al suo tempo esistevano in dette librerie molti libri del Filelfo: ma oltre di quelli ve ne sono molti nella Laurenziana di Firenze, ed ella potrà vedere nel Bandini, nel secondo tomo de' codici greci, il primo codice del Pluteo 32, che Teodoro Gaza scrisse di propria mano pel Filelfo; come anche il primo del Pluteo 31 *ex eloquentissimi auctoris Domini Francisci Philelphi*, ed il 16 del Pluteo 32, e così altri. Queste notiziole potranno forse aver luogo opportuno nella sua vita, ed una diligente disquisizione sopra il destino, o le vicende de' suoi libri non lascerà d'essere gradita dagli eruditi bibliografi. Così pure di Mario suo figlio, che alcuni ne lasciò in Francia, come scrive l'Aicleto nella lettera che indicai all'abate Bettinelli. Io parlo poco del Filelfo nel catalogo Capilupiano, ma in quel poco mi pare d'avere verificata qualch'epoca, o qualch'altra nota a lui spettante. Il copista delle lettere del Crisolora attende l'indicazione de' luoghi che si dicono mal copiati per rettificarli: veramente è stata un po' troppo schietta l'accusa della sua inavvedutezza. La prego de' miei sincerissimi e cordialissimi ossequi alla signora contessa Bigli, della quale negli scorsi giorni ebbi il

piacere di discorrere col generale Camredon, ch'è molto memore delle sue grazie. La prego altresì di far avere l'acchiuso biglettino all'abate Cesari, del quale non ho avuta che una lettera di risposta ad altra mia otto o nove mesi fa. Desidero ch' ella non si faticbi troppo ne' suoi studi, ma spero che le vicende della vita del Filelfo la divertiranno di più che l'uniformità di quelle del Guerino, che qui è corsa per varie mani di questi eruditi. Sono sempre con tutta la stima.

Napoli 23 gennaio 1801.

ALLO STESSO.

Ieri partì di qua il marchese Trivulzi dopo avere veduto affrettatamente le belle cose che presentano questa città ad i belli suoi contorni. Gli ho fatto conoscere alcuni di questi letterati, ed avrei voluto poterlo servire di più. Gli ho consegnati alcuni pezzi di Filelfo, che forse non saranno editi, gli ho cercati in alcune edizioni del xv delle sue satire, nè ve li ho trovati, ma non per questo ardisco darli per inediti, ella che or sarà pieno di Filelfo e delle sue opere lo potrà sapere. Ella sa la difficoltà che s'incontra nel copiare simili manoscritti, e gli

sbagli che fanno prendere a' copisti l'inesattezza della divisione delle parole, nelle iniziali, nella puntuazione, e generalmente nell'ortografia, la mancanza del punto sull'*i*, e tant'altre differenze dal nostro scrivere, oltre la grandissima varietà delle abbreviature: e così non si maraviglierà di tante cassature e correzioni. Se avrà bisogno di qualche schiarimento col suo avviso procurerò di servirla. La satira contro Niccolò Niccoli è troppo impudente per potersi copiare. Ella può immaginare quante gliene dirà. Contro lui è certamente la fiera declamazione che fa in una delle prolusioni alla sua lettura o comento di Dante in Firenze, delle quali le diedi un cenno per mezzo dell'amico Bettinelli, e che ella aveva anche ricevute da Verona. La satira indirizzata a Giorgio Bevilacqua o *Hydropotes* non è personale, ma soltanto contro gli studi legali di que' tempi, dove fa vedere il buon gusto. L'ode a Pio II è interessante per la circostanza del concilio di Mantova. Non v'è stato tempo di copiare per intiero questi due pezzi, credo che a lei basterà averne notizia. Ho bensì fatto trar copia di tutto l'ultimo poemetto per essere appartenente a Milano ed a coteste parti, in lode del duca Filippo Maria.

Desidero che tutto questo possa essere di suo gradimento. Mi duole che non si possano ritrovare i libri da lui lasciati alla biblioteca del Duomo: vi si sarebbero certamente trovate molte notizie per illustrare la sua vita. Se ella darà una scorsa al catalogo della Laurenziana del Bandini, vedrà quanti libri colà si ritrovano che furono posseduti dal Filelfo, e in essi spesso o postille di sua mano, o qualche notizia del copista, del luogo dove in quel tempo esisteva, o d'altro che può giovare allo scrittore della sua vita. È accusato di avidità di denaro, ma tanti libri copiati a sue spese provano che lo spendeva nobilmente. La vita del Filelfo dee riuscire molto più interessante di quelle di Vittorino e del Guarino. Il cavaliere Ardito mi disse che avrebbe avuto qualche aneddoto Filelfiano da poterle mandare, lo pregai di farlo presto per poterlo consegnare a' viaggiatori, ma niente ancora n'ho ricevuto. Desidero che vada avanti, e vediamo presto ben compiuta e perfetta la vita del Filelfo.

Napoli 4 maggio 1801.

ANGELO ANELLI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

La di lei lettera non fece che accrescermi il vivo dispiacere ch'io provo di quanto è seguito, e sospendermi la penna in continuazione d'altre armi difensive che avea preparato. Ad onta che un qualche amico avesse sparso alcuni tratti della cronaca or or pubblicata, pure io ne temai sospesa la stampa fino che lessi l'ultimo fascicolo della *Biblioteca italiana*. La dirò di più, che levai molte altre allusioni, anzi pure *due* ottave, e *tre note*, in cui nominava tondo chi m'avea provocato; e le levai tuttochè approvata superiormente. Se vorrà vederle, potrò riservatamente anche in ciò dimostrarle la mia confidenza. Ella ha ragione nel credere ch'io stimi il cavaliere Monti; lo dico, lo scrivo, lo stamperò. Ma Dio mi tenga lontano per

1 Insegnò eloquenza prima in Desenzano sua patria, poi in Brescia. Professò eloquenza legale nella scuola speciale di Milano, ed all'ultimo fu nominato professore nell'Università di Pavia. Fu anche buon poeta, e piacquero moltissimo alcuni suoi drammi giocosi.

Google

sempre dall'aver con lui la più piccola relazione. M'ha provocato villanamente per servire alle turpi suggestioni del signor..... e del signor..... persone, che conoscea (e massime il primo) e disprezzava altamente; m'ha attaccato fin nella cattedra con quella imputazione sopra Leonida, che tornerà a suo scapito. Io gli ho steso la mano dell'amicizia anche quando avea letto la prima parte del dialogo nel fascicolo VI (prima però che fosse pubblicata, avendola letta di contrabbando). Egli senza neppur domandarmi se avea parte col giornal del Bellini, me ne ritenna complice; e a torto, e n'ho le prove. Insomma, stimando i suoi meriti letterari, non posso e non devo, che disprezzarlo per sempre. *Grave est accusare in amicitia.* Cic.

Ella ha tale e tanto diritto alla mia stima, ed io ho tale e tanta tendenza a ciò che giova alla patria, che deposte le armi, la farei arbitro, anzi *plenipotenziario* d'ogni mia ragione. Ma siamo a tale da non poter più dare addietro. I miei figli, i miei amici, i miei concittadini, fino le persone stesse di governo sono indignati per me. Se il signor Monti fosse il cavaliere Rosmini mi concilierei tosto con un patto solo, che dovesse cri-

tioare le mie cronache ma con la debita urbanità letteraria, ed io gli risponderei ringraziandolo pubblicamente e scusandomi come credessi di poterlo fare. Ma con Monti...?

Alle corte, mio degno e rispettabile amico, che tale la riconosco dalla sua lettera, Monti è un *Idrofobo*: bisogna compiangerlo, stargli lontano, e quando si accosta per mordere, difenderci per non esserne offesi a spada tratta [1].

Ho scritto confuso: ma grato eternamente a lei. Avrò il piacer di vederla. Il solo rimorso che ho, si è di non averle in secreto confidato ciò che avea scritto e aggiunto in questa cronaca. Nelle venture non farò così. La settima è presto finita. Abuserò della sua bontà, ma farò onore alla di lei saviezza e a quella confidenza ch' ella m' ispira.

Sono, e sarò finchè viva, colla maggiore riconoscenza e devozione.

Milano 7 agosto 1816.

1 Vedi a pag. 29 e seg. ove Barbacovi parla di Monti.

GIO. BATTISTA BALDELLI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Non so come il gentilissimo signor cavaliere Rosmini che è uno de' belli ornamenti d'Italia potesse immaginarsi che io lo avessi dimenticato, io che da lungi cerco d'imitare le sue pedate. Mi fa piacere che la venuta del signor Salvi qua mi abbia rimesso in corrispondenza seco e perciò nel caso di rinnovarle le assicurazioni della mia servitù. Ho trovato il signor Salvi quale ella me lo dipinge, cioè onesto e gentilissimo di maniere, ed ho potuto conoscerlo patentemente avendo seco trattato di affare di qualche rilievo.

Io ho terminata la mia vita del Boccaccio, e non ho che da aggiungervi qualche illustrazione, e spero che tutto sarà terminato fra quattro mesi. Questo mio figlio è nato

1 Nacque in Cortona. Condusse una vita operosa continuamente occupata nella milizia, nelle cariche e nello scrivere. Diverse sue opere come la *Vita di Gio. Boccaccio*, e quella che ha per titolo *Del Petrarca e delle sue opere libri quattro* avevano fatto vantaggiosamente conoscere il Baldelli per tutta Italia.

fra gli scompigli, i viaggi, le distrazioni d'ogni genere, ma gli porto più amore di quello che meriterebbe la scorretta educazione che ha avuta.

Il marchese Ghisilieri che la reverisce mi parlò molto di lui e de' suoi meriti che mi erano per altro noti. Conobbi la sua bellissima vita di Vittorino per opera dell'abate Morelli subito che vide la luce, e mi fu di grata e lieta compagnia da Venezia a Firenze.

Mi onori de' suoi comandi, se vaglio a servirla, e mi creda colla più distinta considerazione.

Firenze 3 agosto 1804.

ALLO STESSO.

Ho ricevuto il compitissimo suo foglio in data de'venticinque scaduto, ed ogni volta che ella mi onora de'suoi comodi, o si rammenta di me, mi obbliga infinitamente. Sentii da lei che il signor Carlo Salvi a cui avevo venduta la mia piccola biblioteca avesse perduto il contratto, ma credo inutile attualmente il parlare di quello che si è convenuto fra lui e me, stantechè mi ha scritto, mi ha fatta la sua rimessa, e non mi dà ve-

run cenno di averlo smarrito, talchè suppongo che egli lo abbia ritrovato.

Io la ringrazio della favorevole opinione che ha della mia vita del Boccaccio. Ma non vorrei che quando vedrà la luce ella sia obbligato di mutar d'opinione. Posso assicurarla che molto gradirei che la sorte mi procurasse il bene di poterle comunicare il mio manoscritto e profittare de' suoi lumi innanzi di darlo alle stampe. Io parto in breve per Padova ma non più nell'intenzione di continuare il servizio. La Provvidenza divina mi ha destinata oggimai un'altra felicità, quella d'unirmi colla più virtuosa, amabile e ornata damina di Toscana, e di non far più con la sua famiglia, che esiste soltanto in suo padre e sua madre, che una sola famiglia.

Rinuncio per sempre alle glorie militari, e concentrando la mia felicità nella vita domestica, dopo diciotto anni di fatiche e di burrasche, dividerò il mio tempo fra le cure domestiche e le lettere. Mi reputerò sommamente felice se potrò lusingarmi di conoscerla personalmente e di attestarle di viva voce l'alta considerazione che nutro per lei colla quale mi professo.

Firenze 1 settembre 1804.

CONTE FRAN. VICILIO BARBACOVI [1]

A GIOVANMARIA LAMPREDI
A PISA.

Io chiedo perdono a V. S. se oscuro e sconosciuto oso di presentarmele con questo mio rispettosissimo foglio. Oggidì ho terminato di leggere i tre volumi dell'opera dottissima di V. S. di diritto pubblico universale, della cui lettura se grandissimo è stato il piacere ed il frutto che ne ho riportato, altrettanto fu il rincrescimento e dispetto che n'ebbi in pensare, che posto in un paese privo d'ogni letterario commercio non n'ebbi prima contezza, e mi fu perciò tolta la sorte di poter leggere un'opera, cha oscura ed ecclissa tutte la altre in questa materia. Io posso con piena verità asserirle, che la lettura d'ogni capo è stata in me seguita da sempre nuova ammirazione verso l'incomparabile scrittore da me ritrovato dappertutto un sommo giureconsulto, un sommo filosofo ed uno de' più grandi uomini

1 Fu cancelliere aulico di Trento ed autore di parecchie opere legali e politiche. Ebbe a moglie una baronessa Altenburger trentina.

che in questo secolo onorano l'Italia. Grandissimo sopra tutto è stato il piacere che io di continuo provava in vedere, come nella prima parte ella ha chiamate di mano in mano al tribunale della ragione le leggi romane, e come deppertutto con ammirabila sapienza prese a discutere, ove esse siano o non siano conformi ai principii della naturale giustizia. Anche il mio amor proprio ha ritrovato di che compiacersi nel leggere quanto ella sapientissimamente ha scritto al . . . . . poichè essendo corso tantosto a confrontare il paragrafo del mio codica giudiziario vidi d'avar colto esattamente nel segno, tuttochè non illuminato prima, nè istrutto d'alcuno. Ma le pocha parole di quel mio paragrafo ben mi ricordo che furono in me il frutto solo dei dubbi e delle perplessità di qualche giorno; onde se avessi avuto prima la fortuna di leggere l' opera immortale di V. S. avrei ritrovato in essa il nido fatto, come suol dirsi in proverbio, senza che io avessi a stancarmi colle mie proprie meditazioni. Nè meno ammirabile è la seconda parte dell'opera in cui con mano maestra si discoprono a si dimostrano gli errori in cui sono caduti gl' insigni uomini che hanno prima corsa questa carriera. V. S.

può essere sicura d'avere consegnato il suo nome all'immortalità, e la posterità imparziale le renderà quella giustizia che non sempre suole concedersi in tutta la sua pienezza agli scrittori ancora viventi. Preso da entusiasmo di giusta ammirazione io non ho potuto contenermi dall'inviare a V. S. questo mio rispettosissimo foglio, pregandola a non isdegnare questo tenue omaggio della mia profonda venerazione, omaggio dettato non già da alcun interesse di guadagnarmi la sua benevolenza, ma dalla pura verità e dall'intimo mio sentimento.

Il signor Federigo dall'Aquila m'ha fatto vedere già fino dall'anno scorso il vantaggioso giudizio portato da V. S. sulla debole mia opera del *Progetto d'un nuovo codice giudiziario*. Se questo giudizio è stato sin d'allora assai per me lusinghiero, ben più lo divenne dopo la lettura della sua opera incomparabile, considerando ch'esso veniva da un sì grand'uomo, per modo che veggendo la mia fatica avere l'approvazione o il compatimento di V. S. ben a ragione io posso far mio il vanto di Cicerone il quale diceva, che volontieri soffriva d'essere ripreso dagli altri, purchè fosse lodato da Catone. Erasi degnata V. S. nell'accennata sua lette-

ra di dire, che se codesti signori giornalisti tardato avessero di darne conto nel loro giornale vi avrebbe supplito ella medesima.

Nell'atto ch'io riconosco in ciò un tratto di sua incomparabile gentilezza da me non meritata, confesso il vero, che il favorevole giudizio portato in codesto giornale sarebbe per me tanto più consolante, quanto che io stimo il giornale di Pisa e lo apprezzo eminentemente sopra ogni altro giornale d'Italia. Ma io non debbo abusare più oltre della sofferenza di V. S., onde termino questa mia col supplicarla a voler pormi nel numero de' suoi ammiratori e de' più divoti suoi servitori. Io voglio venerare con entusiasmo tutti i grandi uomini; ma la venerazione che sento per V. S. è grandissima sopra ogni credere. Io ho l'onore di dirmi.

Civezzano . . . . . 1787.

AL BARONE MARTINI.

Il dubbio mossomi da V. E. col suo pregiatissimo foglio de'ventuno marzo p.° p.° sulla differenza che passa tra la bugia ed il falsiloquio, è degno della profonda sua dottrina e sapienza. Esso mi parve di sì grave peso, che ho giudicato necessario di richiamarlo

ad accurato esame: e siccome l'istesso dubbio che è nato in V. E. potrebbe per avventura del pari nascere in altri leggitori, ho creduto opportuno di fare alla mia dissertazione un'aggiunta, il che ho potuto agevolmente, atteso che non è ancora uscito nel pubblico alcun esemplare dell'opera tuttochè stampato, toltine soli i due che ho spediti a V. E. ed al signor consigliere De Giuliani. Io supplico dunque V. E., allorchè le sue occupazioni il permetteranno, a degnarsi di leggere questa aggiunta la quale incomincia alla pag. 15 dell'appendice alla prima dissertazione nel nuovo esemplare che ho l'onore di mandarle. Io spero che le ragioni che ho recate otterranno il favorevole di lei suffragio. Dopo le ragioni io ho addotta eziandio a mio favore l'autorità del nuovo codice giudiziario di Prussia nel quale viene egualmente stabilita la pena della bugia giudiziale, tanto contro chi nega una cosa vera, quanto contro chi allega una cosa falsa. La legge di Prussia è interamente eguale alla mia in quanto alla sostanza, o sia all'oggetto principale, nè si fa in essa alcuna distinzione tra la bugia ad il falsiloquio; e si punisce egualmente la menzogna sì in una causa giusta che ingiusta.

La nuova legge di Prussia e la mia non sono differenti se non nel genere e nella quantità della pena, poichè non si fa nella prima alcuna di quelle distinzioni, che io ho creduto doversi fare tra i diversi generi di menzogne più o meno nocevoli e perniciose. Coll'occasione che io doveva citare la nuova legge di Prussia per sostenere il mio assunto riguardo al punto principale, io sono stato nella necessità di parlare della diversità che passa tra essa e la mia riguardo al genere e quantità della pena, e mentre io doveva difendere l'opera mia io ho dovuto necessariamente notare i vizi e i difetti cui va soggetto a mio credere la legge di Prussia. Io non ho mancato però di rendere il dovuto omaggio di lodi ai nuovi legislatori prussiani, ed ho usati verso di essi tutti i più rispettosi riguardi di modo che ho luogo di sperare ch'essi non saranno punto per offendersi della mia critica.

Che negli stati e nelle provincie austriache le bugie giudiziali siano sì rare che si creda non necessario lo stabilire contro di esse alcuna pena, questa è una prova del candore e sincerità del popolo e della bontà de' suoi costumi sì encomiati da Tacito negli antichi Germani: ma ben diversi sono quelli del

nostro paese, ove la menzogne in giudizio e le liti temerarie erano frequentissime, ed ove era assolutamente necessario il porre un freno a tanta licenza collo stabilire sì contro i mentitori che contro i temerari litiganti una pena, la quale ha qui prodotti i più salutari effetti.

Mi è notissimo tanto il progetto del gran cancelliere barone Carmei, quanto il nuovo codice di leggi pubblicato per ordine del regnante re di Prussia. Il dianzi ministro signor conte di Herzberg fu quegli che me ne diede notizia, ed io ho già fatto recare interamente in lingua italiana col mezzo di esperto traduttore tutte queste nuove leggi. Io convengo pienamente nel sentimento di V. E. riguardo alla eccellenza e bontà di quest' opera. Essa non va tuttavia esente da vizi, ed a me pare cha potrebb' essere in molti luoghi recata ad un grado maggiore di bontà; ma questo è il destino cui vanno soggette tutte le umane produzioni, che per quanto siano eccellenti non mai giungono ad una piena perfezione. La critica è facile, e l'arte difficile.

Supplico V. E. a conservarmi la preziosa sua benevolenza ed a credermi quello cha con infinito rispetto e pari venerazione non cesserò mai di essere.

Trento . . . . . 1792.

AL CAVAL. MONTI
A MILANO.

Si maraviglierà V. S. Ill.ª al ricevere la lettera d'un uomo a lei sconosciuto ed oscuro, qual io mi sono. Ammiratore già da lungo tempo del principe de' poeti d'Italia, e del quale ben può dirsi: *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os magna sonaturum*, veggendo ora la nuova di lei opera intorno alla lingua italiana, io non posso trattenermi dall'attestarle con questa ossequiosissima mia quell'altissima ammirazione da cui sono compreso per essa. E chi non dovrà ammirare profondamente un uomo, che dopo il volgere di tanti anni innalza il primo i suoi occhi sopra un codice di lingua consacrato dall'autorità de' secoli, e col possente suo genio lo chiama ad esame, e ne discopre le mancanze e i difetti, i vizi e gli errori, le immondezze e le brutture che lo deturpano, non mai in passato scoperte da alcuno, ed un nuovo codice propone, e nuove leggi, e nuove regole tutte giustissime ed importantissime, e sparge una sì risplendente luce in tanti luoghi, ove prima non eran che tenebre? Per tutto campeggiano l'acutezza e sublimità dell'ingegno, la pro-

fondità del sapere, e quella forza ed invitta possanza del ragionamento, che persuade e convince irresistibilmente chi legge.

Cicerone in Bruto narra la loda di cui avealo onorato Giulio Cesare, allorchè gli scrisse: *Tu pœne principem copiæ, atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi romani meritum esse existimare debemus*; il che udendo Bruto disse allo stesso Cicerone: *Amice, hercule, et magnifice te laudatum puto ..... hanc autem gloriam, testimoniumque Cæsaris triumphis multorum antepono.* Se Cicerone come padre della latina eloquenza aveva al dir di Cesare ben meritato del nome e della dignità del popolo romano, e questa gloria o testimonianza di Cesare veniva da Bruto ai trionfi di molti anteposta, e con molto maggior ragione noi dobbiam dire, che il cavalier Monti ha ben meritato di tutta l'Italia, e del di lei nome e dignità; perchè principe e legislatore e ristauratore della nazionale favella. Un tal uomo non solo merita i più alti encomi e l'ammirazione de' suoi contemporanei; ma egli trasmetter pur dee a tutte le future età la gloria e l'immortalità del suo nome.

Accanto del suocero siederà pure per sempre nel tempio della gloria l'illustre di lui

genero conte Perticari, che con tanta maestria e tanto valore contribuì alla nuova importantissima opera della ristaurazione di nostra lingua, ed il cui libro formerà pur egualmente ne' fasti della letteratura italiana un'epoca per sempre memoranda ed eterna.

Io oso inviare a V. S. Ill.ª due volumi che portano il titolo di *Orazioni* o *Dissertazioni giudiziali*, sebbene sieno del tutto immeritevoli di comparire dinanzi ad un tanto uomo, il quale se mai si degnasse di volgere per un momento su di essi i suoi sguardi, non potrebbe non vedervi che le meschinità o mediocrità dell'autore. Ma io la supplico di risovvenirsi che se la mediocrità tollerata non viene ne' poeti, tra i quali V. S. Ill.ª occupa il più eminente seggio, e del cui nome andrà l'Italia non meno altera e superba che la Grecia e Roma de' loro più grandi nomi, la mediocrità, dico, suol negli oratori o giureconsulti tollerarsi e trovare indulgenze.

Io oso pure farle omaggio d'alcuni miei *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione*, ne' quali io combatto alcune antiche leggi e dottrine, e nuove leggi propongo sopra alcuni oggetti che interessano il bene delle umane società. Io li riputerei ben fortunati, e n'andrei oltremodo lieto ed elte-

ro, se essi avessero la sorte di venir onorati dal gravissimo di lei suffragio, ch'io antepongo a quello di mille altri, ed io direi meco stesso: *Unus mihi Plato instar est omnium;* ma io ben conosco la mia temerità nell'ardire di pregare un sì grand'uomo, che voglia in mezzo alle sì preziose sue occupazioni perdere alcun tempo in fissare su di essi i suoi sguardi.

Io non posso offerire a V. S. Ill.ª che ammirazione e rispetto, ed anche in ciò io non fo nulla che mi distingua dagli altri uomini; io la supplico a non isdegnare il tributo che un uomo già ottuagenario, e che divenuto sventuratamente cieco dee scrivere per mano altrui, non può trattenersi dal rendere a quello ch'è l'ornamento e lo splendor del nostro secolo. Io ho l'onore di dirmi col più profondo ossequio.

Trento 10 giugno 1818.

SAVERIO BETTINELLI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A ROVERETO.

Ben ella ha ragione di celebrare a cielo

1 Mantovano. Scrisse molte opere, e per avventura la più importante si fu il *Risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille.*

i versi di Pellegrini, come fa nella sua de' tredici corrente, ma ci vuole un' anima, un gusto, un amor come il suo per ben comprendere e sentirne i pregi. Ne vo' far parte all'amico quando ne senta migliorata la macchina sinor combattuta da un raffreddor minaccioso nell'età nostra, essendoci ancor ciò di comune tra lui e me, che l'anno 1718 ci vide nascere amendue. Ma ben fu diversa la stella presida al nostro nascimento, che di lui fece un uomo eccellente e maraviglioso per ogni verso, me pose nella mediocrità in tutto, nè ciò per umiltà, ma nel più stretto ed intimo senso, per quanto la fortuna tentato abbia di sollevarmi da terra. Godo intanto, ch'ella n'abbia due copie, essendone avaro o scarso l'autore, e che ne mandi una per me al conte Napione degno di gustarla. Ma perchè non ginnse a lei quel libretto contro il Baldelli se partì con molte roba pel signor capitano del circolo consegnate a certo Malpaga?

Ancor non ebbi la vita dal Vannetti, ma sì molti elogi del padre Cesari per quella dell'abate Giuliani. I difetti ch'ella m'accenna parmi già di toccarli, tanto sono al suo dosso. Riderò nuovamente della canonizzazione di Pederzani, che ognun dimandar deve al

vicino chi è costui, che ha fatto, chi lo conosce? e bisognerà gire a s. Biagio di Verona chiedendo al Santo la grazia d'aprirci questo tesoro di lingua. A proposito, il gran vocabolario tanto vantato, e per cui sudò tanto il povero Clementino coll'nom di don Biagio sen va in fumo. Il signor Micali bravissimo giovane viaggiatore vien dal suo Livorno per gire passando costà nella Svizzera, e mi dice che i pochi associati e i pochissimi cooperatori eruditi han fatte cader le braccia a tre o quattro giovani, che credeano guadagnar migliaia come fecer que' dell'enciclopedia livornese.

La nostra lingua avea per lor la gloria d'una merce da trafficare, e faceva una speculazione mercantile a Livorno, mentre a Firenze se ne stampavano manifesti letterari, filosofici, scientifici ec. Ripetiam dunque *parturient montes*. E mi fa pur ridere il progetto dell'abate Ludrini nelle circostanze di lei, benchè non rida punto della buona intenzione e della scelta, se fosse possibile una storia del nostro secolo senza essere lapidato l'autore per la verità, o schernito per le bugie non senza porre lu sul volto alla berlina. Ma non dubiti, ch'io scommetto vi sarà una penna, due, tre, quattro a Venezia, che pa-

gate da un libraio faran tutto a fronte di sassi e di pomi. *Nihil desperandum Pepolo duce et auspice*, ed esemplara, ed autor fresco d'una *Fiserdia* (non commedia, non tragedia ma un mostro) stampata or ora in quattro atti col titolo di *Ladislao*. Ma basti di ciance che l'amicizia mi seduce a far con lei pel piacer che ho seco cianciando. Co' saluti usati degli altri son tutto co' miei di cuore.

Mantova 18 gennajo 1796.

ALLO STESSO.

Ho scritto a Lucca pel padre Puccinelli, e ad un bibliotecario insieme per qualche codice, se ve n'ha. Ricevo la sua de' ventisette colle notizia su i dialoghi (che non vo' la sian mai di distrazione) che passan forse i trenta fogli, e faran troppo grosso un sol volume. Ma perchè non possiam farne due? Si stampano pure i dialoghi un dopo l'altro per ordine, dunque al decimoquinto foglio o sedicesimo, può replicarsi un frontispizio pei seguenti, ed ecco due tometti. Lo stesso pensai di poter far ciò ricevendo il volume intero, cioè di dividerlo in due, e farci fare un frontispizio, nè mi parea dover trovarci difficoltà. Forse m'inganno?

Ella bramava il mio giudicio su la vita del Cesari avuta, ed io lo mando a lei nella copia della mia lettera di ringraziamento a lui. Mi sono sentito un po' pungere l'amor proprio, mi punge sempre quella vanità di scrivere fiorentino, come un gran privilegio loro serbato, e mi pungerà sempre la lor critica ridicolosa e insolente contro quelli che non son della setta, che qui campeggia un po' troppo. Ecco le tre punture che m'ha fatto saltar fuori de' soliti complimenti lusinghieri per chi manda l'opere in dono. Perderò la grazia del Cesari, del Pederzani, e degli altri giansenisti di stile; pazienza. Odio troppo i settari in ogni genere..

Mantova 30 gennajo 1796.

ALLO STESSO.

Godo moltissimo del piacer datole del libro di Baldelli, e delle lodi ch'ella gli accorda, benchè con man più sobria e più severa ch'io non feci. A dir vero mi parve sì lontana quest'opera dall'elogio macchiavellesco, e sì vicina a contentarmi sull'idolo mio, che gli perdonai qualche frase e qualche mancanza ch'ella ben giustamente condanna. Potrebbe stamparsi il suo giudicio

con grand'onore di lei, a per utilità dell'autore a de' leggitori. Le *illustrazioni* poi parvero a me come a lei sì ben pensate e scritte, che mi disarmarono. Certo par che dove chiedesi anima e sentimento egli intoppi e cada, mentre in quelle sta saldo. Si veda lo sforzo in ciò ch'è *elogio*, benchè non gli dia questo titolo, e neppur Tacito e Alfieri gli han potuto infonder ciò che gli manca per sua natura diligente sì e giudiciosa ne' fatti storici, ma languida nell'affetto. Io forse ho peccato in contraria parte nelle mie *lodi del Petrarca*, ma ella la ama, e non posso pentirmene. Quanto è mai fina e perfetta la sua critica da grand'intendente!

Su la morale non fo caso della sola espressione da lei notata *sulla modestia de' mediocri*, dopo i grossi spropositi trovati nel Macchiavello suo. Oh la pretensione sì che vi domina dappertutto, e la si vede attraverso un velo d'ipocrisia. Ma pazienza. L'opera è bella e basta.

Ma perchè volga alla le spalle al povero Petrarca? Le gran provvisioni da lui fatte per lui mi mossero a suggerirle non una *vita filosofica*, ma il carattere dello stile, del gusto, del sapere, del cuore, dell'ingegno, della virtù petrarchesca. E come? Non co-

ma Tiraboschi ed io, ma facendo parlar lui stesso con estratti dell'opere sue non solo filosofiche, ma d'ogni genere, ben tradotti, e con belle note storiche intorno. Rilegga la mia lettera se mai mi fossi male spiegato.

Or ella vuole un altro argomento, e credo esserne un bello assai poco lontan dal Petrarca, a d'uom simile molto a lui fuorchè nel lasciar opere sue. Egli è Vittorino da Feltre, e m'anima a ciò l'abate Andres coll'operetta qui uscita or ora sopra i *Codici capilupiani* bellissima, in cui tenta alcuna brava penna a scriver la vita, di cui manchiamo per nostra disgrazia. Può veder un appendice su lui nelle mie dissertazioni, o *Discorso sull'arti e le lettere mantovane*. Ma potrei somministrarle molto di più.

Egli è una bella statua trascurata nella gran galleria del quattrocento, e ignota ai Toscani e quasi agl'Italiani. O agli, o Giovan da Ravenna, se non n'è fatta la vita, può dar bel campo alla sua penna. Non più per ora.

Grazie molte al cavalier Tolomei che non m'ha scritto, e nol bramo facendo economia del mio tempo, benchè abbia finito il dodicesimo canto, ch'è pronto alla prima occasione sicura per costà. E se il baron Tedeschi era *alter ego* per lei, debbo dir ciò pur

io della signora Carlina [1], che mi chiese quella lettura, massimamente fissato avendo di non rivader più Mantova e me. Saprà ella darle lo scritto chiedendo il tempo ch'alla fissa a leggerlo per riaverlo tosto, essendo divoratrice, onde subito lo riabbia, come a lei scrivo. Ho proprio respirato al finir l'ultimo canto prima di morire quanto al principale, perchè gli accessori verran con più agio, se vivo. Vivo appunto alla giornata, e perfin lascio il piego a lei diretto sul tavolino perchè la venga, se io men vado colà dove ogni giorno vedo andar gente all'improvviso. Ma finchè vivo, e spero anche dopo, sarò sempre il suo amico Bettinelli che la prega di ringraziare il signor barone della sua memoria, a cui corrispondo con tanto d'animo. Anche alla signora Carlina mille cose; e la raccomando a lei quasi per testamento, perchè invero la pongo in mio luogo per assistere una donna degna di lei.

Mantova 26 novembre 1797.

ALLO STESSO.

Anche quella de' trenta maggio mi giugne

1 Bridi di Rovereto.

intatta, e leggo pur troppo nel Monitore il sonetto di cui ella mi parla con giusto sdegno anche per la povera poesia, di cui dobbiam sempre più deplorar la ruina. Ma c'è tanto da deplorare, che questo danno diviene sofferibile. Non merita neppure una critica particolare un tal poeta pei versi, meritando invece per la sua condotta e prevaricazione qualch' altra pena. Sento però, che la protezione di Buonaparte vaglia anche per lui e l'abbia posto in quel bel trono repubblicano. Chi poi protegesse Benincasa, e lo raccomandasse, io nol so, ma ci sarebbe a far curiosa cronaca a registrare i meriti e i modi onde sono composti codesti dicasteri d'uomini sì diversi per età, per professione, per sapere, per ardire, per cabala ec.

Il paragone de' Fontana, de' Mascheroni, de' Cagnoli, ec. di tai grand' uomini veramente con que' lor colleghi sarebbe ancor più curioso. Tra' suoi divertimenti in quel gran teatro potrebbe esser questa ricerca, e farebbe di belle scoperte. Per me sarebbe quella di Cagnoli sì saggio, sì dotto, sì caro a' Veronesi, e benestante e moderato nel suo patriottismo qual l'ho trovato, e amato in Verona, nella sua specola, ne' suoi scritti, nella sua vita civile, ed abbandonando

tutto passar a Milano, disgustarsene dopo alcun mese, e fissarsi a Modena in un impiego analogo sì alle sue matematiche, ma difficile a sostener con vero onore e riuscimento. Egli ama lo studio, l'utila degli scolari, la quiete sì propria de' grandi ingegni e studi, e potrà egli trovarla? Quale scuola, qual concorso, qual onore potrà egli mai ottenere in tanto spregio universale di tutti gli studi? Io sono buon democratico ove trovo pace, onore, cultura d'ingegno e buon gusto. E dove trovarlo? Felice lui che ha il padre Fontana, e può seco analizzar le canzoni che abbagliano e fan romore! Aspetto dunque per consolazione le favolette, e saranno da me nascoste perchè non sentano l'esplosioni triplicate ch'ella m'annuncia de' nostri cannoni. Mi consola intanto la sicurezza de' Barnabiti, e la buona intenzione del presidente per *la buona educazione* della gioventù, dalla qual finalmente dipende la felicità d'uno stato com'ella dice. Sento pur d'altre gazzette il congedo richiesto dal Costabili. Anche Gelmi lo chiede almen per un tempo. N'ha ella poi certe notizie o sussiston le prime?

Nuove letterarie? Chi può averne? Qual opera bella ha il coraggio di mostrar il viso?

Tutte stan sotto chiave, se ve n'ha. Io ne ho di bellissime manoscritte lasciate da Borsa per la stampa. Ma non osiamo per or pubblicarle. Mille ossequi alla dama Somaglia, alla signora Metilde [1], e son tutto suo. Parlasi più del matrimonio del d'Adda colla cognata?

Mantova 4 giugno 1798.

ALLO STESSO.

Mi rallegro pel proseguimento delle sue ricerche su Vittorino, e del suo gradimento pel Soardi, del qual farò lieto il signor Volta. Nella sua de' ventisei m'accenna il marchese Gianfrancesco qual poeta anch'esso. Ecco l'adito aperto a far un quadro di quella corte, il qual non è fatto che imperfettamente dall'Odeporico, ma è ben degno del suo pennello in quell'epoca e in quella del figlio Lodovico, che veramente fa onore alla letteratura e a que' principi tutti, e per loro a Vittorino primario autore di tutto, ma dopo alcuni principii di Gianfrancesco stesso, quantunque guerriero di professione, fu invero un'epoca rara, la qual credo movea dal gran Cosimo *pater patriæ*, e da

[1] È la signora Gasparini de' Bridi, roveretana, che il Bettinelli chiamava spesso l'amabile.

Lorenzo sui quali si modellavano gli Estensi, e i Gonzaga, que' d'Urbino ec. potendosi risalire fino al Petrarca, a Roberto re di Napoli, Visconti Malatesti, ai Correggeschi, a gli altri amici suoi che introdussero la letteratura nelle corti italiane, e giacchè anche dal Petrarca furono animati i Gonzaghi, Estensi ec. prima de' Medici, che Petrarca non conobbe. Di ciò feci un cenno nel mio *Risorgimento d'Italia*, ch'ella dee compire ex professo. È un'epoca unica in tutte le nazioni. Biblioteche, medaglie, antichità, belle arti, onde anche qui furon chiamati Leon Battista Alberti, Mantegna ec. A tutto ciò davan mano i papi a gara co' principi.

In tal quadro entrano le leggi nuove, i governi, le guerre non più civili, onde i Gonzaga furono capitani per varie potenze, e per sè stessi ec. così può intrecciarsi la storia civile alla letteraria scorrendo que' due secoli dopo quel del Petrarca negli annali del Muratori, e nelle storie d'Italia assai magre sinora pel milletrecento a millequattrocento, e senza quasi epoche letterarie.

Dico ciò perch'ella già vi pensò, come mi scrive: *nel che gli scrittor di que' tempi più oratori ancor che filosofi sono scarsissimi.* Tiraboschi anche in ciò val molto. Mille gra-

zie delle nuove di Maddalena, cui la prego dell'inclusa. E son tutto il suo.

(*PS.*) Ne' miei discorsi sulle arti mantovane vedrà l'epoca del 1433 quando l'imperatore creò marchese (benchè n'avesse prima il diploma) Giovanni Francesco in persona, il che dà lume alla storia del concilio di Pio II del 59. Guardisi però da certe particolarità ch'io presi dal Possevino poco sicuro, ma io la facea da oratore. Mi gira Vittorino pel capo a cercarne un ritratto da porre al frontispizio, se lo trova?

Mantova 30 marzo 1800.

ALLO STESSO.

Incomincio da un paragrafo del conte Tomitano per lettera a me de' ventidue luglio giuntami poco fa.

Saprebbe ella darmi notizia del cavalier Rosmini? Egli non ci mantenne la parola dataci sulla vita del Petrarca, ma invece più non iscrive agli amici nè so se più sia in questo mondo. A ciò risposi dandogli nuova di lei e della vita di Vittocino ec.

Ora ricavo la sua carissima de' ventisette con piacere d'aver indovinato da bravo direttore di coscienza il dileguamento della tentazione.

È ver che molto vi contribuisca l'avvocato Volta, ch'ebbe luogo per altro negli scrupoli e nelle diffidenze, ma alfin tutto è fatto, ed io ne farò a lui stesso un bal complimento colla lettera di lei alla mano. Non m'ha sinor dato nulla, e forse ne avrò per includer in questa lo scritto, ma bisogna stare alle sue occupazioni. Vedrem ciò che viene e mi regolerò per la spedizione a lei, come per quella dell'involto all'abate Morelli al ricevere il quarto libro da Volta. Ella intanto vada pensando ad altro argomento di sue fatiche, ch'io pur farò lo stesso, assecondando la bella sua passione per gli ameni e dotti studi. Oh che anche per questo bramo la pace, e vorrei pur che Milano, come si dice, e Pavia e Torino tornassero al buon gusto che i Francesi sbandirono favorendo i fanatici e i *mediocri*, com'ella chiama Monti, che per altro in alcune cose non fu mediocre. Or sa ella che costui è professore d'eloquenza a Pavia, e certo sarà in ogni genere, come ha mostrato colle sue cose cisalpine a Milano sotto gli occhi di lei. Che può uscir da lui sì pervertito che non perverta ogni buon gusto, ogni discepolo, ogni studio! Fortuna che siam disgiunti da colà, sicchè niente ne giugne a

noi. Ben vi giungono le cose d'un'altra setta di superstizione; come quella di Verona, tutta opposta a qual libertinaggio cisalpino. Si fanno accademie, si stampan raccolte, si pubblicano versi e prose sotto l'insegna di Dante e de' trecentisti. Anche il padre Cesari qual caporione della setta stampò or ora sue poesie colà, e vi posa davanti uno scritto sulla nostra lingua che aspetto.

I suoi soci, o cortigiani, o soldati fan peggio di lui, come è naturale, ed anche Pederzani ha insolentito contro i non trecentisti sino a farsi ben ben lavare il capo dal suo padrone conte Giovanni d'Emili, che fu presidente degli studi di s. Sebastiano da colui vituperati. Vedrem dove andrà a finire. Vide ella le vite de'santi padri edite già dal padre Cesari a tal fine, cioè ad onor della setta? Ma vide mai ella cosa più degna di Cicerone, giacchè lo legge, di quell'*orazione de' pellegrini al popolo veronese?* E la sua vita di Giuliani non è cosa assai bella, giacchè niun può sentire il pregio meglio di lei? E le opere di Borsa le son mai giunte? Vedrebbe in quel primo tomo la vita di lui da me scritta per sempre più goder delle tre sue, anzi quattro, che spero vedere stampate prima d'andarmene ove *più non si stampa.* E il *nome del beato d'Eccaro?*

La mattina di domenica mi giugne l'inchiusa carta bellissima di Volta con mille scuse di non poter venire (veda com'è oppresso), e la mandò diretta al signor Pantoldo. Mercoledì manderò il plico all'abate Morelli franco, e le ne dirò poi. Son tutto il suo.

Mantova 30 agosto 1780.

ALLO STESSO.

Mille grazie e mille della sua approvazione su le stanze mandatele, che non aspettavan altro per esser poste a luogo per non pentirsene poi mai. È vero che mi fa stupire la forza ancor del corpo e dell'anima, che rade volte giugne a tanto, ma giova molto a lei, ch'essa sia incoraggiata dagli amici, ch'io stimo tra' pochissimi, e che mi si mantengon cortesi e leali anche sì tardi, il che fa stupir molto più chi lo vede e sa.

Credea d'averlo servito del libretto mandatomi dall'abate Ciampi, sul quale ella dà retto giudicio, ma troppo rigoroso. È giovane errante dalla patria, fu maestro in Roma, sperò fuggendone pei Francesi impiego a Venezia, ma si trova ancora ozioso, e studia intanto ben sapendo di greco, di latino, e men di buon italiano perchè toscan di na-

scita, come sogliono i Toscani trascurar la lor lingua perchè la parlan bene senza studio.

Avrà poi veduto quanto alla sostanza, che ha ragione moltissima nella difesa d'Omero, e insieme molta cautela e civiltà verso di Cesarotti. L'argomento generale di pregiar gli antichi fa che tratti una buona causa, e la modestia a fronte di quel crudel critico d'Omero fa sempre più la lode sua, come il torto veder fa dell'immodesto heffatore dell'Iliade. Io stimo per altro Cesarotti come un raro talento, e più pel comodo a noi dato di trovar in pochi tomi ristretta una biblioteca di mille Omeristi con rara erudizione, cognizion di lingue, critico gusto sebben alterato, penna frizzarte, e ardir soprattutto a fronte di secoli adoratori di quell'idolo ch'egli atterra. Ma è alla moda, cioè *rivoluzionario*, e basta. Mi dicea già il cavalier Pindemonte amico suo più che mai, che genio è mai quello di far tanta fatica e tanto studio per levar la fama al suo gran prototipo?

Io poi non gli perdono il libertinaggio da lui aperto alla gran parte de' giovani sopra il culto stile ed elegante. Ben ella dice, che *questo le par perduto in Italia e legge ogni giorno qualche squarcio de' nostri padri per rimedio preservativo*. Cesarotti avrebbe biso-

gno di questo antidoto, seppur non vende veleno per andar alla moda e per amor di fama e di novità nnovo Orvietano. Le opere non più a Pisa ma stampansi a Padova, pnrchè la guerra non guasti anche qnesta impresa.

Noi là vediamo guastarci tutto il territorio, essendo i Francesi a titol di guerra entrati in gran parte a saccheggiare, mentre poi non facciasi veramenta guerra se non che alle nostre sostanze doppiamenta oppresse e derubate. Non iscrissi a Venezia pel Parnasso di Rnbbi avendo prima deciso col conte Murari. Mille rispatti al padre Turrini, la cui lattera tosto fu consegnata. Le case Bianchi e Murari coll'avvocato Volta le corrispondono, ad io son sempre il suo Bettinelli.

Mantova 9 dicembre 1800.

ALLO STESSO
A MILANO.

Appnnto quel Giordani fu mio amico benchè giovane, e cominciò per mio esempio tra i gesuiti a coltivar la poesia italiana, che poco usavasi nella provincia di Milano, mentre la nostra venata ne abbondava. Mandommi pertanto molte cosa sue, ma giovanili, e dopo non so come sia riuscito, nè vidi nulla

di suo. Certo non mi fido di un Giovenale in due grossi tomi, e in ottava rima. Se posso aver qualche cosa di Cesarotti nella stessa impresa ve ne farò parte, e intanto gli mando le lettere del vostro canonico dicendogli, che vedrà un *Arcigiovenale*. Mi dicono che costui è in villa a comporne altre, dipignendolo come un poeta strano in comporre, e quasi da invasato. Io con altri ci arrabbiamo dello strapazzo della lingua, e più della chiarezza, per cui ci voglion commenti. Monti però lo loda, ma perchè lo teme.

Voi, mio caro, temeta troppo lo scrivermi le nuove, giacchè colla vostra lettera venne il *Giornal Italiano* che le dava tutte, e lungamente. Ma vi son tenuto del favore, e d'avermi scritto prima ch'io vedessi il giornale.

Molto più vi son tenuto delle notizie del Guarino, che certo non avrà da sorprendere, ma potrà contentare par la novità di molte cose, la storia di quel secolo sempre più fatta ricca, l'ordine e lo stil del biografo, che si fa leggere sì volentieri e con tanta lode. Ma non è un bel pezzo quello che mi date sul suo salario veronese e le sue fortune in Grecia?

Le produzioni di Monti aspetto trappoco, e godo intanto il saggio che me ne date saggiamente al vostro solito.

Confido a voi e al marchese Trivulzi solamente il seguente sonetto che ho impegno di mandare all'*Apoteosi d'Alfieri* costà. Ma da amico criticatelo, o niente. Niun l'ha veduto fuor che Pindemonte.

Di Melpomene, o greco augusto tempio,
Che il ferreo dente logorò degli anni,
Di cui poi l'arte musical fe' scempio,
Dunque risorgi a ristorar tuoi danni?
Ecco Alfier vinto il goto secol empio
Sofocle adduce dagli eterei scanni,
Dell'italiche scene unico esempio,
In gemmati coturni, in aurei panni.
A destra e a manca de' gran vati il coro
D'alto orror sacro e di terror divino
Per lui compunti il loca in mezzo a loro.
Per man chi 'l prende, chi l'abbraccia inchino,
Qual di cipresso il cinge, e qual d'alloro,
Dante il bacia e seder sel fa vicino.

Mantova 9 aprile 1804.

ALLO STESSO.

Comincio dal chiedere il numero della casa vostra per potervi indirizzare qualche involto, giacchè mi dite nella carissima vostra de' venticinque che il marchese Trivulzi, a cui mandava gl'involti per voi, sarà assente un mese. Se avete altro amico, o alloggio più facile a trovarsi, o bottega, datemi l'indiriz-

20. Tra l'altre cose ho pronto un bel rame curioso d'un quadro del Mantegna famoso, che il cavaliere Lazzara ha fatto incidere, e manda a voi per amicizia, come pure un giornal di Padova. Egli mi scrive poi così: « Delle *Vite de' Pittori Milanesi* ne sarà editore il signor Custodi che presiede all'edizione degli economisti italiani, che si stampano a Milano dal De Stefanis, dietro alle quali indicazioni il cavalier Rosmini potrà sapere qual sia il concetto di quell'opera, e chi ne sia l'autore, cosa che m'interessano sommamente di sapere ». Lascio a voi la premura di far tai ricerche per un degnissimo amico nostro e bravo mecenate delle lettere e delle arti, come vedrete nel rame. Del pallone e di Zambaccari saprete abbastanza, cioè del fuoco appiccatosi dalla lampada agli abiti de' due volatori, onde Andreoli gittossi disperatamente sopra un albero colla corda dell'ancora, e con tale alleggerimento della macchina fuggì di mano a lui la corda, e lasciò Zambeccari all'aria, in cui girò la notte, e venne a cadere a Cornacchio, e di là venne a Bologna sano e salvo incontrato da ventimila persone e truppe e musiche, e tirato da'giovani, tolti i cavalli, come in vero trionfo.

Consolami un poco la compassione del

consultore pel marchese Fossati, che *non errò per buon cuore*, ma senza *errore dolo*, nè accondo i nostri miglior legali incontrò un giudizio già preparato per infligger terrore. Questo terrore si legge in una lettera circolare stampata ai prefetti serenissimi su la coscrizione, in data de'diciotto agosto sottoscritta *Trivulzi*. Dio gli dia buon viaggio per Francia, e come nella sua lettera perseguita *il mal costume*, porti seco i buoni costumi in trionfo.

Farò parte a Piudemonte del nuovo paragrafo in sua lode della vostra su *tutti* che *s'accordano in farne grandissimi elogi* ec. Ma tacerò del *mormorarsi molto intorno al pericoloso argomento*, e *non di questi tempi* ec. tanto più che niuno qui l'ha rilevato, ed anche facendone qualche altra critica ma leggera.

Tenete pur per certa la partenza del papa per Francia da lui dichiarata pei venti settembre, e nominati i cinque cardinali di sua compagnia, come i tre lasciati a Roma per la reggenza.

Lodo molto la vostra fedeltà per Guarino a dispetto delle tentazioni, ma come mi dite farò *passaggio al Filelfo* quando sarà compiuta la vita di lui. Oh questa sì è costanza credendo io che non pensasse al secondo avendolo accompagnato col primo ne' vostri

studi. Evviva adunque quel vostro arrivo fermo e saggio per cui son tutto il vostro Bettinelli.

Mantova 28 agosto 1804.

ALLO STESSO.

Non vidi ancora il cavallo d'Arsinoe, che colla mia cara de' ventiquattro m'annunciste per mezzo di quel . . . . . amico, io credo, di Monti, non vostro al certo, e vi ringrazio della mia lettera ben raccomandata per Neufchathel, ove quell'accademico di Berlino pensa al secolo di Leon X, e mi chiede notizia dell'opere uscite in luce su quello. Io l' esorto a pensare al padre di quello prima del figlio, cioè al quattrocento, e cito le vite di Vittorino e di Guarino, che ne formano la vera paternità sì gloriosa. Ben giusta ed eloquente a tal proposito è la vostra invettiva contro le furie italiane de'moderni scrittori com'è quella di Monti contro Coureil, che merita sprezzo più che strapazzi disonoranti chi gli scrive, più che chi n'è bersagliato. E non poteste farne accorto lo stesso Monti in confidenza? Ma egli è, direte, incorreggibile. Sfogatevi almeno con Guarino, che può far epoca di moderazione italiana come io lo citai nel mio risorgimento col Ravennate e Vittorino,

ed altri lontanissimi dall'ingiuriare dicendo anch'io come Cicerone da voi sì ben ricordato a tal proposito, *che i Greci usarono spesso tra noi maniere oltraggiose scrivendo, e nocquero coll'esempio agl' italiani, che dopo essi appunto presero assai della greca insolenza ne' loro scritti.* Così pure in altri luoghi del tomo II per non citar me stesso vanamente. Che bel testo di Cicerone, s'io lo sapeva, per far concorrere due secoli così distanti nello stesso argomento? Voi ne farete un bell'elogio al Guarino, e a voi stesso, che sì ben vi sfogate meco, onde vi offro il testo della vostra lettera per farne sì nobil uso. Voi stesso non crederete d'avermi scritto con tanta eloquenza.

Vi ringrazio assai delle nuove milanesi, che gusto e comunico agli amici curiosi del viaggio di Melzi, come di quello del papa, di cui parlano poco le gazzette. L'ultima è importante anche per questo.

Ma che razza di notizie letterarie? Sento uscita un'opera, di cui non parlò, e mi preme, dell'abate Amoretti sopra Leonardo da Vinci, e me la chiede il cavaliere Lazzara, onde vi prego mandarmela, consegnandola al Valli del caffè de' servi, raccomandata al signor Girolamo Filippini, dal quale avrete al modo stesso i due giornali.

Sento poi che Luciano B. P. non è contento dell'alloggio Trivulzi, ed altri dice che partì per Parigi: così pure di madama Letizia. Gran misteri si fanno della chiamata di tutta la consulta, e del destino della repubblica italiana a Parigi meditato. Voi n'udrete sino alla noia discorsi a indovinelli mirabili. Io non ne fo, ma ho davanti un caos di confusione colà per infinito concorso d'ogni gente, già caos di settecentomila anime al mio tempo di decadenza; ma quali spettacoli a tal funzione, senza quello d'una guerra terribile alle coste? Non veggo nella storia epoca somigliante. Qualche vostro pensiero su ciò mi sarà gratissimo.

Mantova 29 novembre 1804.

ALLO STESSO.

Godo moltissimo di sentire il vostro parere sopra il poema di Cesarotti, che invero io prevenni tosto leggendolo. N'ho scritto a Pindemonte, e ne parlo con molti lagnandomi sempre della mia speranza tradita, onde aspettava cose eccellenti. Ora che dolor è il mio vedendo i più grand'ingegni travolti da nuovo sforzo, da pravo gusto, da falsa poesia! Eppur vedrete elogi sommi e somme ammirazioni appunto perchè o son

depravati i giudizi, o prevale la fama dell'*uomo*. Sarà curioso ogni giornale che ne parlerà pro e contro, e Dio voglia che ne troviam alcuno più coraggioso e sensato.

Anche gli estratti delle due dame rivali ci divertiranno colle contraddizioni. La Verza è più naturale e schietta al certo, ma l'Albrizzi abbaglia e seduce. Questa parmi abusa dell'ingegno, e quella non l'usa tutto dando molto al cuore, che talor la disvia come nel mio sì esagerato. No, Pindemonte non lascia dubbio, e tutti lo ritroviamo eccellente in ogni parte. Ho avuto un piacer somigliante visitandomi ben due volte il bravo Lamberti venuto al suo impegno nel nostro liceo come ispettor generale dell'istruzione pubblica a queste parti, e come il padre Pini lo fu per l'altre di là da Milano. Che amabil uomo è il mio vecchio amico Lamberti, che bei versi suoi m'ha recitati, oltre le sue traduzioni del greco, che aspetto dalla stamperia Bettoni, e l'Omero suo da Bodoni, che debb'essere il *più bel libro del mondo* per le fatiche immense su quel testo del bravo Lamberti. Saprete ch'è impresa del governo, avendovi Melzi impiegati mille zecchini, e molti altri aggiuntivi dipoi dal Vicerè come ad opera imperiale e regia. Pindemonte sta bene e vi saluta sempre.

Mantova 1 novembre 1807.

GIOVAN BATTISTA BORSIERI [1]

A GIANCARLO DE' LEVRI.

O quanto mi è stata grata la cortesissima sua de' trenta dello scorso settembre, che jeri ricevei dalla mani del signor dottor Corradi figlio! Riconosco in essa un tratto della singolare sua bontà verso di me, e la gioconda rimembranza dell'antica nostra amicizia. Di che gliene sono oltremodo obbligato, e tanto più, che dacchè ella partì da Bologna non ho mai avuto alcuna notizia della di lei stimatissima persona, che io ho sempre peraltro stimata ed amata. Godo ora di sentirla sana e prospera, e spero anche contenta e tranquilla, benchè in cotesti paesi poco luminosi e lontani dallo strepito e vano fasto delle grandi città.

1 Di Civezzano, terra non molto discosta da Trento. Ottenuti i gradi accademici in filosofia e medicina nell' università di Bologna, fu mandato a Faenza dal suo maestro Beccari nell' occasione che in quella città sviluppossi un' epidemia, ed ivi fissò per parecchi anni il suo soggiorno, finchè venne chiamato dal governo a leggere *medicina pratica e chimica* nell' università di Pavia. Passato a Milano in qualità di archiatro di corte, pubblicò la famosa opera — *Institutionum medicinae practicae, quas praelegebat Jo. Bap. Borserius.*

Ella dee esser contenta del piacere di giovare a cotesti suoi compatriotti colla sua perizia medica, e di godere della sua libertà e pace, che altrove difficilmente si trova; e ch'è più preziosa di qualunque altro tesoro. Questo è un vero bene che non si conosce, se non quando l'età più matura e la lunga sperienza ci ha disingannati intorno alle false idee di questa vita. Desidero ch'ella conosca e fruisca la felicità della sua situazione, e che Dio gli conceda di gioirne lungamente. Quanto a me, se brama mie notizie, dopo aver per più di venti anni esercitato la professione in Faenza non senza riputazione, stanco ormai e annoiato di questo laborioso mestiere, accettai una cattedra nella Università di Pavia, ove per nove anni ho menato una vita assai più quieta e comoda, e ove avrei ben volentieri terminato i miei giorni, se Iddio non avesse altramente e contro i miei desideri disposto. Malgrado la mia ripugnanza e malgrado la replicata mia resistenza sono stato costretto da' sovrani voleri ad abbandonare quella mia sede, e trasportarmi a questa corte, ed assumere il gravosissimo peso di assistere alla salute delle LL. Altezze reali l'arciduca Ferdinando e arciduchessa Maria Beatrice, peso che mal

si conviene all'età mia che già comincia a declinare, essendo il quinquagesimosesto anno questo del mio vivere, onde sarei più di riposo bisognoso, che atto a nuove fatiche. Pure sono quasi quattro anni che io mi trovo qua, e grazie a Dio, ciò non ostante, godo una sufficiente salute e continuo ancora le mie solite applicazioni. In somma siam nati *ad laborem* e bisogna chinarvi il capo di buona voglia. Vive pure mia moglie sana e vegeta madre di otto figli, cinque de' quali son vivi e tutti grandi ed adulti, e per grazia di Dio *nessun medico*. Due sono monaci camaldolesi, uno era in Vienna amante della storia naturale, e gli altri due laureati in ambe le leggi, il primo di questi si trova in Innsbruk. Eccole un ritratto delle mie vicende, di cui ho voluto rendernela informata in contrassegno della mia leale amicizia. Se ella mi continuerà di tanto in tanto a darmi qualche riscontro di sè, e vorrà onorarmi de' suoi comandi, mi farà un vero piacere, ed assicurandola della mia divozione ed ossequiosa osservanza passo a protestarmi.

Milano 17 novembre 1781.

A FRANC. VIRG. BARBACOVI

A TRENTO.

Rispondo al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ª de' quattro settembre corrente scrittomi da Civezzano, luogo della mia nascita e da me amato, come da Ulisse la sua Itaca. La confidenza ch' ella mi fa dell' inclinazione che avrebbe per una carica senatoria in Milano, mi è cara. Io non posso che cooperare al conseguimento delle sue brame, col far noto al governo i di lei meriti e il suo molto sapere. Il che ebbi in mira nel dare che feci il suo dotto libro a questo primo ministro, il quale lo gradì, e m' impose di ringraziarla. D'allora in poi non ebbi occasione d'abboccarmi seco, perchè in questi ultimi tempi egli era occupatissimo, dovendo da sè solo spedire tutti gli affari senza l'ajuto del segretario di stato, che mancava, e senza la presenza dell' arciduca ch'era parimente fuori di stato. Ma fra poco spero ch'egli sarà meno occupato e che potrà leggere il libro, se per avventura non l'avesse ancor letto, e così potrò meglio introdurvi discorso di V. S. Ill.ª, e metterla vieppiù in quell'aspetto vantaggioso che possa agevo-

larmi la via a proposizioni in di lei favore. Non voglio però ommettere di darle una contezza giusta della vita che conducono questi senatori, e dello stipendio che hanno. Rispetto alle occupazioni sono molte. Ogni giorno, eccettuati i giorni festivi e poche ferie, sono obbligati a portarsi in senato ben di buon' ora; ed a starvi fino al mezzo giorno, e talvolta anco di più; e poi nel dopo pranzo e la sera a dare udienza in casa fino all'ora di notte e anco più. Questa è l'ordinaria loro occupazione; benchè non tutti sieno poi così esatti da sottomettervisi compiutamente, sapendo prendersi qualche riposo e divertimento. Comunque sia, l'occupazione è grande, continuata ed inquieta. Lo stipendio poi è di sole sei mila lire di questa moneta, quattordici e mezza delle quali fanno uno zecchino gigliato. Vi sono molti incerti, e questi sono più o meno secondo le annate, e secondo le cause che si hanno per le mani, e secondo che uno applica più o meno. Meno di mille zecchini all'anno però non v'è esempio che si faccia mai anco da' più negligenti e meno attivi, compresovi l'annuo suddetto assegnamento. Comunemente peraltro un anno coll'altro si fa ascendere il lucro, certo ed incerto preso

insieme, alla somma di diciotto mila lire. Il vivere è caro carissimo, e tutte le altre spese sono un po' gravi, onde volendosi mantenere decentemente, ma senza sfarzo, per lo meno la spesa ascenderà a dodici e più mila lire all'anno, non contate le prime spese inevitabili. Questo è ciò che stimo necessario ch'ella sappia prima di prendere alcuna risoluzione. Per chi volesse solo godersi la sua quiete e occuparsi mediocremente in cose di geniale ano studio, la miglior vita che io conosca è quella di professore nell'Università di Pavia; ma lo stipendio è piccolo, e a far molto non potrebbe essere maggiore di tre in quattro mila lire. Ben è vero che il trattamento è meno dispendioso, e che nè la carica, nè il luogo obbliga a spese grandi, e che vi sono per gli uomini di merito i suoi incerti ancora, per voti cioè, scrittore legali, revisioni, lauree ec. Mi sono esteso in tutte queste minuzie, acciocchè V. S. faccia i suoi computi, e vegga ciò che meglio le tornerà; mentre quanto a me sono prontissimo a fare i passi più adattati alle di lei viste e premure, non desiderando che renderla certa del mio vero attaccamento e della inalterabile stima e venerazione colla quale mi rassegno.

Milano 13 settembre 1783.

ANTONIO CESARI

AL CAVAL. ROSMINI
A ROVERETO.

Mi piace che la mia canzone non le sia dispiaciuta; e vorrei meritar altrettanto le lodi che ella mi dà gentilmente come a poeta, come credo meritar quelle che mi dà come ad amico. Non c'è via nè verso ch'io possa dimenticarmi e non dolermi della perdita del nostro Vannetti. La fede e la soggezione al volere di Dio mi raffrena, non mi leva il dolore. Ad ogni novella che mi vien di costì, mi s'incrudisce la piaga. L'amicizia è pur cosa dolce, ma ella è pur materia di gran dolore. La ringrazio della tanta sua cortesia in favorire ed onorare le cose mie. L'elegia del cavaliera Pindemonta ho letta con gran piacere. Ella è assai pietosa, leggiadra, ingegnosa a vivace; e il Fracastoro la lumeggia assai bene là sulla fine. La vita di Seneca, che ella mi manda, non ho par anco ricevuta: ma sarà credo tra poco. Ne rendo a lei mille grazie. La leggerò con piacere, e imparerò le belle cose a la dotte che V. S. mi vi insegnerà. Io sono invitato da

cotesti parenti del nostro Clementino a venire costì. Ma oh Dio! come farei io? e con qual cuore? Le innovo i miei sinceri ringraziamenti, e me le dedico devotamente.

Verona 13 maggio 1793.

ALLO STESSO.

Ho raccomandato a persona di costì, che facesse seco mie scuse, se per le infinite brighe, che tutto il giorno m'assediano, non potea così tosto leggere la sua vita di Seneca. Spero che V. S. per la molta sua gentilezza le avrà accettate. Ora la leggo; e le dico, che seco assai mi congratulo delle belle notizie che ella ci dà di quel gran filosofo. Ella in quest'opera si mostra pur gran filosofo, toccando questo e quel punto con gran maestria. L'erudizione trabocca per tutto, il discreto giudicio condisce e matura le cose perfettamente. Rallegromi seco di nuovo di questa sua opera, della quale a lei tanto onore, splendore alla patria, e utilità alla letteraria repubblica dee seguitare. A questi giorni fui a Mantova così di volo; e non ne partii che non ne avessi ossequiato l'abate Bettinelli; il quale trovai verso me umanissimo e pieno d'ogni maggior cortesia. Ella prosegua l'ono-

rata sua impresa de' belli studi, e ne rallegri pur me; il quale dagli uffici dello stato mio, sono tirato in parte dalle muse troppo lontane; se non che l'antico amore, che in verso di quelle mi sento, talora per picciol tempo mi vi riconduce. La riverisco devotamente, e pieno di gratitudine me le dedico con tutto l'ossequio.

Verona 19 luglio 1795.

MELCHIOR CESAROTTI [1]

A CLEMENTINO VANNETTI
A ROVERETO.

Arrossisco veramente di aver tardato cotanto a ringraziarla del suo graditissimo dono della recente sua opera sopra Orazio. Ne incolpi però soltanto le mie occupazioni che sino a questi giorni non mi permisero di leggerla seguentemente e posatamente. Ora alfine posso aggiungere i miei ringraziamenti alle mie congratulazioni per il suo bello ed erudito lavoro. Orazio ebbe sempre ed avrà giustamente molti appassionati amatori, ma

1 Il traduttore di Ossian.

niuno ve ne fu mai a cui questo poeta avesse obbligazioni così distinte come a lei. Ella con una finissima analisi ne fece sentire le più minute bellezze, e lo rappresentò come squisito maestro non meno nella scelta del genere che nell'eccellenza dell'esecuzione. Si potrà forse ancora opinare ch'egli senta alcun poco l'umanità, ma non potrà dubitarsi che il suo panegirista non abbia posto in uso tutto l'ingegno per procacciarsi l'apoteosi. Con ugual condizione e valore ella ha difeso tutti i dogmi della più severa ortodoggia letteraria repporto alla lingua, allo stile, al rispetto per gli autori antichi, al pericolo della imitazione oltramontana, al carattere della traduzione, e agli altri canoni della sana scuola, pregio tanto più meritorio perchè la scienza del pensare indebolisce ogni giorno più gli antichi principii e scema il numero dei fedeli. Ho goduto ch'ella abbia reso giustizia al Chiabrera, i cui sermoni mi parvero sempre bellissimi, e ancor più al Gozzi, autore che in varii generi è uno de' più distinti che possa vantar l'Italia, e nella sua classe ammirabile. Trovai in qualche luogo accennato il mio nome, e notai com'ella sappia conciliare la gentilezza collo zelo per la buona causa avvertendo gli stu-

diosi di unire alla lettura del *Saggio sopra la lingua* le *Osservazioni* dell'abate Velo, quasi volendo matter l'antidoto presso il veleno. C'è però chi crede che alle *Osservazioni* del Velo dovrebbe unirsi la lettura d'una bagatella intitolata *Ristampa dell'articolo XVII del giornal d'Aletopoli.* Ma di me e delle mie cose pensi ciascuno bene o male come più gli piace: ciò non farà mai ch'io non renda piena giustizia al merito, di qualunque spezie esso siasi. Ella può perciò esser certo ch'io mi farò sempre un prégio di essere e di dimostrarmi.

Padova 29 dicembre 1792.

AL CAVAL. ROSMINI.

Tardai sino ad ora a ringraziarla del suo graditissimo dono, aspettando di poterlo fare adeguatamente dopo aver terminata la lettura della sua bell'opera, il che per le mie occupazioni non potei far così tosto. Ora finalmente posso renderle doppie, compite e distinte grazie sì per la gentilezza che si compiacque d'usarmi come per il piacere che mi procacciò con questa nobile produzion del suo ingegno, che mi si fece gustare in ogni sua parte. Accuratezza nei fatti, sen-

satezza nelle riflessioni, imparzialità nei giudizii, ottima critica erudita e letteraria, dignità, naturalezza ed eleganza non ricercata di stile, sono i pregi non comuni che la distinguono e che non lasciano desiderare se non di legger più spesso opere di questa spezie. Io che sento quanto ella può, non so cessar di sollecitarla ad appagare il comun desiderio. La sua patria e l'Italia fecero una perdita acerba nell'egregio signor cavaliere Vannetti. Toccava lei a compensarcene. Unito a lui per la società dei talenti e dell'amicizia, dritto è che oltre il proprio suo debito ella assuma in sè stesso anche l'eredità di quello che il defunto amico avea contratto colla letteratura e colla fama. Le sue facoltà sono tali che non può dubitare che le sue ereditrici abbiano mai a lagnarsene. Io starò sempre aspettando i nuovi frutti del suo ingegno, sempre disposto ad applaudirvi con esuberanza di animo, pregiandomi candidamente di essere qual mi pretesto.

Padova 26 luglio 1795.

GIUSEPPE COMPAGNONI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A ROVERETO.

Ebbi la gentilissima sua lettera in campagna. Scrissi a Venezia per procurarmi tosto l'articolo ch'ella chiedeva, ma fui mal servito. Dovevo ritornare io stesso fra pochi giorni: questo era un compenso. Ma vennero le acque ad inondare la terra che allora mi sosteneva: io sono stato sequestrato colà per varie settimane. Eccomi finalmente in mezzo ai canali di Venezia, ed ecco l'articolo. Niente che valga la pena di leggerlo. Questo articolo non è nemmeno originale nel giornaletto veneto. Esso è copiato parola per parola dal giornal di Firenze fatto da Lastri.

Sono in debito di ringraziarla delle obbligantissime cose ch'ella si è compiaciuta di scrivermi. Avrei voluto meritarle. Ma la mia situazione, il tempo, altre circostanze non mi hanno concessa che una sterile quantunque buona volontà. Tocca a me l'essere grato al cavalier gentile che non mi ha ri-

[1] È conosciutissimo come scrittore pronto, bizzarro ed erudito.

gettato, ed ella dama generosa che mi ha procurata questa conoscenza. Jeri ebbi lettera da questa amabilissima donna. Essa mi dà avviso d'una malattia sofferta, e della omai inoltrata convalescenza. Tocca a lei, o signore, celebrare questo avvenimento con versi degni della sua sensibilità e del pregio della dama. Saranno codesti i più bei versi del mondo.

Aggiungo un articolo che le proverà la fiducia che metto in lei, e come volontieri coltivo l'avvicinamento in cui le combinazione e la mia stima mi hanno posto colla sua graziosissima persona.

Fino da quando ero in Piemonte scrissi un libretto intitolato *Colpo d'occhio sui più celebri letterati d'Italia del secolo decimottavo.* Esso è scritto per ordine alfabetico, e contiene da circa duecento articoli scritti con forza, con verità, con temerità. Due anni sono avevo venduto il manoscritto qui per venti zecchini, e per cinquanta copie; la revisione era fatta: non mancava che la segnatura del magistrato; e questa per una violenza mi fu negata. Rovereto è paese di stampa non soggetta a riguardi personali. Dall'altra parte nè governo, nè religione entrano nel mio libro; nè indecenze, nè personalità. Vorrei

stamparlo, e non a mio conto; e con qualche mio profitto. Se fossa possibile d'intavolare un trattato, io potrei spadire qualche pezzo, e così di mano in mano; tanto più che in molti luoghi penso di rifondere l'operetta. Lo smercio d'essa è sicurissimo, poichè interessa persone, gusto, opinioni, ed è piccante e imperante il bisogno: nè temerei di dire, che in quattro mesi 700 o 1000 copie si venderebbero a furia.

Compiacendosi ella di darmi un riscontro, mi farà cosa gratissima; e vedrò così che posso porre la conoscenza dell'amabile cavaliere Rosmini fra quelle sulle quali m'è permesso di contare discretamente e con fiducia.

Venezia 1 novembre 1789.

GAÈTANO FILANGERI [1]

AL CANCELLIERE BARBACOVI
A TRENTO.

La vostra degnissima opera mi è pervenuta in un tempo di tribolazione. Son quasi due mesi che son malato, ed ora insieme con me lo è la mia moglie e tutti i miei

1 È l'autore della *Scienza della Legislazione.*

figli. Nei pochi momenti di quiete l'ho avidamente scorsa, e posso dirvi con tutta sincerità, che mi ha infinitamente interessato. Io desiderava da molto tempo, che un giureconsulto filosofo si occupasse dell' oggetto che voi avete sì ampiamente e sì dottamente trattato. Nel leggere la vostra lettera, che mi fece arrossire, io mi aspettai già un lavoro di questa natura da un uomo che parla con tanta modestia di sè e con tanta indulgenza degli altri. Questo linguaggio sì diverso da quello del volgo letterario non si trova che nei veri dotti. Nell'impotenza di rispondere di proprio pugno alla tanto obbligante vostra lettera, ho preferito il partito di valermi d'alieno carattere a quello di tacervi per più lungo tempo i miei sentimenti. Perdonate, se non mi dilungo di più, ed attribuitelo alle circostanze nelle quali mi ritrovo. Vi prego soltanto d'accettare i sentimenti più distinti di stima e di rispetto, coi quali ho l'onore di dirmi.

Cava 30 novembre 1786.

CONTE DI FIRMIAN *

A GIO. BATTISTA BORSIERI
A PAVIA.

Niuno meglio di V. S. Ill.ª può soddisfare ad una notizia, che grandemente mi preme, perchè in niuno s'accoppia così come in lei la prudenza colla intelligenza.

Desidero pertanto che V. S. Ill.ª, e per quello ch'è alla sua cognizione, e per quello che dalla opinione di tutti i professori con destrezza può raccogliere, riservatamente mi ragguagli delle seguenti cose, cioè: quali siano quelli tra professori teologi, che sappiano della lingua ebraica e greca tanto da renderne pubblico conto all'occasione; quali quelli che non ne sanno niente: per quel ch' è a mia notizia, trattone il padre Natali, non mi pare che vi sia altri, che sappia delle mentovate lingue. Quale perizia abbia veramente

* Il conte di Firmian, Trentino, fu governatore e ministro plenipotenziario a Milano sotto il glorioso regno di Maria Teresa. Ad esso particolarmente, fido ministro degli Austriaci Sovrani, andò debitrice la Lombardia del suo risorgimento, delle sue migliori instituzioni, della sua felicità. Fu magnanimo protettore delle arti e delle scienze; e l amico dei letterati italiani.

nelle lingue predette il padre Ferreri. Quanto sia versato, o se sia affatto privo di qualunque cognizione di lingua greca il padre abate Beretta, e se questi, fuori della spiegazione della Sacra Scrittura, goda del credito d'essere versato nelle scienze ecclesiastiche, come sarebbe la storia.

In una Università, sebbene le cattedre siano d'oggetti disparati l'uno dall'altro, pure i professori gli uni cogli altri si conoscono. Quando però V. S. Ill.ª non si fidasse della opinione corrente, potrebbe interpellare i citati professori medesimi della fiducia che hanno di sè alle espostele cognizioni, supponendo loro, che vi possa essere persona di grande capacità, la quale voglia prendere la laurea, e la quale pubblicamente intenda di dare saggio nelle cose teologiche della necessità delle due lingue ebraica a greca, e dare parimenti saggio della sua perizia nella storia ecclesiastica, e che perciò preme di sapere quali possano essere quelli fra professori, i quali si sentano d'asporsi a dare tali prove al laureando, e ad argomentarvi pubblicamente: dalla opinione corrente e dalle risposte particolari raccoglierà V. S. Ill.ª quanto basti al proposito.

Milano 1 maggio 1773.

FELICE FONTANA [1]

A GIUSEPPE FONTANA [2]

A ROVERETO.

Sto in attenzione di vostre lettere, e spero una volta di sentire che il fratello Gregorio venga soccorso, che sembra necessario. Jer l'altro il suo maestro m'ha scritto da Roma che gli occor del danaro. Vorrei dunque che presto gli si dasse mano. Informatevi secretamente se la signora Francesca Turini sia stata ne' dì passati ammalata. Fatelo con segretezza, perchè mi preme assai. Nell'ultima mia voi avrete inteso ciò che dovete fare per le dimissorie. Non dico altro, perchè so con chi parlo. Aspetto risposta intorno la dissertazione del signor Francesco Caldani. Io vi spedisco queste poesie, le quali voi leggerete all'Accademia come vostre, perchè sono mie. Attendo risposta.

1 Fisico rinomatissimo al servigio del gran duca di Toscana.

2 Suo fratello.

Sopra l'incertezza della medicina.

Lunga è l'arte che all'uomo il vel discopre
Dell'umana natura, il viver corto,
Breve il giudizio, il senso infermo e torto,
E il sentier di caligine si copre.
E qual, se oscura nube il ciel ricopre,
Solca l'onde il nocchiero incerto e amorto,
Sicchè incomincia a disperar del porto,
E vano è omai che remi e vele adopre.
Tal per lunga stagion fra nubi avvolto
Per sì dubbio sentier già mossi il piede,
E vi trovai col falso il vero involto,
E con l'incerto, e sempre scarso e raro;
Pur fia de' miei sudori ampia mercede
Se nel sapere a non sapere imparo.

A Dio.

Da quel puro di luce eterno fonte
A noi sen vien su le veloci piume
Ad indorar la valle, il piano, il monte,
E il suolo inculto a fecondare il lume.
A Cinzia maura la cornuta fronte
Lo stesso d'oro inessicabil fiume,
Poscia di nuovo al sol dall'orizzonte
Riede con invariabile costume.
Muore, seguendo il natural desio,
E sale in giro per occulte vene
L'onda dal mare, e si discioglie in rio.
Finchè per culte e per inculte arene
Ritorna in grembo al mare. Il canto mio
Da te parte, in me suona, e te sen viene.

Bologna 20 settembre 1756.

ALLO STESSO.

Scrissi ultimamente una lettera al fratello, nella quale gli diceva fra le altre cosarelle appartenenti a storia naturale che era riuscito a lavorare globuli di vetro d'una minutezza così sorprendente che appena l'occhio gli ravvisava, e che erano sì gran lunga minori di quelli che faceva il padre Torre di Napoli. Egli soggiungeva che credeva di esser vicino a determinar che i granelli della farina diventavano tanti animali a pallottola, se l'acqua arriva ad innaffiarli ec. Eccovi la lettera che mi risponde. A vista della quale ho scritto allo stesso Firmian, e gli ho mandati alcuni globuli uno dei quali accresce l'oggetto di più di cento mila milioni, ed un altro arriva ai duglioni. Vedrò cosa mi risponde, e saprò regolarmi. Intanto uoisco tutte le cose mie per mandargliele e già sono in punto le osservazioni sopra i globuli del sangue, le quali spero di mandargli ancora in questa settimana. Anche quelle vipere sooo terminate, ed ora travaglio a dar l'ultima mano a quelle microscopiche, che hanno rapporto alla generazione di quegli animali, che i francesi chiamano *particelle semoventi.*

E penso di dedicargli quell'altra mia operetta che tratta dei moti della pupilla e dell'iride, la quale è già fatta da gran tempo. Un'altra ne ho già quasi terminata sopra l'imene e l'itterizia ec., ed un lavoro sulla sterilità delle mule, sull'orecchio e sui moti esterni ed interni dell'occhio. Quando piaciano al Firmian, io spero di terminar tutto in questo verno. Starò a vedere che cosa egli mi risponde. Intanto pare che le cose vadano assai bene, e che vi sia molto a sperare. In questo momento ricevo una lettera dal conte di Firmian, che non può esser più gentile. Un'altra ne ricevo da Gregorio, che vi mando perchè la veggiate. Il signor Tedeschi ve ne darà una terza dello stesso Gregorio anteriore alla qui reclusa. Vi raccomando il segreto sopra ogni cosa, perchè forse potrebbe nuocer moltissimo. Tenete quelle due lettere appresso di voi, e pregate il signor Gio. Battista Tedeschi di non ne parlare ad alcuno.

Firenze 27 novembre 1764.

A TERESA FONTANA
A ROVERETO.

Pennet fu in Toscana, in Firenze per molti mesi, fece fino de' miracoli alla pre-

senza di più persone, ma quando vi fui presente io, non gliene riescì nessuno mai. Eccovi quanto so di lui. A Pavia fece altri miracoli fino alla presenza di Spallanzani, il quale stampò una lettera in favor di essi, ma so che poco dopo si ritrattò, e confessò d'essere stato ingannato. Scrivetene di lui a Gregorio, e vi dirà il di più. In quanto al G. F. Baroni, che mi riverirete caldamente, ditegli in confidenza in mio nome che non si fidi di tale uomo, e che non s'impegni in nulla, che ne eserirà male.

Firenze 4 giugno 1794.

GREGORIO FONTANA

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

È tanto bella, originale e leggiadra la novellina che corre qui per le bocche di molti, che non so risolvermi di tenerla celata a V. E., se non altro per somministrarle materia da ridere, e per distoila un momento dalle serie occupazioni, così poco amiche della sanità e dell'allegria. Si è qui stampato secondo l'ordine di V. E. il foglio

della distribuzione delle materie da insegnarsi dentro quest'anno dai professori dell'Università. In questo foglio, all'articolo concernente il padre Boscovich [1], si trova scritto così: *S. Roglerius Boscovik Societatis Jesu de Elementis Algebræ, et de Trigonomestria;* dove, com'ella vede, sono corsi due errori d'impressione nelle due parole *Roglerius* e *Trigonomestria.* Ora il padre Boscovich sapendo prudentemente valutare per quello che sono questi due errori dello stampatore, ha perduta la pazienza e il contegno per un terzo errore che egli ha ritrovato nelle parole surriferite, vale a dire al suo cognome *Boscovik* scritto colla finale *k*, mentre deve finire in un *ch.* L'errore è paruto sì grande e madornale, e così poco scusabile all'uomo *pantoscopo,* che spedì sul fatto il suo cameriere al Sartirana facendogli intimare, che se non faceva sul momento ritirare tutti que' fogli (che già erano stati distribuiti a tutti i professori), egli ne avrebbe scritto immediatamente all'E. V. chiedendo soddisfazione d'un sì villano strapazzo fatto nelle pubbliche stampe al suo cognome, e conseguentemente al suo onore; al che rispose il Sartirana,

1 L'antecessore di Fontana nella cattedra di matematica sublime nell'Università di Pavia.

che il padre si servisse pura come più gli piacesse, ma che egli non era più in grado di ritirare que' fogli, già distribuiti ai professori, e affissi all'Università. Ora pare, che alle insinuazioni d'un amico, il quale gli ha fatto conoscere che un nome illirico ad orecchio italiano suona lo stesso o terminando in *k* o terminando in *ch*, siasi il padre Boscovich col *ch* rassicurato un poco e confortato, ed abbia anche deposto il pensiero di far ridere l'E. V. con formale ricorso. La storia è delle più autentiche del secolo XVIII; ed ella non ne dubiti punto, avendola noi qui verificata col confronto di tutti i testimoni oculari, e trovatala della massima morale certezza ed evidenza. O che bella appendice al famoso opuscolo del Menkenio! O quanto è vero per disgrazia dell'umanità, che quanto più si scandagliano gli uomini anche non volgari, tanto più si ritrovano pieni di pochezza e di miserie! Intanto con questi miei caratteri io ho la consolazione di dare un nuovo attestato di mia gratitudine all'E. V., e di rassegnarmi in fretta con profondissimo ossequio.

Pavia 14 gennaio 1768.

ALLO STESSO.

Io non vengo per questa volta in persona a mettermi a' piedi di V. E., perchè avendo incominciato a dare una lezione metodica di matematica a buona parte di questi collegiali, i quali erano soliti d'intraprendere il corso medico e filosofico senza la minima tintura di questa scienza, e si riputavano medici e filosofi licenziati a fronte dell' inscrizione che stava alle porte dell'antica accademia (*οὐδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω*), ho creduto di dover profittare in questi giorni di vacanza dell'entusiasmo che pare incomincino a provare per questa facoltà, e senza del quale io non saprei dire se siasi mai fatto nulla di grande e di buono. E siccome la massima parte de' suddetti collegiali professa la medicina, non lascio passare veruna lezione senza mostrar loro con qualche scelto esempio, che la fisica del corpo umano nelle sue più belle ricerche ha bisogno della mano del Geometra che conti, pesi e misuri; e in tal modo alla foggia de' ciarlatani vado accreditando il mio balsamo. Osservo però, che la lettura da me lor fatta della nota lettera d'Ippocrate a Tessalo figlio sulla necessità della matematiche nella medicina, ha fatto

in essi maggior breccia che tutte le mie ragioni; tanto è vero, per disgrazia, che se la ragione ci tocca appena, l'autorità ci soggioga, che il cervello umano è nato fatto per credere, che bisogna vi sia una certa simpatia fra l'errore e la mente umana, e che non è meraviglia, se dopo diciassette secoli, l'impero dell'opinione ancor dura.

In tal guisa io mi vado ingegnando di rendermi meno inutile in questo mio impiego, e meno indegno delle tante grazie da V. E. compartitemi, a cui augurando cento e mill'anni di prospera vita e di celesti benedizioni col solito profondissimo ossequio mi fo gloria di protestarmi.

Pavia 25 dicembre 1768.

ALLO STESSO.

Senza un grave motivo io non oserei di venire a turbare i preziosi momenti di V. E. co' miei importuni caratteri. Ma trattandosi di cosa tanto delicata quanto è la propria riputazione, che all'uomo d'onore è sempre più cara della vita, ho creduto di poter passar sopra a questa riflessione, e dirigermi con intera fiducia a chi mi è stato sempre protettore, benefattore e padre, ed a chi è dopo Dio, pressochè autore della mia esistenza.

Con mia infinita sorpresa spargesi qui d'ogn'intorno un bisbiglio, che si tenti costì di sorprendere la sagacità e delicatezza di V. E., e di prevenirla acerbamente contro di me a motivo di certa nota intorno all'uso delle matematiche nella teorica medicina, che va unita ad una mia leggenda stampata contro mia voglia da' miei amici. Spargesi, esservi costì chi va dicendo e insinuando per ogni dove, che quella nota è espressamente diretta contro di sè, che è una ferita al suo onore, che non può sanarsi senza una solenne riparazione, che tutti opinano a questo modo, e per ultimo, che ciò ha confermato V. E. nello sdegno (con queste eleganze si esprime l'amico) già dianzi concepito contro di me. Io mi vergognerei di giustificarmi presso l'E. V. sopra un articolo che non può essere da verun altro sinistramente interpretato se non da chi in ricambio di molti favori e della maggior tenerezza dimostratagli tenta da molto tempo per vie sotterranee di rovinarmi senza riparo nella riputazione e nell'onore; siccome dovea vergognarsi di accusar sè medesimo chi accusa me in una cosa tanto innocente. Mostrerei di non sapere chi è il signor conte di Firmian, se volessi rammemorargli più di venti medi-

castri, i quali ignorantemente, immodestamente si sono scagliati nelle loro schiccherature contro l'uso sobrio e moderato della matematiche nella razional medicina; e più di dieci, che ne hanno dissuaso lo studio ai loro scolari e *uditori*. Chi sa tanto quanto V. E. in ogni genere di cognizioni, non può non sapere ancor questo. Vi è questa gran differenza, Eccellenza, tra me e il mio delatore: che io in quella nota ho avuto la moderazione di non nominare alcuno a fronte dei più atroci insulti fatti al mio decoro, i quali mi stimolavano a dover pur nominar qualcheduno, ed egli al contrario va nominando me pubblicamente, e mi fa dipingere da' suoi emissari coi più neri caratteri, e già da parecchi mesi va disseminando e fa disseminare per tutti gli angoli di Pavia e di Milano, che io sono in disgrazia di V. E., e che ora più che mai lo sono senza riparo. Dopo aver tentato colla più intrepida risoluzione, e coi più strani insoliti artifizi di far voltare il cervello ad un povero galantuomo, il quale anche al presente non racconta mai questa storia che fa orrore senza dare in un dirottissimo pianto, come io stesso ho udito e veduto per ben tre volte, ha tentato a tenta con nuovi mezzi di far lo

stesso anche con me. Un tentativo così stravagante, così inaudito, così spaventevola, come è quello di voler far impazzire una persona, conosciuta di fervida fantasia, che dee parere a tutti una favola, che io stesso non volli mai credere prima di udirlo con orrore per più volte da chi ne era la vittima, che non ha esempio nella storia, che scopre un nuovo grado prima non conosciuto della malizia umana, trovasi unicamente riferito nel libro intitolato *Ates* ec. ec. ove leggesi qualche fatto quasi colle medesima circostanze che il sopra indicato. Il mio destino, Eccellenza, è stato sempre d'incontrar degli amici di tal carattere. Io mi abbandono con troppa facilità; lo conosco, lo veggo: ma mi accorgo ch'io sono incorraggibile su questo punto. La massima pur troppo vera di dover trattare cogli amici come se una volta dovessero diventare nemici, mi appaga l'intelletto, ma non appaghera mai il mio cuore, che ama piuttosto di viver tranquillo nel pericolo della fiducia e della buona fede, che perpetuamente agitato nell'inquietudine del sospetto e della diffidenza.

Intanto, Eccellenza, io imploro la sua grazia, reclamo la sua giustizia. La calunniosa voce, che io abbia incontrato lo sdegno

dell' E. V., disseminata per ogni angolo per opera della persona, che fa sempre il colpo e poi nasconde la mano, voce, sopra cui fabbricano ogni giorno i miei malevoli, subornati colla più nera malizia, nuove calunnie, nuove iniquità, è il colpo più atroce e crudele che mai potesse accadermi in mia vita. Questa, perseverando, mi renderebbe il vituperio e il ludibrio di tutti, e ne soffrirebbe il buon servizio di S. M., perchè non potrei sperare di ammaestrare con frutto i miei scolari dopo essere diventato il ridicolo e il zimbello universale. Forse non comprendono i grandi quanto sia fatale ad uomo la sola voce, che si vada spargendo, di essere nella loro disgrazia; ma lo sanno bene e lo sentono i piccoli, i quali ne soffrono innocentemente la vergogna ed il danno. Chi conosce poi i necessari rapporti, che io debbo avere con V. E, come tanto beneficato, assistito, rimunerato, promosso, comprende subito che non poteva succedermi infelicità maggiore e più desolatrice di questa. Una voce sparsa con tanta malizia da chi vuol pascere gli occhi collo spettacolo della mia rovina mi ha fatto e mi fa passare in lagrime le intere giornate, e mi va consumando e logorando quei miseri

avanzi di salute che mi restavano. Bisogna essere meno delicato e meno sensibile che io non sono sul punto d'onore per resistere intrepido a questi colpi. Se io ho meritato l'indignazione di V. E., dunque sono il più raro degli uomini. Ognuno tira questa conseguenza, la quale discende necessariamente da quella premessa. Ora per smentire una siffatta premessa, tanto fatale al mio onore, tanto contraria alla mia innocenza, io ricorro alla sua eroica generosità. Due righe amorevoli, nelle quali V. E. si compiacesse di esprimersi meco colla sua innata bontà, ritornerebbero in calma l'angustiato mio spirito. Io le mostrerei a' miei conoscenti per convincerli della falsità della voce divulgata, non già per darmi aria di grandeggiare, da cui, come può essersi accorta anche V. E., per temperamento, per abito, per riflessione, per educazione sono sempre stato alienissimo. Questo solo io domando alla sua magnanimità, questo solo aspetto dalla sua equità, questo solo ardisco di esigere dalla sua giustizia. Chi ha un'anima, come la sua, non vuole, non deve, non può negarmelo. Sanno Iddio, il mio cuore, i miei conoscenti, i miei amici, se io son reo d'un solo pensiero, che possa avermi fatto incorrere la

supposta indignazione di V. E. La mia innocenza (perdoni, Eccellenza, i trasporti d'un cuore agitato) ha diritto di esiger quasto dalla sua onoratezza, è lo spero con piena fiducia dalla sua bell'anima.

Un'altra grazia, che umilmente dimando all'E. V., è la licenza di andare a Rovereto, per dove penso di partire ai 15 del corrente. Mio fratello finito che avrà un giro per la Toscana, intrapreso per commissione del gran duca, vuol trovarsi in Rovereto per fare quest'attenzione al principe nel di lui passaggio, e sollecita me a tenergli compagnia; ed io ho risoluto di compiacerlo. Spero, che l'aria natia recherà qualche sollievo a' miei travagliosi incomodi di stomaco. Io sono colla più alta venerazione e sensibilità.

Pavia 4 settembre 1770.

ALLO STESSO.

Io non mancherò di fare le dovute diligenze per ritrovare lo smaltimento de' tanti libri inutili e stravaganti, che formano la massima parte di questa biblioteca gesuitica, a tenore degli ordini di S. E. Ciò che più mi duole si è, che una parte della opere

de' Santi Padri, che mi vanno ora capitando tra mano, le trovo mancanti, quale d'un tomo, quale d'un altro, ed osservo lo stesso difetto in qualche opera di espositori ed interpreti biblici. Convien dire che alcuni avessero questi tomi nelle loro camere in tempo dell'abolizione, e che per debolezza di memoria non gli abbiano rimessi in biblioteca quando partirono. Vi sarebbero ancora due buone edizioni delle opere di Enea Silvio, ma in ambidue manca la lettera 54 sopra il concilio e la pace della chiesa, che è la più interessante di tutta la raccolta, ed osservo strappati i fogli in quel luogo, forse da taluno, che avrà creduto con questa bell'opera di meritarsi il paradiso. Io resto col solito ossequiosissimo e pieno rispetto.

Pavia 28 gennaio 1774.

ALLO STESSO.

Crescono ognora più le grandi obbligazioni mie verso il generoso animo di V. E.; e la nuova grazia dell'aumento, che l'E. V. si compiace assegnarmi, mi riempie di confusione e della più tenera riconoscenza.

Non ommetterò diligenza per effettuare la vendita de' libri di rifiuto acquistati dal col-

legio de' soppressi Gesuiti; ma preveggo che l'affare vuol esser difficile, qualora non si pensasse di alienarli tutti in una volta e a prezzo assai vile, corrispondente alla viltà della merce. All'occasione io ne informerò V. E., e non istringerò contratto senza di lei partecipazione.

Io proseguirò il mio carteggio con alcuni letterati accademici de' più rinomati nelle lettere europee, e da questo carteggio, e dalle opere periodiche, e dalle collezioni accademiche io mi studierò poi di formare di anno in anno un piccol quadro in miniatura dei progressi e dalle invenzioni più importanti pubblicate in quell'anno nelle scienze utili, cioè in quelle, dove le scoperte propriamente dette possono aver luogo. Di tale succosa relazione io ne farò quell'uso che V. E. mi prescrive, e rimettendone una copia nella biblioteca ad uso comune e ad effetto di tener sempre la biblioteca al lume dei progressi successivi dello spirito umano, sarà quindi da me esibita ai professori che v'interveranno, non in aria d'instruire i miei maestri, ma di essere instruito, contegno sempre solito tenersi da me, e onninamente necessario nella più delicata di tutte le professioni, come è quella dell'uomo di lettere.

La conversazione della casa Leporini, casa che non aveva alcun rapporto coll'Università, era appunto per questo opportunissima alla reciproca comunicazione dei lumi tra i professori che la frequentavano, e che vi godevano d'una piena libertà di spirito fomentata dalla gioconda ilarità dell'onesto e dotto principale, presso il quale il *sentire quæ velis, fari quæ sentias* di Tacito era la prima di tutte le leggi. Far rivivere una tal adunanza letteraria durevole e stabile si può ben desiderare, sperare non mai, e un'occhiata davvicino alle circostanze e ai rapporti basta a convincerne.

Intanto coi più vivi sentimenti di venerazione profonda, e di indelebile riconoscenza passo a soscrivermi.

Pavia 25 aprile 1775.

A BARNABA ORIANI
A MILANO.

Se non trovasi nella Efemeridi dell'84 e 85, che pieno di riconoscenza ricevo dalla loro generosa cortesia, e che trovo ogni anno più interessanti, già accennati gli elementi del pianeta Herschel calcolati dal signor La-Place, e conseguentemente non li credessi già noti

a lei, io potrei fargliene parte, avendomeli quell' autore trasmessi in una sua lettera lo scorso agosto unitamente ad una sua eccellente dissertazione sul problema dell' orbita delle comete la quale osserva tutto ciò che finora si è fatto su tale argomento. Egli mi dice in quella lettera, che il signor La-Grange avea terminata una *Meccanica* che pensava di mettere sotto il torchio alla prima occasione.

Gradirei assaissimo di gettare un occhio sul catalogo delle opere da stamparsi dal P. Boscovich, e potendo ella ottenerlo dal signor abate Reggio io glielo ritornerò immediatamente.

Non comprendo come un globo di fuoco possa vedersi dall' osservatorio di Greenwich passare tra Corsica e Genova, poi sopra Nizza, e presso alla Sardegna. Non le incresca di grazia di mettere alla mia portata questo paradosso, non meno che l' altro alla mia corta vista anche maggiore, che un globo di fuoco debba diventare una cometa. Ci sarebbe mai dubbio, che il pazientissimo Maskeline vuotasse una qualche volta qualche bicchier di più ?

Sarà bello lo spettacolo che darà il signor abate Veneziani a cotesta metropoli, col suo

pallone aereostatico, ma nè ella, nè io vorremmo essere i tifi del nuovo naviglio.

La sua soluzione del problema riguardante la salita de' palloni volanti veggo che ha l'inconveniente di condurre a serie di pochissima emergenza, come appunto accade anche nel problema della Trajettoria de' Projetti qualora si vuole introdurre l'elemento della densità variabile degli strati aerei nelle notabilmente diverse altezze. Al primo momento d'ozio vo' un poco provarmi ancor io, e tentare un'altra strada, ma dubito che non mi voglia riuscire. Gliene dirò poi qualche cosa.

La prego di ricambiare con mille obbliganti espressioni la buona memoria che di me vuol conservare il valente onoratissimo signor Franchi. È stato jer l'altro da me il P. Baldinotti, ma non mi ha punto parlato di stampa: ma io ora gli ho fatto dire, che bramerei di averla, giacchè mi è stata cortesemente dall'autore favorita.

Il mio buono ed onorato amico signor Malfatti è corso troppo in quella sua memoria. Io lo avvertii prima che la spedisse a Verona (giacchè egli me ne aveva per lettera comunicata l'idea) che camminasse col piè di piombo, perchè un don Berasulli, un La-

Grange, un La-Place non erano uomini da dovar tutti sconciamente inciampare nel medesimo errore ec. Egli mi risposa che non si sarebbe stampata, se due geomatri da lui pregati di esaminarla non avessero trovata giusta: questi la trovarono tale, ad egli innocentemente aderì al loro giudizio, e la memoria si stampò. In tutto l'anno ora scaduto egli mi andò sollecitando a leggere una tal memoria nel tomo di Verona, e a dirgliene il mio parere: io non ebbi mai tempo di farlo; ma finalmente lo scorso ottobre la presi in mano, e distesi subito la lettera, che qui le accludo, diretta allo stesso mio amico, a cui ho sempre differito di mandarla, perchè avendo ora con lui un altro disparere intorno a certa sua idee sulla formule integrabili cogli archi della curve cosiache, aspetto che sia terminata questa piccola controversia prima di intavolarne un'altra. Io la comunico a lei con riserva anche per udirne il suo giudizio, a cui affidato posso con più sicurezza consigliare all'amico di fare quella specie di ritrattazione, che io gli propongo, e che mi pare indispensabile sì per suo decoro, come per quello della società. L'uno e l'altro errore in una memoria, anche d'un geometra, non obbligano

l'autore a fare alcun passo; ma lo sbagliare nell'oggetto principale dell'argomento, che uo si propone, si esige una formale dichiarazione dell'abbaglio preso. La prego poi di rimettermi la lettera stessa in una sua per poterla a sun tempo mandare al suo destino, non essendo io mai solito di tener miouta, nè copia della mia lettera.

Sono sempre colla più vera stima.

Pavia 6 gennajo 1784.

ALLO STESSO.

Io ho quasi piacere, che ella non vada più a Berna, perchè così io godrò più a lungo della sua corrispondenza. Del libro di Rossignoli io non ho letto cha una dozzina di periodi. Gli avveroisti, sofisti, tomisti e tutta la ciurma degli altri scolastici disputando sulla natura del tempo, dello spazio e del moto hanno sempre proposto gli stessi logogrifi a gingilli, come dee succedare quando si vuole troppo sottilizzare e raffinare intorno a cosa di cui non si conoscerà mai adequatamente la natura. Qui ha luogo il detto de'nostri savj vecchi, *ne quid nimis*. Sono cinquant'aoni che il vecchio conte Barbieri Vicentino seguita a farneticare su queste stesse materie senza finirla mai.

Con una mezzana dose d'ingegno, e con molta loquacità si può confondere e imbrogliare la testa di chicchessia argomentando sulla natura dello spazio e del tempo; e non ci vuol meno d'un fanatico, come Boscovich, per empire i libri di siffatte vanissime futilità.

In somma, in tutto *ne quid nimis.*

Io l'aveva già prevenuta, che la dissertazione del signor Cocoli è per la massima parte copiata; ma l'autore ha copiato con criterio e con molto discernimento: perchè poi anche il signor La-Grange, che appoggia quelle cognizioni fondamentali al precario principio dell'*azion minima*, ha copiato l'Eulero e il d'Alembert, e questi sostanzialmente hanno copiato Clairaut, il quale pare a me il solo primo e originale su questo particolare. Se il nostro illustre collega copiasse a questo modo ciò che va pubblicando, si farebbe leggere con piacere e da lei, e da me; ma siccome copia deformando e sfregiando ogni cosa, perciò non se ne può soffrir la lettura.

Nelle note al libretto del problema de'tre corpi, stampato qui dal signor conte Della Decima viene considerato il principio della conservazione delle forze vive sotto l'aspetto che ella accenna, e che sembra sfuggito al

signor Cocoli, il quale anche in altri luoghi manca della necessaria chiarezza, e qualche volta di esattezza e vigore. Ma sopra tutto l'ultima parte, che è il principal oggetto del problema, è così magra e digiuna, che appena può dirsi *effleurée*. Eppure copiando il solo Eulero vi sarebbe stato molto da dire anche su quella; ed anche senza l'Eulero, vi era da dir quanto basta coi soli *opuscoli* di d'Alembert alla mano.

Non doveva poi egli nominar mai, nè confutare la miserabile opera d'idraulica del buon P. Scarella, piena di coglionerie da capo a fondo. Io mi ricordo, che questa buon'anima, quando era sul fine della stampa del libro, mi scrisse (allora per la prima volta) proponendomi una difficoltà contro una soluzione d'un problema, data da don Bernoulli nell'Idrodinamica, e la difficoltà consisteva nel prendere i logaritmi tavolari involari invece degli iperbolici. Stampato quel librone, e giuntomi dalla parte dell'autore, mi avvidi, squadernandolo senza leggerlo, che per entro a tutta l'opera si era sempre commesso lo stesso ridicolo farfallone, e che con un'appendice posta in fine del libro (frutto della mia risposta) si ritrattava buona parte di quel mortale librone. Ora in una brevis-

sima *memoria accademica* non si doveva mai perder tempo e confutare un libro così sguajato. Nel §. V della prima parte, quando l'autore passa dallo stato d'equilibrio a quello di moto, e sostituisce P H a P ec., con qual fermo e sicuro raziocinio cred'ella si possa provare la legittimità d'un tal passaggio, e di quelle sostituzioni? Questo è un punto che resta un po'tenebroso presso gli scrittori dell'alta idraulica. Io ne udirò volentieri il parer suo.

Le ringrazio delle formolette dimostrate di La-Place: non ne posso far per ora l'esame, perchè mi manca il libro che si trova costì presso un mercante, il quale non vuole levarlo dalla cassa delle sue mercanzie prima della fine del corrente.

Sa ella che sia pubblicata l'opera sulla comete di M.r Pingré, e la teoria analitica de' moti celesti di Sejour, e il calcolo inferiore di Condorcet, e l'introduzione all'astronomia di Cousin, e la meccanica di La-Grance? Sono pieno di stima.

Pavia 8 luglio 1784.

ALLO STESSO.

Oltre alle indicatemi, altre ancora da altri autori proposte dimostrazioni del principio

da' moti equilibrati io avea esaminate in passato, ma debbo pur confessarlo, che in ciascheduna ho sempre avuto qualcha cosa da desiderare: per altro tale è la sorte di quasi tutti i principj primordiali delle scienze anche esatte: la loro dimostrazione può e deve appagare un intelletto docile, ma non ha *tutti que' numeri* da' quali risulta l'evidenza completa. Io certo non so trovar questi numeri nelle ormai tante e tanto varie dimostrazioni del moto composto ec.

Se ella ha letto, o ha voglia di leggere i *Saggi di Statica* del signor Lorgna, si compiaccia avvisarmene, perchè vorrei comunicarle una mia lettera ad esso scritta sopra tal libro.

Mi figuro che la memoria mandata a Torino dal signor abate Gianella sarà sopra le serie in cui si convertono i valori delle incognite nelle equazioni indeterminate. Egli mi parlò moltissime volte negli anni scorsi di tale argomento, e del modo di far senza il triangolo analitico per ottener quest'intento; e so di averlo avvertito che Maclaurin, Emerson ed altri adottavano questo ripiego, e lo spiegavano in gran dettaglio. Ma credo ch'egli avrà de' ripieghi suoi proprj.

Sarebbe bene che nel calcolo infinitesimale

egli toccasse a fondo i capi che riguardano la teoria delle differenze finite, delle differenze parziali, delle variazioni delle funzioni discontinue, perchè così il suo libro potrà interessare, altrimanti *cui bono* un libro elementare di più?

Ella dovrebbe avvisarlo di non trascurare quest' idea; e così facendo, io sceglierei il suo libro per testo delle mie lezioni di calcolo inferiore.

Credo anticipatamente, che l'immortale signor abate Frisi sbalordirà il mondo nel suo terzo tomo. È poi verissimo che egli possiede in grado eminente il grande e divino talento di dir tutto in poche righe, e quello che è più di esaurire in quelle poche righe ogni soggetto che tratta. *Intima panduntur*..... Ella avrà vedute le stupende cose ch' ei dice contro Bossut sulla teoria delle vôlte.

Sono intanto con pienissima stima.

Pavia 7 agosto 1784.

ALLO STESSO.

Il libro del signor Lorgna è buono, ma non è poi tale da impegnare a leggerlo anche un geometra, il quale si sia proposto (come ormai dovrebbe proporsi ognuno) di

non leggere se non gli eccellentissimi e gli ottimi. In fatti è oggimai tale e tanta la folla delle materie che si pubblicano in matematica che non si trova tempo per leggere neppure la ottime. Io scrissi a Lorgna una lettera contenente alcuni forti rilievi contro varj articoli del suo libro: finora è rimasta senza risposta, e per riguardo a certi capi sono persuaso che tale rimarrà sempre.

Gli elementi del Cousin sono un libro che ha molto del buono, ma anco de' gran difetti, ed in più luoghi un'oscurità che pare qualche volta affettata. Io non consiglierei mai alcuno a prendere quest'autore per *unico* e *perpetuo* esemplare o guida. In ogni cosa se non si seguita la massima lucreziana *floriferis ut apes* ec. non si può sperare di soddisfare a ciò che ora il pubblico esige da uno scrittore.

La dimostrazione, di cui ella parla, del teorema di Noivra, o forse di Cumminreg, a quel che mi pare, è indiretta e tortuosa nulla meno, o poco meno delle altre.

Io non saprei davvero qual librajo in Italia accennarle per lo smercio del libro indicatomi. Pisa e Bologna dovrebbero essere i luoghi di più facile esito, ma anche colà pochissimi sono quelli che s'impaccino d'astronomia, sopra tutto per pratica.

Digitized by Google

Se le avanza un momento d'ozio, la pregherei di gettar un occhio sul §. 812 delle flussioni di Machaurin tom. II. per udire da lei, come ella intende che l'area CHKLLRC sia eguale al prodotto dal quadrato AFD per l'arco DF.

Intanto colla solita distinta stima mi confermo. Di vostra signoria illustrissima.

Pavia 23 agosto 1784.

ALLO STESSO.

Siamo pienamente d'accordo sul merito dell'elogio di Alimbert. Il signor Condorcet mi pare uno di quegli autori, che per non parere pedanti poco si curano di accertare i fatti, le date, le scoperte ec.; il che a me sembra un difetto non piccolo, massime in un segretario di accademia. Credo poi anche, che questo signore, che è indubitatamente un grande analista, sebbene talvolta apocaliptico, sia poi poco al fatto del resto delle matematiche.

Rimango sorpreso, che ella non possa ancor dirmi nulla circa la cattedra qui vacante di matematica, e molto più che a lei non sia stata fatta la minima parola: io non ne comprendo il mistero. A me non è stata fatta

nessuna dimanda dal governo, presso il quale io non ho tanta considerazione per meritarla. Ora sento dire, che il signor abate Giannella fortemente si adopri per ritornare. Le teste degli uomini sono veramente bizzarre: egli crederà che il suo decoro non ne soffra tornando in quel luogo che dovette cedere ad un altro. Io penserei per l'appunto all'opposto, e crederei (ritornando) di essere diventato il nostro amabile lettore supplementario Fugazza.

La sua dimostrazione della nota formola dell'equilibrio delle due colonne fluide, equatoria e polare, mi pare ancor soggetta a due difficoltà; la prima si è, che aggiungendo, come conviene, la costante agl' integrali, si incorre in un valore infinito, il quale, quand'anco si potesse evitare, lascia un po' di indeterminato nell'animo del geometra: la seconda si è, che la gravità sotto la superficie terrestre seguita la legge delle distanze semplici, non già del loro quadrato inverso.

Voglio sperare che la prima sua lettera conterrà la nuova consolante della sua venuta a Pavia. Se ci vedremo, le mostrerò il fondamento della mia congettura, che il signor Krontal sia stato in cerca d'un successore di Tisset, e che sia tornato *infecta re*.

Io sono sempre colla più decisa stima.

Pavia 6 ottobre 1784.

(*PS.*) Odo dire, che il signor abate Frisi sia incomodato non leggermente, e ne sento dispiacere. Avendo io una miserabil salute, sempre m'intenerisce la poca che godono gli altri: *non aliena mali* ec.

ALLO STESSO.

La nuova degli impegni fatti dal signor abate Giannella per tornar qui io la ho intesa da più d'un professore, il quale pareva certo del fatto suo: pure io non me ne faccio garante, sebbene quel tanto che ella mi scrive, basta per farmi credere verisimile la nuova; ed altronde l'uomo è così volubile ed incostante, che io le protesto di non aver mai conosciuta femminuccia imbecille, che in ciò lo uguagliasse, a segno tale, che io ho sempre nodrito un forte sospetto, che egli non sia esente da un leggiero fisico disordine nelle fibre del cervello.

Godo che il signor abate Frisi torni in salute. La sede del suo male mi fa credere, che egli dalle lezioni di matematica soglia passare di tempo in tempo a quelle di uma-

Digitized by Google

nità. Di questa fragilità, tanto perdonabile anche in un matematico quando non ne faccia una professione o un mestiere, è stato vittima il povero Fontaine.

Io voglio ancora sperare, che la cattedra qui vacante alla fine toccherà poi a lei, il che sarebbe per me d'indicibil piacere e contento. In questa persuasione, è già molto tempo che io vado dicendo con quanti incontro scolari, amici, conoscenti cose grandi e vere di lei, e ciò per intimo senso di convinzione e di dovuta giustizia, sicchè ella verrebbe qui più noto ed acclamato da chicchessia.

È un peccato, che ella e i suoi colleghi dell'osservatorio non abbiano moglie, o sorelle, o fantesche, perchè allora per alleggerimento della noja mortale potrebbero scaricarsi de'computi più materiali di astronomia pratica sopra queste donne, come faceva Eustachio Manfredi sopra le sue sorelle, e il signor Slop sopra la sua brutta e sguajata moglie.

Mi dica di grazia, se sarei in tempo di pregare il signor abate Reggio per far venire qualche opera da Londra. Spero di avere per Natale il Juan da Madrid, e tra pochi giorni da un particolare l'opera in quattro volumi in foglio del medesimo, e di Ulloa sull'Ame-

rica meridionale, e misura del grado in quella parte del mondo, della quale non ne è stata tradotta in francese che la minor parte. Sono sempre.

Pavia 8 novembre 1784.

A GIUSEPPE FONTANA [1].

Avrete già ricevuto dal signor Vannetti alcune opere della *terza lettera tofaniana*, la quale però non deve essere pubblicata, come già vi avvertii, sino ad un mio nuovo avviso. L'accomodamento di Felice [2] ve lo spedirò in altro ordinario, non avendo ancor potuto farlo trascrivere. Qui abbiamo ora un fatto strano e inaspettato, che riempie tutti di meraviglia e stupore. Era molto tempo che nel Museo di Storia Naturale di questa Università si osservava sparire ora un pezzo, ora l'altro de' più scelti e preziosi, ed era altresì noto universalmente, che questo..... altronde poverissimo di sostanze, si era formato da quattro o cinque anni a questa parte un museo in sua casa nel villaggio di..... sua patria, talmente raro e prezioso, che tutti i forestieri e i viaggiatori che passavano per

1 Suo fratello.
2 Altro fratello

colà si fermavano a vederlo come una cosa delle più singolari. Accumulandosi sempre più gl'indizi del furto, fu secretamente dal governo incaricato il canonico Volta di Mantova, custode del detto museo ed aggregato ai professori dell'Università, di fare sott'altro nome una visita al museo di....., ed osservare se ivi si trovavano i pezzi stati rubati al museo di Pavia. Fatta questa visita è risultato autenticamente, che da pochissime cose in fuori e quasi di niun valore, tutto ciò che esiste nel museo di....., è stato rubato a quello di Pavia. Si fa conto che il furto monti per lo meno a tre mila zecchini, perchè si tratta delle produzioni più rare ed esotiche, di pietre preziose, di cammei ec., che occupano nel museo..... nulla meno di cinque stanze, come io ho veduto nella relazione presentata da Volta al governo. Siccome poi i gran delitti acciecano il delinquente, questo è stato tanto cieco e mentecato, che ha sino lasciato sui pezzi rubati i viglietti scritti di pugno del detto Volta custode del museo. A questa prova dimostrativa del furto si è ora aggiunta la denunzia spontanea del bidello Guarnaschelli, il quale si portò nei giorni scorsi a Milano a deporre ciò che egli sapeva de'furti fatti. Fa

pietà il vedere ora nel museo di Pavia, che è veramente ricchissimo e copiosissimo, le varie collezioni tutte guaste e imperfette per la mancanza de' pezzi più belli e singolari, che formavano il pregio di ciascuna collezione. Intanto il..... non è ancora tornato, perchè nel suo ritorno da Costantinopoli, dove è stato tutto quest'anno, si è fermato in Ungheria, ed ultimamente era in Vienna. Tutto il mondo è qui nella più grande aspettazione di ciò che sarà per succedere alla sua comparsa in Pavia, perchè essendo il furto ormai divulgatissimo, e parlandosene pubblicamente e qui in Milano in tutte le case e in tutti gli angoli, non si sa comprendere con qual fronte lo stesso..... possa mostrarsi qui alla scolaresca, che ora ha sempre in bocca il suo furto. Una circostanza che ha irritato contro di lui tutti i galantuomini, e che soffoca ogni senso di compassione in suo favore, è la seguente: Due o tre anni fa egli accusò formalmente al governo il povero innocentissimo Scopoli professore di botanica e chimica in questa Università come reo di furto di certi pezzi naturali preziosi di questo museo. Scopoli allora si giustificò alla meglio; ma rimase sempre qualche ombra e sospetto con-

tro questo povero galantuomo. Ora ecco inaspettatamente, per una vera permissione di Dio, tutti que' pezzi, de' quali era stato accusato Scopoli come ladro, si sono appuntino trovati nel museo di..... Una tale nefandità di accusare un innocente di quel furto medesimo che è stato commesso dall'accusatore, malvagità che è forse senza esempio nella storia di tutti gli scellerati, ha esacerbati gli animi di tutte le persone oneste contro....., il quale qualunque sorte gli toccasse, non sarà più compatito da alcuno. Intanto ognuno sta qui cogli occhi spalancati ad osservare quello che accadrà alla sua venuta, la quale dee succedere fra pochi giorni. Fino ad ora non si sa, nè si può penetrare qual risoluzione abbia presa il governo, nè qual massima abbia adottata. Volendo argomentare da certe apparenze, sembra che il governo pensi unicamente ai mezzi di ricuperare le cose rubate, rimettendo alla pubblica infamia la punizione del ladro: a certemente per un uomo che abbia il minimo senso d'onore, questa punizione è la massima a la più tormentosa di tutte. Vi saprò poi dire cosa sarà per accadere alla venuta del suddetto..... il quale, per quanto sentesi, deve esser qui da un

giorno all'altro. Dite al signor Vannetti, che mi riservo a rispondergli in altro ordinario, e che leggerò con piacere la dissertazione del signor Rosmini, ch'egli mi notifica di avere a voi consegnato per essermi trasmessa. Addio.

Pavia 17 novembre 1786.

AL CAVAL. ROSMINI.

Troppo picciola cosa è il libro a V. S. Ill.ª da me fatto presentare per potersi meritare le obbliganti espressioni del cortese di lei foglio de'sette corrente. Già anche dopo i farmaci apprestati dal signor Young, gl'itteriei seguiteranno a veder tutto giallo, e gl'idrofobi ad abborrir l'acqua; e peggio per loro: *Invitum qui servat, idem facit occidenti.* Comunque sia, io ho esalata la bile, che già rigurgitava, contro un'infame masnada, che i naturalisti dovrebbero classificare fra le pantere e le tigri, e non mai fra gli enti della nostra specie. L'astutissimo vecchio di Ferney, che ben conosceva i suoi compatrioti, avea pur mirabilmente definito e caratterizzato i Francesi nel suo *Candide*. Anche Cicerone nell'orazione *pro Fontejo* parlando dei

Galli si giurerebbe aver parlato de' nostri: *Cæteræ nationes*, dice egli, *pro religionibus suis bella suscipiunt, istæ contra omnium religiones; illæ in bellis gerendis ab diis immortalibus pacem ac veniam petunt, istæ cum ipsis diis immortalibus bella gesserunt.*

Io ho veramente risoluto di far le vacanze in patria, se la mia deplorata salute ma la permetterà. Una crudel malattia de' nervi che dura già da quarantacinque anni, ed incominciò ai quattordici di mia età, ha ormai logorate e poco meno che spente tutte le mie facoltà vitali e intellettuali, ed io non posso più che un automa. Che felice idea è stata la sua di volgersi, dopo essersi tanto segnalato col tenero maestro degli amori, al rigido precettor di Nerone! Io lo felicito d'un sì bello e sì interessante argomento. Forse Tiraboschi (che ora con dispiacere sento mancato in Modena), il quale ha sì aspramente tartassato il buon Lucio Anneo, non ci troverà tutto il suo conto. Ella sicuramente conosce su tale argomento l'opera veramente classica di Diderot, la quale anche a fronte di qualche paradosso è incomparabile, e un vero modello di giudizio, di solidità e di gusto.

Ma che dirò poi del volermi ella far giudice di questo suo interessante lavoro? Io

debbo trarla da un inganno che tutto pesa sulla mia coscienza, e di cui debbo sgravarmi. Ella sia dunque certa che io non ho mai saputo far altro che accozzare o bene o male degli x e degli y, a che sarei ben temerario se pretendessi farla da giudice in materie sì estranee alla mia professione, massime in un tempo che la mia vecchiaja e la mia abituale infermità mi hanno ridotto presso a poco ad uno stato di completa imbecillità. Io imparerò dal suo scritto quel molto che non so, e mi confermerò vie maggiormente nell'alta stima che da molto tempo io ho concepita del distinto suo merito e de' suoi rari talenti. Di questo io sono sicuro; e la vita d'Ovidio è una caparra di ciò che sarà quella di Seneca. Con ogni ossequio mi segno.

Pavia 13 giugno 1794.

UGO FOSCOLO

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Rosmini carissimo. Nè io poteva, povero com'io sono, nè voi avreste patito che vi re-

galassi una delle poche e lussuriose copie del Montecuccoli. Ora bensì posso obbedire al consiglio d'amico e compiacere al mio cuore: *Lasci l'ospite all'ospite e l'amico all'amico la memoria del dono.* Accogliate dunque il dono di questo libricciuolo et *vive memor nostri.*

GIAMBATTISTA GIOVIO [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Amo ad onoro oggi il nostro comune amico Bettinelli quanto mai abbia fatto pria, perchè oggi dalla posta mi si reca la favoritissima sua lettera da'ventisei giugno. Duolmi che sia andata perduta la mia, ma già sono avvezzo a tutti i trattamenti da più anni. Questa però sarà posta nell'involto che spedisco col mio cavallante Verga al pregiatissimo suo amico Trivulzi. Onde son certo che l'ossequio e la gratitudine mia verso la di lei persona e bontà le sarà manifesta.

Son già molt'anni, che io avea imparato

1 Nacque in Como da famiglia patrizia e fu scrittore purgato e di vasta erudizione.

a riverirla leggendo cose sue con quelle di Vannetti. Poi nella *Vita d'Ovidio* imparai a sempre più osservarla; e ciò fa, che osi raccomandarmi a lei per avere un esemplare della *Vita di Seneca*, al che non potei mai giungere, ed anche nell'anno scorso aveane pregato il P. Fontana. Ed ella me ne indichi il prezzo.

Io non oserei farle venire sul di lei tavolino la mia *Memoria sopra Rezzonico*, ma Bettinelli me l'ordina, e quel comando m'aggrada tanto

Che l'obbedir se già fosse, m'è tardi.

Ciò che io dico nella lettera a Bettinelli preliminare, e varj tratti ch'ella incontrerà nelle *Memorie*, la faran chiaro, che non è finta modestia d'autore la mia, ma disinganno vero, pieno, circostanza d'isolamento, cura di casa e numerosa famiglia, certezza di non esser ciò che forse avrei potuto essere, e contentezza in ciò stesso. E che godrei io della fama? E nella situazion mia, in cui la provvidenza mi vuole, come Ulisse legato a'suoi scogli d'Itaca, e in cui la provvidenza mi lascia per altro una miglior Penelope, e Telemaco anche in gonna femminile . . . . . ?

Ella no, ella proseguir deve suo viaggio, e son voglioso, che compaja il suo Filelfo, di cui ho uno strano ritratto nel museo già di Paolo Giovio.

E giacchè sì volentieri cianciai finora con lei, oso chiederle anche qual titolo abbia quell'opera del Filelfo che comincia con quella pistola: *Rem minime probatam perago*: poi l'opera comincia colla parola in dialogo: *Cum de mea consuetudine qua primum aestate Pontifex Eugenius ex urbe Florentia*: e chiude poi con quelle: *quae cum essent dicta et dici aestus esset remissior, discessimus.*

Voglio ora finir almeno in modo piacevole questa lettera frettolosa. Però parliamo un momento di Bettinelli. Ho visti con piacere i due sonetti che per di lei mezzo mi manda il buon vecchio. . . . Egli non invecchia, e massime il sonetto

O di Mincio e di Po già sponda amena:

ha molto garbo.

Sono con ben sensibile e profonda stima.

Como 30 giugno 1802.

ERIPRANDO GIULIARI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A ROVRETO.

Il caro suo dono mi fu presentato dall'abate Pederzani nelle circostanze men favorevoli a ma per una lettera oziosa e tranquilla. Una lunga e fastidiosa malattia di mio fratello in tutto il verno, e che minaccia continuare ancor nella state, mi hai reso l'animo inetto a gustare l'ottime cose, e mi hai involto in domestiche occupazioni a togliermi ogni ozio. Pertanto com' ho dovuto differirmi il piacere di leggere l'opera sua, così ho voluto protrarre il dovere de' miei ringraziamenti, acciocchè questi venissero ravvivati da' giusti elogj. Ora sono un po' libero, ed ho subito cominciato a trattenermi col suo Seneca opportunissimo a sollevarmi lo spirito per molti titoli, ma spezialmente per lo valore di lei a rendere il tutto così interessante colla connession delle cose, l'unione dell'erudizione, l'esattezza delle notizie, l'aggiustatezza della critica, e la preci-

1 *Le donne più celebri della santa nazione* è opera di lui.

sione ed eleganza dello stile. Non posso farle che questo cenno d'elogio, perchè poco ho potuto leggere a questi dì; ma questo almeno è bastato ad eccitare in me la gratitudine più viva per sì prezioso regalo. Quindi non ho potuto protar più oltre lo scrivergliene, e il ringraziarnelo. Poich'avrò letto compiutamente la vita di Seneca, io la porrò nella mia libreria, vicino alla vita d'Ovidio, il quale non si dorrà d'esser vinto, quando pur creda d'esserlo, se non se per l'ampiezza e difficoltà del suggetto. Oh quanto vasto e glorioso campo ella ha scelto a trascorrere nella letteraria erudizione! Gli amatori tutti de' buoni autori le sapran grado moltissimo, se a quando a quando ella gli verrà regalando di simili produzioni. Segua ella dunque l'impresa, poich'è fornita di tutto ciò che richiedesi alla più felice esecuzione: e così ci ristori della gran perdita e'hanno fatta costì le lettere e i letterati. Io non sono tra questi, ma ben mi pregio d'essere stimatore e veneratore delle persone che son collocate da' letterati tra' primi lumi d'Italia.

Gradisca ella i miei sentimenti, che parton da un animo sincerissimo e che niente più ambisce, dopo la perdita d'un tanto a-

mico, che d'essere annoverato tra quelli che partecipano alla buona di lei grazia e amicizia. Sono con pieno ossequio di lei signor cavaliere ornatissimo.

Verona 3 giugno 1795.

ALLO STESSO.

Suppongo, che da molte lettere di qui venute costà avrà inteso le nuove delle tre gran battaglie riuscite a vantaggio degli Austriaci. Questi furono attaccati improvvisamente nel giorno 25, venendo il 26 marzo, circa le tre e mezzo dopo mezzanotte in tre punti, sotto Varona alla linea di demarcazione fuori della porta Nuova; a Bressolengo sulla destra dell'Adige; a Legnago ad ora più tarda. Il giorno innanzi si a Verona, che alla Bevilacqua vicino a Legnago erano giunti i rinforzi austriaci, senza de' quali e Verona e Legnago aran perduti. Sotto Verona durò il combattimento diciotto ore, ma gli Austriaci sulla sera restaron padroni de' due posti Crocebianca e S. Massimo: resisteva però il posto di S. Lucia. Il perderlo e guadagnarlo dipendea dall'affare di Legnago. Questo fu fortunato poichè il generale in capo Kray, che da Padova era marciato con gran truppe,

che fecero quaranta miglia in poco più d'un giorno, lasciata queste alla Bevilacqua, era entrato in Legnago: e all'avvicinar de' Francesi, uscì loro incontro colla guarnigione di circa tre mila uomini, quando per le truppe della Bevilacqua, che sopravvennero, battè interamente i Francesi, e il giorno dopo venne a Verona seguito da gran truppe: così a S. Lucia preser coraggio gli Austriaci a resistere, e i Francesi si ritirarono, temendo d'essere presi alla spalle dall'esercito di Legnago, cui credettero ripiegasse per Villafranca. Se gli Austriaci fossero stati battuti a Legnago, si sarebbero ritirati in Verona e fuor di Verona dalla porta del Vescovo, temendo che da questa parte i Francesi venissero a passar l'Adige, e prender essi alle spalle. A Bussolengo furon gli Austriaci respinti a Pastrengo da un corpo preponderante più del doppio, e obbligati a passar l'Adige a Pol senza poter tagliare il ponte onde quel corpo di circa diciotto mila Francesi passò su quel ponte, e occupando la sinistra dell'Adige, tagliò la comunicazione col Tirolo. Questo diede occasione alla seconda battaglia trenta marzo, che cominciò a Darona, tre miglia da Verona. Fu ostinata, ma gli Austriaci spinsero il

nemico, e l'obbligarono di ritirarsi pel ponte stesso alla destra dell'Adige, s'impadronirono del ponte, il tagliarono, e così restò libera la via del Tirolo, e così pure i Francesi abbandonarono la destra stessa dell'Adige, riunendosi verso Mantova, e poi fortificandosi sotto Isola della Scala e dalla parte ancor di Legnago, ma il forte si avanzò a Buttapietra, Cadidari e in que' dintorni. Qui succedette la terza battaglia il giorno cinque aprile, che durò dalle dieci della mattina fino a notte. Cominciò con qualche retrocessione dell' ala sinistra austriaca, ma presto prese il vantaggio. Sulle quattro pomeridiane il centro austriaco retrocedette alquanto, ma coll' ajuto di cinque battaglioni di riserva furono risospinti i Francesi, obbligati a ritirarsi di là dal Tartaro: così per questa vittoria restò libero tutto il territorio veronese. In seguito i Francesi passarono il Mincio: ed oggi che scrivo diconsi ritirati nel maggior corpo a Castiglione delle Stiviere a portata di Peschiera e di Mantova. Queste sono le nuove più sicure e di maggior momento ch'io posso darle. Ben vorrei aver tempo ed agio di scriverle mille cose sulla sua vita del Baroni, che tutta ho letta con gran piacere. Niente di più giudicioso, più arudito

e più dotto, massimamente dalla metà in giù dov'ella parla delle opere di lui d'argomenti più interessanti de' primi. Io le fo mille plausi sinceri. Così potesse applaudirla il nostro caro Pellegrini, ch'avea già cominciato a leggerla: ma una febbre, che non parea da principio gran cosa, ora lo va consumando, e temo che da un giorno all'altro lo finirà con rammarico nostro universale. Lo sfacello pare già cominciato, e agli ottant'un anni la natura non ha più forza di resistere. Son tutto suo.

Verona 10 aprile 1799.

GIANFRANCESCO DE' MALFATTI [1]

A BARTOLOMMEO DE' GALVAGNI [2].

Scrivo all'ottimo nostro principe, scrivo al saggio ed amabile signor conta Pio augurj di felicità; dunque terzo debb'essere il candido, l'impareggiabile amico signor Gal-

1 È nativo d'Ala di Trento. Fu professore celebre in Ferrara. Abbiamo un elogio di lui scritto dal signor Giuseppe Venturoli esistente nelle memorie di matematica e di fisica della Società Italiana delle scienze. Tomo XV. P. I. Verona per Mainardi, 1811.

2 Segretario ed amico del principe vescovo di Trento.

vagni, cui vada la piena de' miai voti, perchè Dio il mantenga sano, il faccia lieto e il colmi di prosperità e di benedizioni. Non fa mestieri che io abusi di più parole per far credere a V. S. Ill.ª che i miei augurj son fervidi, limpidi e sinceri: Ella a quest'ora o deva aver esplorata la natura del mio cuore, o non è in istato da prestarmi mai fede: sicchè punto, a discorriam d'altro. Il povero cardinal Riminaldi nel morire, o almen vicino a morire, mi ha manifestato un cuore e una stima, che io non mi sarei mai immaginata. Si dispone egli di fare la fatal gita a Perugia, ed ordina al suo secretario di esplorare nel tempo della sua villeggiatura, se io fossi per accettare la prefettura di questa università vacata per la morte dell'abate Migliore che fu prima uditore dell'eminentissimo Carafa. Ricevo la lettera e stupisco nel leggerla. Faccio le mia riflessioni, e risolvo di rispondere: che se il presidente esige che il prefetto abbia le tali e le tali qualità, io non mi trovo idoneo ad occupare tal posto; se poi si contenta delle tali e tali altre, credendomene sufficientemente fornito, ben lontano dal ricusare, accetto e considero come un vero onore sì decorosa incombenza. Va al

suo destin la lettera, passa appena un giorno, e nell'uscir di casa che faccio, mi vien data la triste nuova che il cardinal Riminaldi è morto. Se io non fossi stato da lungo tempo avvezzo a conoscere la caducità e il nulla delle cose sublunari, nel vedermi a un tratto recisa una speranza che cominciava ad accarezzare, mi sarei non poco sbigottito: ma la callosità contratta da un animo più volte bersagliato mi ha fatto sentir poco il colpo; e forse mi è più dispiaciuto di aver perduto un porporato nel tempo appunto che mi s'era dimostrato amico, di quel che sia di dover per ciò mancare di quel comodo e di quell'onore, che mi andava egli preparando. Ora riguardo l'accidente come se fosse seguito al Gran Mogol e resto affatto tranquillo. Il nostro novello presidente sarà l'eminentissimo nostro legato Spinelli che è un buon signore, ma che darà il suo favore per la prefettura ad altri che a me. Egli ora è anche a Napoli: si dice che tra pochi dì tornerà a Roma. È dei pochissimi che sanno il mio caso, ma niente mi lusinga che voglia correggere il male che mi ha fatto la morte, nonostante che mi voglia bene e che io gli sia obbligatissimo per tant' altre ragioni. Dunque tratterò la cosa come un so-

gno, e continuerò a far calcolare i miei scolari. Se in aria di una novelletta ne vuol far parte al celsissimo principe di Trento, ne son contento, ma la prego di non parlarne ad altri, perchè la assicuro che non ne san niente nemmeno i miei fratelli, ai quali non ho voluto dare questa afflizione, Termino raccomandandomi all' amor suo che pregio moltissimo; e pregandola a consolarmi con una sua graditissima lettera, che cicatrizzi del tutto la mia non grava ferita, riverentemente mi riconfermo.

Di V. S. Ill.ª

Ferrara 13 dicembre 1789.

GAETANO MARINI [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Io non poteva far cosa di mio maggior piacere e soddisfazione quanto è stata quella di occuparmi in raccorre le notizie del Guarino per servizio di V. S. Ill.ª; e doppiamente mi rallegrava del lavoro e perchè era per lei,

1 Fu bibliotecario della Vaticana.

e perchè mi veniva raccomandato dal mio cardinale Valloti, di cui non è al mondo persona che più interessi il mio cuore e la mia stima, e sono stato ben felice di aver potuto fare per modo di averlo bibliotecario di Santa Chiesa e Protettore della Vaticana. Ora venendo a lei le dico con sincerità che è gran tempo che io sono vero estimatore e ammiratore de' suoi meriti, massimamente poi dopo che il mio carissimo e stimatissimo P. Fontana mi ha dette di lei tali cose, che poco meno hanno fatto che io m'innamori di lei lontana, al solo udire l'esimia sua pietà, la quale per me *facit utramque paginam* sempre, ma a questi infamissimi tempi molto maggiormente; e ben si vede quale e quanto ella sia nell'aureo libro della vita del Feltrense, che veramente si meritava un tal lodatore. O potessi conoscerla di vista e di conversazione! e mostrarle i tesori di questa gran biblioteca, la quale malgrado i sofferti ladroneggi dai domestici e dagli esteri, *antiquum obtinet* tuttavia, ed è la prima del mondo: quante cose vi troverebbe opportune per gl'intendimenti suoi, e a quanti altri non sarebbe eccitata! Il nostro Morelli pure la vorrebbe a Venezia per mostrarle i suoi tesoretti, che difficilmente ciò si può fare per

lettera, massime che non si sa bene quello che può piacere e bisognare. Tuttavia molto si può pur fare, e però desidero che V. S. Ill.ª mi scrive liberamente qualunque cosa possa essere di suo uso, e faccia questo sempre *more majorum sine fuco et fallaciis*, della quali so bene che non è capace, ma voglio dire senza complimenti a riguardi. La ringrazio poi quanto debbo dell'obbligatissima lettera scrittami, e della buona opinione che ha di me, chè non mi pregio d'altro che dell'amicizia delle persone dottissime e debbene, e del far io professione d'uom onorato e cristiano. Non dubito non frequenti l'Ambrosiana, a non abbia conoscenza dell'abate Bugatti, per cui la prego di riverirmelo cordialmente, a di dirgli che mi sono sempre procurato le sue nuove che molto m'interessavano. Finisco offrendomele sempre tutto, e raccomandandomi alla buona grazia di V. S. Ill.ª, alla quale mi rassegno.

Roma 11 settembre 1802.

ALLO STESSO.

Cha non farei io pel nostro cardinale Valenti a per V. S. Ill.ª? Lessi con piacere il di lei Guarino mal grado fossi allora ancor

più occupato del solito, nè la lettura fu frettolosa, onde potei ben comprenderne il merito, e notarvi quella poche cosarella, che mi parvero degne di esserlo. Sono sicuro che non sarà ricevuto con minor plauso del Feltrense, e desidero che sia ciò il più presto che si possa, e che abbia trovato un bravo stampatore per esso. In Roma a' stampatori si sta assai male ora, e peggio forse che in tutta Italia, e chi ha a fare con essi dee condurli per mano, ed essere pazientissimo: non vedo l'ora di aver terminati quasti miei papiri, che mi daranno da fare ancora per un altro mese, e saranno allora nove. Conosco il Barufaldi, nè mi sorprende siasi con lei diportato come mi dice; ma è ben da ridere il fatto dell'altro Ferrarese che mi narra. *O quantum est in rebus inane!*

Quello, che io poteva dire del cardinale Valenti l'ho già detto nella mia dedica degli Arvali. Ella parla di lui come di un uomo che ha tutti i numeri di un eccellente ecclesiastico, e che gode in Roma presso tutti quella riputazione, che forse niun altro del suo ceto, anzi pure senza forse, e so bene quello che mi dico, e conosco la maniera di pensare degli uomini. Giovedì sera il papa stesso me ne fece i maggiori elogj.

Sarà bene che parli della dignità, che ora ha di bibliotecario di Santa Chiesa, e che non aveva quando io stampava gli Arvali, e tocchi la rarità, che ha già regalata alla Vaticana, e quelle, che pensa di darle ancora. I titoli sono *Vesc. di Abb. e Bibl. di S. C.* e *Pro della Congr. della Sincerità.*

Quante volte mi ha parlato di lei il nostro P. Fontana! e quanta a quali cose! Pensi se goda di potermi rassegnare con verità, *et sine fuco et fallaciis.*

Di V. S. Ill.ª

Roma 12 agosto 1805.

CARLANTONIO DE MARTINI [1]

AL CONTE BARBACOVI
A TRENTO.

Non sono che tre giorni che il signor agente Muller mi fece pervenire il voto di

1 Fu presidente del supremo tribunale di giustizia in Vienna ed autore di varie opere. A conoscere l'importanza di tant' uomo consultisi l'opera del professore dott. Antonio Volpi — *Sulla vita e sulle opere del barone C. A. Martini*, dedicata a S. E. il Presidente Don Antonio Mazzetti. — Milano, 1833, nell' Imp. R. Stamperia.

V. S. Ill.ª, pel disgraziato sacerdote Ziller, la di cui causa io era ben curioso di conoscere a fondo. Ritrovai non solamente soddisfatta appieno la mia curiosità, ma dovetti ammirare la solidità e chiarezza che V. S. Ill.ª fa risplendere in un fatto messo in tanta confusione ed oscurità. Merita certamente V. S. Ill.ª di comparire sopra un più gran teatro, o almeno d'essere l'istrumento, di cui la provvidenza si serve per togliere gl'infiniti abusi delle procedure criminali. Fra le cause celebri del compilatore francese Pitaval poche se ne ritrovano, che attirino maggiormente l'attenzione di questa del supposto tesoro; e se quelle si distinguono per la forza dell'eloquenza forense, la nostra non la cede a niuno per la profonda cognizione delle leggi e ne sorpassa la maggior parte pei sali plautini e l'erudizione, che sempre a proposito vi spiccano. . . . . Ben sensibile alla memoria che V. S. Ill.ª cercò di fare di me nell' accennato voto rispetto alla tortura, debbo osservare che ormai ne' paesi austriaci è stata pienamente proibita. Spero che l'umanità me ne avrà dell'obbligazione, poichè ebbi l' ardira di combatterla contro i comuni pregiudizj sì in iscritto, come anche nel supremo tribunale

di giustizia, quando fu accitata la questione, se non si dovesse abolire questo crudele rimedio. Pochissimi furono del mio sentimento; ma quello de' sovrani clementissimi passò oramai come legge universale della monarchia ..... Colla più perfetta stima e considerazione ho l'onore di rassegnarmi.

Di V. S. Ill.ª

Vienna 30 maggio 1776.

ALLO STESSO.

Non sono che pochi giorni, che fui dispensato delle occupazioni del consiglio di Stato, e questa è la cagione, per cui dovei differire fin ora a ringraziare V. S. Ill.ª dell'interesse, che vuole prendere alla mia nuova destinazione. Trovandomi oramai da trent'otto anni in Germania, non mi era neppure passato per la mente di rivedere più la Lombardia, e vorrei almeno che quel cambiamento mi fornisse i mezzi di dimostrarla la stima singolarissima, che ho sempre fatta del di lei merito. Spero di potermi abboccare con V. S. Ill.ª verso la metà di dicembre in Trento, e di sentire il suo sentimento sopra il nuovo codice giudiziario austriaco. Un fu

mio discepolo svizzero da me eccitato e proposto alla Corte per questo lavoro n'è il principale autore: era egli stato ajutante di studio dal nostro compatriota professore Da Gaspari [1], ad avea fatto la carriera d'avvocato, di procurator fiscale, di giudice di prima istanza, di consigliere d'appello. Non ostante che io come consigliere nel supremo tribunale di giustizia fossi passato in tutto d'accordo con lui, trovò il nuovo piano infinite difficoltà. Dieci anni interi, tanti appunto quanti furono impiegati all'assedio di Troja, si dovette combattere per rovasciare l'antico sistema, ma non si potè far a meno di conformarsi in molti punti all'idea d'altri otto assessori della commissione a tal fine stabilita. Oggidì precisamente parte per Milano il regolamento particolare per la Lombardia: esso verrà pubblicato quanto prima colla stampa, ed avrò premura d'inviarne poi un esemplare a V. S. Ill.ª, perchè possa formarne un giudizio imparziale sulla mutazioni fattevi. V'aggiungerei pure l'istruzione per i podestà, ed altri tribunali collegiali, senza la quale è difficile di com-

1 Celebre scrittore trentino, professore nell'università di Vienna.

prendere la manipolazione. Mi farà ben piacere V. S. Ill.ª di notare sopra un foglio i paragrafi, ch'ella crede suscettibili di miglioramento, nell'edizione di Vienna, non già riguardo agli errori dello stile, ma del testo stesso: così potrò osservare dove io sia stato con lei d'accordo. Frattanto ho l'onore di confermarmi con piena stima.

Di V. S. Ill.ª

Vienna 30 ottobre 1785.

ANGELO MAZZA

A CLEMENTINO VANNETTI
A ROVERETO.

Se le brighe molteplici della Università, le quali veramente mi sopraccaricano, e che mi hanno fatto per due volte interrompere la cara lettura della sua bell'opera sopra Orazio, mi vollevo sin qui contra mia voglia incivile con lei, il beneficio d'un lungo raffreddore sottraendomi a quelle, e confinan-

1 Fu uno dei protetti del Du Tillot, ministro di don Ferdinando duca di Parma, patria del Mazza, e al quale eresse un busto nell'atrio dell'Università. Le poesie di lui ridondano di originali bellezze.

domi in casa, mi ha procurato il piacere di ripigliar questa di venirne al termine, e di dargliena finalmente il dovuto riscontro. Sarà questo e breve per non annojarla, e libero e sincero, com'ella lo esige, e qual io gliel debbo per onestà. Un'ingenua protesta mi salvi innanzi tutto della taccia di adulatore. Io sono per natural indole, ossia per inquietezza di temperamento, indocile di siffatte lezioni, benchè le reputi assai, e mi auguri il tranquillo e solido talento, che non ho, di comporle, siccome parmi che quello non manchimi di gustarle. Con tuttociò mi è stato forza il tornar da capo, e il già letto rileggere or dell'uno or dell'altro de'tre volumi, ammirando sempre ed assaporando con vera sensazione di spirito i varj pregi del gramatico ragionatore, del critico acuto, giudizioso, imparziale, del filosofo discernitore della convenienza che fra loro hanno o aver debbon le cose: in somma ho raffigurato il perfetto conoscitor di Orazio; anzi, mi permetta la libertà del vocabolo, Orazio stesso giudica di sè stesso, e di sè stesso testimonio alla discordante turba degl'interpreti e de' traduttori. Duolmi solo che in sì bello, ingegnoso e faticato lavoro la maggior parte de' leggitori ravviserà appunto più fatica che ingegno;

quando a parer mio l'ingegno vi spicca divinamente a dispetto della fatica, che pur dovea concorrervi per formarlo. Ma questa non sarà la prima nè l'ultima ingiustizia letteraria. Dall'amico Bettinelli riceverà il costo delle quattro copie esitate; ma da me riceva i più cordiali ringraziamenti pel dono fattomi della nobilissima sua traduzione: al qual atto di gratitudine ne aggiungo un altro d'ossequio, offerendole sei odi su la musica più calde forse d'estro giovanile, che temperate di giudicio maturo; tuttochè a talun sembrino il capolavoro de' miei cimenti poetici: *Trahit sua quemque voluptas.* Io sarò lietissimo, se a lei paja d'incontrar qua e là qualche verso non comunale. Ma niuna letizia pareggerà mai quella, con cui mi raffermo con somma stima e non meno affetto.

Parma 25 dicembre 1792.

VINCENZO MONTI

AL CONTE BARBACOVI
A TRENTO.

Meriterei davvero di essere detto uno sciagurato, se professando le lettere non sapessi,

che il conte Virgilio Barbacovi è uno de' più illustri intelletti de' nostri giorni, e l'oracolo di quella vera e grande giurisprudenza, che tratta dai santissimi fonti della ragione, assicura, o per lo meno dovrebbe assicurare all'uomo contra la forza il più sacro de' suoi interessi, la civile sua libertà. Le vostre opere, signor conte, dovrebbero per mio avviso formare gran parte del breviario de' principi, e di coloro, che governano a loro senno il cuore de' principi . . . . . Io non sono buon giudice della scienza che voi, illustre signore, sì altamente insegnate nelle classiche vostre opere: ma sento, che elle sono dettate dall'amore degli uomini, e ciò mi tira mirabilmente a venerarvi e ad amarvi. Ed ora che vi è piaciuto farmene dono prezioso, non so trovare parole che eguaglino la pienezza della mia gratitudine, e parmi d'essere divenuto una qualche cosa nel vedermi da voi onorato di tanta benevolenza.

Quanto alle lodi, di cui mi siete sì liberale, a me non torna conto il disingannarvi, e mostrarvi che non le merito. Mi sono però cari i vostri conforti: e all'uscire del terzo volume della mia *Proposta* sarò a pregarvi di voler gradire l'offerta, che in attestato di riverenza vi farò dell'opera mia.

Conservate all'onora della filosofia una vita così preziosa, a se la mia preghiera non è superba, ponetemi nel numero de'più devoti vostri servidori.

Milano 1 luglio 1818.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ALL'ABATE TARTAROTTI
A ROVERETO.

Non mi son prevaluto in addietro dalle benigne esibizioni di V. S. Ill.ª, perchè non sapeva s'io fossi per entrare in un argomento, dove potesse aver luogo il Necrologio del Sacramentario Gregoriano Cesareo. Ora vi sono entrato, ed ora torno a pregarla de' suoi favori, cioè di ottener copia dagli eredi di monsignor Gentilotti di quel Calendario che si trova nell'imperial biblioteca, cioè nel manoscritto codice, che ora è il teologico CXLIX e contiene il Messale Gregoriano, che dal Lambecio fu creduto scritto a' tempi di Carlo Magno; ma ch'esso monsignore Gentilotti giudicò, e con ragione, non così antico. In esso Calendario sono notate le feste allora correnti, e con varii ca-

ratteri i nomi de' morti sì imperatori, che vescovi, abati ec.

Desidero io copia appunto d'esso Calendario e Necrologio, ed ottenendolo ne farò onore alla memoria di quel degnissimo prelato che tanta bontà avea per me, siccome ancora protesterò le mie obbligazioni al cortese intercessore. Avrebbe ella da render gran conto a Dio se stesse in ozio e non trafficasse il talento a lei dato e il sapere acquistato. Mi dica se ha fatto o se fa qualche lavoro. Io vecchio, anzi vecchissimo, vo tirando qualche linea; e desideroso sempre di ubbidirla, con vero ossequio mi ricordo.

Modena 22 giugno 1746.

GIO. FRAN. GALEANI NAPIONE [1]

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Questo mese fu per me così fatale che non ho più potuto aver cuora nè testa da

1 Nacque in Cocconato, terra del Piemonte. È a ragione risguardato come uno de' grandi letterati che onorarono l'Italia per l'amena letteratura, per la critica e per la storia.

impugnar la penna: perciocchè, dopo diverse disgrazie e dopo aver corso rischio di perder la consorte in pochi giorni, ho perduto tre persone delle più care che mi avessi, la madre, il suocero ed una cognata che era per le sue doti d'animo e di corpo la delizia di tutti i congiunti. Che cosa potrò dirle nelle circostanze nostre ed in tali frangenti dei poveri miei studi, signor cavaliere mio pregiatissimo? Mi ricordo d'aver letto, che lo stesso Muratori, scrittore così indefesso in tempi consimili, non potea neppur nutrirsi nè riposare, non che scrivere. Avea io intrapreso (per sollievo appunto) una traduzione delle Tusculane di Cicerone; ma tutte queste avversità, giunto appena verso il fine del secondo libro, mi obbligarono ad interrompere il lavoro, ed a cercar da più alto la consolazione, che non dalla filosofia pagana; sebbene la filosofia di Cicerone sia tale da far vergogna a quella di molti filósofi de'giorni nostri. Felice lei, signor cavaliere pregiatissimo, che può attendere ad animo riposato agli studi geniali, ed arricchir la letteratura italiana di così pregevoli produzioni quai sono i suoi libri. Già avea letta la vita del Baroni con mia soddisfazione singolare, vedendo ch'alla sa render sì fatte vite, non solamente

gloriosa per chi n'è il soggetto, ma utili eziandio a' progressi delle scienze diverse da essi professate. Ma che bel collegio d'educazione era quello di Vittorino da Feltre da lei descritto! Quanti uomini illustri ne uscirono in professioni disparatissime, principi, generali, prelati, letterati e maestri di scuola! Il che dà a divedere, che la medesima esser dovrebbe insino ad un certo grado e ad una certa età l'educazione giovanile degli uomini di stato, di guerra, del pari che degli uomini di chiesa e di lettere. Ella fa ottimamente ad illustrare i letterati che fiorirono nel secolo XV. Quel secolo fu per certi versi più dotto e più glorioso per l'Italia, che non il XVI. tanto famoso. Sento anche che il signor Fabbroni fa pensiero di scriver la vita di Palla Strozzi. In quel secolo la gloria delle lettere e delle scienza era più peculiare dell'Italia. Nel secolo susseguante per via degli Italiani erasi già propagata al di là delle Alpi. Ad ogni modo farò le ricerche che qui sono possibili intorno al Guarino ed al Filelfo e riuscendomi di rinvenir qualche particolarità, che li riguardi degna di esserla trasmessa, mi farò premura d'inviargliela; massime ora che intendo che resterà insino ad ognissanti in Mi-

lano più vicino a noi. Così potessi io fare una scorsa sino costì a riverirla, ovvero ciò che sarebbe forse più agevole, ella ritornasse a riveder Torino!

Ella si conservi; goda quella tranquillità letteraria, di cui è ben degno e di cui sa far così buon uso, e mi creda che sarò sempre pieno di ossequio e di stima e col più sincero del cuore.

Torino 30 maggio 1802.

ALLO STESSO.

Già sono parecchi giorni, che mi è pervenuto il prezioso dono ch' ella si è compiacciuta di farmi della sua eruditissima vita del Filelfo; e già prima d' ora gliene avrei presentati i miei più vivi e sinceri ringraziamenti, se non mi fossi prefisso di aspettar a congratularmi seco lei di questo suo nuovo bellissimo lavoro, dopo che ne avessi compita l' intera lettura. Questo ho fatto io con quella avidità con cui leggo tutte le cose sue, e posso dire di aver passato in compagnia sua i più deliziosi momenti della villeggiatura in questo mio piccolo suburbano. Ella mi ha trasportato nel bel mezzo del secolo xv., ho percorso col Filelfo l' Italia; con

lui ho viaggiato in Grecia a'tempi del cadente impero di Bisanzio, e degli ultimi lampi che gittò, in procioto di spegnersi, la greca letteratura. Ho visitato quelle corti, e notato que' costumi e de' principi e de' letterati tanto diversi dai nostri, ed il carattere, la natura di quegli scritti, in cui si cadeva sempre in eccessi ora di lode, ora di vituperj; ed ho veduto i letterati, non altrimenti che impresari di teatro, passar da una contrada all'altra colle loro biblioteche nelle casse, quasi arnesi da scena, a professar ora in una città, ora in un'altra. Nuova cosa parimente per chi è alquanto riflessivo si è il veder semplici umanisti ora inviati in ambascierie per trattar affari di gran rilievo, ora segretari di principi e trattati quai cortigiani primarj e gran signori di cui emulavano lo sfarzo; ed ora ridotti quai ciurmatori a mendicar con arti vili la sussistenza. Questo spettacolo l'ho goduto io mercè le sue dotte fatiche, stimatissimo signor cavaliere, e non gliene so esser grato abbastanza. Quanta massa poi di cose inedite e curiose ha ella saputo raccogliere tratte specialmente dalla ricca biblioteca dall'illustre suo amico, cui è indirizzata l'opera? Ed in questo proposito debbo dirle, che troppo caso ella per gentilezza sua ha

voluto fare di quella piccola notizia da me trasmessale tempo fa; anzi se ho da dire schiettamente quel che ne penso, a me pare ch'ella studiato siasi di inserir il mio nome qualunque siasi nella sua opera, e con quella lodi che io debbo unicamente attribuire all'amor ch'ella mi porta sopra ogni merito mio. Il titolo poi ch'ella mi dà di suo caro amico mi ha toccato il cuore davvero, e sia sicuro che m'ingegnerò in tutti i modi di non caserne mai indegno.

M'immagino che quanto prima ella rivolgerà le sue fatiche al Trivulzio, e mi permetta, che, in qualità appunto di suo amico, io le dica candidamente, che questa sua storia essendo diretta egualmente alle persone di lettere che a quelle di mando, mi sembrerebbe cosa opportuna che oltre alla distinzione in libri fosse anche divisa in capi. Questi sono come riposi che invitano a leggere, un capo dopo l'altro, anche gli svogliati leggitori; facilitano in oltre il mezzo di richiamar alla memoria e di far ricerca del già letto; oltre al presentarne più chiara idea. So che gli antichi non facevano uso di queste distinzioni; ma non usavano neppure le interpunzioni. Ma i critici hanno reso loro questo servizio; come quello pure di distin-

guera i libri in capitoli, apponendo a ciascheduno il loro argomento. Vorrei pure, per ischerzar alquanto, che occorrendole di nuovo di dover parlare di messer Bartolommeo da Bergamo non iscrivesse il cognome di lui alla lombarda; tanto più che, come avrà ella veduto nella biblioteca dal Fontanini colle note dello Zeno, il vero cognome di quella famiglia si è *Caput Leonis* che meglio si può tradurre *Colcone*. Quella ingiuria poi detta non so se dal Filelfo medesimo, o da chi a quell'illustre condottiero chiamandolo *Facchino da Bergamo* non sussiste in modo nessuno: poichè la famiglia di lui, come mostra Pietro Spino nella vita che ne scrisse, era già distinta e nobila tra il 1100, ed il 1200.

Ho tosto fatto pervenire al barone Vernazza (nominato ultimamente sottobibliotecario facente la funzioni di bibliotecario della Università) la copia da lei destinatagli della vita del Filelfo, come pure i due esemplari della *Orazione* del Rosini, uno alla signora contessa di Revello Diodata Saluzzo, l'altro al signor abate di Caluso. Mi lusingo che a quest'ora ella avrà ricevuto dal nostro abate Bettinelli, che fa sonetti oltra ai novant'anni, la raccolta in morte della fu marchesa Al-

fieri di Sostegno. Io ho ricevuto qualche tempo fa per la posta *franco*, e senza accompagnamento di lettera veruna, due libretti, uno intitolato: *Poesie inedite di L. Cervetti*, l'altro: *Testimonianze epistolari onde servire alla storia letteraria del secolo XVIII*, che sono lettere di diversi valentuomini (tra le quali alcune anche delle sue) al signor G. B. (sigle di moda che penso vagliano di *Giambattista*) de Velo. L'uno e l'altro stampati in Pavia in quest'anno. Saprebbe ella dirmi che cosa è questa; a qual fine si sono stampati, e chi possa avermegli indirizzati? Sensi di grazia la confidenza; ed appaghi di grazia la mia curiosità.

Mi sono procurato l'opera del conte Corniani; l'ho già scorsa in parte e trovo ragionato e fondatissimo il giudicio ch'ella ne ha recato in una delle sue ultime lettere. Ho veduto che il signor conte Corniani tratta alquanto male il mio Bandello (dico rispetto allo stile, poichè per ciò che appartiene alle cose non può dirne male abbastanza), e buon per me, che, non facendo menzione veruna nè di me nè del mio elogio, si rivolge contro una nota inserita in esso che si è un articolo di lettera a me scritta dal fu mio sempre desideratissimo amico il conte Darando

di Villa. Il conte Borromeo di Padova fu alquanto più condiscendente verso di quel novellatore.

Io passo qui sulle sponde del Po i miei giorni, se non sereni, almen tranquilli *nunc veterum libris, nunc somno*. Leggo, scrivo, ma senza impegno ed unicamente per fuggir l'ozio. Ho terminato a' giorni passati una dissertazione epistolare sul punto se Cristoforo Colombo od Amerigo Vespucci sia stato il primo scopritore del gran Continente del nuovo mondo, dove ho dovuto dichiararmi di sentimento contrario alla dotta dissertazione del P. Canovai. L'ho già spedita a Pisa al mio amico, e si pubblicherà se si ristampa colà la mia dissertaziona intorno alla patria di Colombo. Ho pure messo all'ordine, per la stampa ne' volumi dell'accademia nostra, una memoria che sarà men breve della dissertazione intorno a Colombo. Non mi è ancora potuto riuscire di veder l'opera del Cicognara *sul Bello*, di cui mi scrive pure il mio amico, come anche la vita di Cino scritta dall'abate Ciampi. *Sul Bello* ho pure scritto io nella mia gioventù, ed il grande Tiraboschi mostrò di non disapprovar quanto ne scrissi. Quand'è che potremo avere, mercè una ristampa meno costosa, le

opere dell'immortale Montecuccoli? Qui in Torino non so che sia peranco giunto esemplare nessuno della edizione tanto magnifica del Foscolo. Ma mi avvedo oramai che io abuso della sua sofferenza. Manca la carta, ma non mancherà mai in me l'affetto e la stima verso una persona, di cui mi vanterò sempre di essere.

Dal Rubatto presso Torino 17 settembre 1808.

ALLO STESSO.

Il breve cenno, che io ho potuto stendere della sua celebratissima *Storia di Milano* in qualche intervallo d'ozio dalle fastidiose occupazioni de' miei impieghi, non meritava nè i ringraziamenti nè le lodi di cui ella, per mera gentilezza sua, mi è cortese nel pregiatissimo suo foglio dei nove del corrente mese. Io bensì debbo rendere a lei distinte grazie, che colla lettura della dotta opera sua mi ha fornito un dolce ed instruttivo sollievo, che mi sono ingegnato di prolungarmi collo scrivere quelle poche righe.

Quanto a' giornalisti, i letterati pari suoi non se ne pigliano pensiero. Oltre alla immensa disparità di opinioni, massimamente a' tempi nostri, di genio e di gusti diversi,

que' giornalisti, che in principio dello scorso secolo scriveano il giornale de' letterati d'Italia, non sono più. Le lodi ed i biasimi vanno al presante a seconda delle sette e delle opinioni politiche e religiose, par non dire, irreligiose, e si comprano e si vendono. Del vero merito de' libri ne giudica l'imparziale posterità. Non mi fa meraviglia che ella segnatamenta dopo ciò che ha scritto in ordine ai diversi pretendenti alla successiona dello stato di Milano dopo la morta dell'ultimo de' Visconti, sia stato tenuto in concetto di Guelfo. Diceva il marchese Maffei, che la materia del governo degli antichi Romani non era stata ben presa; a più forte ragione dir si dee, che non è stata ancora ben presa quella più importante di Diritto Pubblico d'Italia ne' tempi di mezzo. Intanto io sinora (non avendo tempo nè agio di scorrere i giornali) non ho veduto altro estratto della sua storia eccetto quello, che leggesi nel giornale di Pisa che ne parla con lode, non entrando peraltro ne' particolari, e quello che è più facendo alcune osservazioni intorno allo stile ed alla lingua. Sono curiosi cotesti toscani; scrivono più male (sia detto tra noi) di tutti gli altri italiani, e pretendono di aver la dittatura della

lingua, perchè il dialetto loro popolare è il più vicino alla lingua colta e regolare. Sento con piacere che ella, a seconda del desiderio mio, pensi di continuare la sua storia sino all'anno 1740. Quanto a' materiali ella sarà piuttosto oppresso, a dir così, dall'abbondanza, che non inceppato dalla scarsità. Il signor barone Verzazza è in letto, appena riavuto da una piuttosto grave malattia; ma per quanto si appartiene al nostro infelice duca Carlo III. ed agli evenimenti del suo lungo e disastroso regno, oltre agli scrittori italiani che suppongo a lei notissimi, quai sono (per lasciar da parte gli storici famosi di quell'età) il Contile ne' fatti d'arme di Cesare da Napoli, il Capellonì ne' discorsi, il Missaglia nella vita di Gian Gacomo De Medici, troverà ella notizie particolari ed anecdote nelle memorie francesi di Martino e Guglielmo Du-Bellai, nel Villars, nel Ribiere, nel Monluc, per prescindere dal sorente favoloso Brantome, ed in altri antichi scrittori francesi. Vittorio Siri ed il Caporiata, che il nostro Denina diceva esser il Guicciardini del secolo XVII., somministrarono ampio argomento per trattar la *Storia di Milano* in quanto ha relaziona con quella del Piemonte. Ma io dico per avventura cose

a lei notissime. Io non ho ancora (e me ne vergogno) spedito a lei ed al signor marchese Cagnola i miei *Monumenti dell' architettura antica*; ma la colpa si è del signor Rosini, da cui attendo da tanto tempo invano l' *errata corrige* che è abbondante. Ne ho rimessa una copia al signor conte Mellerio, che ho veduto qui di volo in casa del signor marchese Brignole, ma senza correzioni, cosa che mi dispiacque assai. Mie figlie, che hanno conosciuto in lei un garbatissimo cavaliere, e che avranno sempre obbligazione alle cortesie usate loro in Milano, m'incaricano di riverirla distintamente; ed io, pregandola di conservarmi la sua preziosa amicizia, col maggior ossequio di vero cuore mi riprotesto quale ho l'onore di essere.

Torino 17 aprile 1822.

ALLO STESSO.

Io sono ancora debitore di risposta ad un gentilissimo suo foglio scrittomi sin dal passato mese di agosto, in cui ella mi avvisava di ricevuta di alcune cosuccie mie, e la lodava con que' sentimenti di cortesia e di amorevolezza, che talvolta fanno inganno al buon giudicio di chi, al pari di lei, n'è ab-

bondevolmente fornito. Non avrei per tutti i motivi dovuto differir tanto a scriverle, ma in questi travagliosi tempi ed in mezzo a mille tediose occupazioni e disgusti, aspettava di poterlo fare ad animo più tranquillo, vale a dire al tempo vicino della villeggiatura, che in questi anni eziandio, per varie circostanze, si è incominciata più tardi del solito. Felice lei, signor cavaliere amatissimo, che può passare i suoi giorni in seno alle lettere e agli studi geniali, ed innalzare grandiosi edificj, quale è la sua grand'opera della *Storia di Milano!* Non parlo dal merito acquistatosi nell'illustrare la storia letteraria d'Italia con opere di lunga lena, quali sono le vite elaboratissime di Vittorino da Feltre, di Guarin veronese, del Filelfo ec. di quegli uomini insigni, che gettarono i fondamenti della colta letteratora nel secolo xv. non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Ella dipinge gran quadri per gallerie pubbliche. Io sono costretto di contentarmi di dipinger qualche paesetto da stanze private; dico paesetto perchè i miei lavori sono per l'ordinario frutto di alcuni giorni, in cui mi è dato di trattenermi nel gabinetto di questo mio piccolo suburbano; e se non possono meritar il nome di prose campestri, come

quelle elegantissime del cavaliere Ippolito Pindemonte, sono di fatto lavori rustici di campagna.

In questo proposito devo pregarla di un favore. Non so se ella abbia notizia di una dissertazione mia intorno al codice di Arona dell'aureo libro ascetico *De F. C.* stampata ne' volumi dell'accademia nostra, e ristampata in Firenze nell' anno 1811. Il mio assunto fu di sostenere che quel codice è anteriore al Kempis ed al cancelliere della Università di Parigi Giovanni Gersone; e che il vero autore del libro dell' *Imitazione* è Giovanni Gerseno monaco Benedettino nel monastero di san Stefano di Vercelli, vissuto nel secolo XIII. Ora tra' pochi libri che mi sono portato qui, vi è quello scritto, o per meglio dir pubblicato in Parigi nell'anno 1812 da due letterati francesi il signor Gence ed il signor Barbier erudito bibliotecario, i quali vogliono ad ogni costo che il predetto cancellier *Gersone*, e non il monaco vercellese *Gerseno*, sia l'autore del libro immortale che ha dato argomento ad un centinajo di opere intorno alla controversia famosa, chi ne sia stato l'autore. Io non ho potuto trattenermi dal pigliar di nuovo la penna in mano ed ho steso in pochi giorni una se-

conda dissertazione per provare sempre più i due assunti sopraccennati. Ciò posto, se ella avesse, o potesse procurarsi da' suoi amici che coltivano gli studi diplomatici alcuna cosa da aggiungere alla prima dissertazione, mi farebbe favore segnalato, e contribuir potrebbe alle glorie d'Italia, anche in questo particolare invidiateci dagli stranieri. Ma, ciò che più preme, mi dia ella nuove della sua preziosa salute, de' suoi studi, e soprattutto a qual segno sia la sua grandiosa opera del proseguimento della *Storia di Milano*. Giunto a' tempi del santo arcivescovo Carlo Borromeo, non dimentichi, ne la prego, il segretario di lui Giovanni Botero. M'immagino che avrà ella notizia dell'elogio che io ne dettai negli anni miei giovanili, e segnatamente delle annotazioni all'elogio medesimo, il tutto ristampato in Toscana nei tre volumetti intitolati: *Elogi e vita d'illustri Italiani*. Bramerei che una penna come la sua rendesse giustizia alla sana dottrina di uno scrittor di politica, a cui lo stesso Ginguené non potè fare a meno di dar lode. Ma perchè mai non mi fu concesso d'imitarla dettando una storia del Piemonte com'ella dettò quella di Milano? Il desiderio l'ho manifestato più volte anche in istampa, e non

solamente *bis*, ma cento volte, *Patriae cecidere manus*. Capo di casa in tempi difficilissimi, sempre occupato in impieghi pubblici, o quando in ozio per mutazione di governo, in mezzo ai disastri, ed in anni in cui dir si può che il Piemonte non esistesse, come mai si potea da me intraprendere un'opera assai vasta? Aggiungasi che vivo in una contrada in cui la gente leggiadra, non ostante la mia predica in favor della lingua italiana, altro non legge fuorchè libri, romanzi e fogli francesi; e la gente dotta non maneggia altri libri accetto libri delle professioni loro lucrose, che il P. Paciaudi chiamava a buona ragione *ferri di bottega*; in una contrada in cui non trovasi librajo nè stampatore che accetti il regalo di un manoscritto di letteratura, massimamente di letteratura italiana. Ma lasciamo queste lagnanze. Ella mi conservi la sua preziosa amicizia mentre che col più sincero del cuore, e col maggior ossequio ho l'onor di riprotestarmi.

Dal Rubatto 27 ottobre 1824.

GIULIO PERTICARI

AL CAVAL. ROSMINI
A MILANO.

Le vostre parole saprebbero placar la grande ira d'Achille, non cha i lievi sdegni del vostro placidissimo Perticari. È vero che m'accesi di qualche rabbia contro il nostro Giordani per quelle bestemmie che mise fuori contro tutte le razze de' poeti estemporanei: a che mi parva di veder vilipeso l'ingegno italiano da chi meno il doveva. Ma tutto ho poi scoverto; e so di chi n'è la colpa: e meco il sanno tutti i buoni: e quella *rabbia* era a noi nota fin dal tempo del Petrarca; quindi sono già placata l'ire di tutti: non che l'ira mia cha la impatta ai nuvoli dell'estate.

Ringrazio però questo caso che m'ha procacciata la soavità d'una lettera vostra: nè certo poteva accadermi cosa più grata come questa di conoscere che voi m'amate: o per meglio dire mi riamate; perciocchè già sapete s'io v'ami e vi estimi al di là d'ogni dire. Mio carissimo Rosmini dite per pietà all'aureo..... ch'io l'onoro come cosa

grande, e veramente italiane: e che mi duole che quella nobilissima sua penna si faccia strumento d'invidia forestiera: ch'io ne lo prego a nome della patria che può da lui ricevere tanti beni, come già ne riceve tanto splendore. E se quel povero Sgricci pecca ne' suoi costumi, questo non debbe farci ingiusti nel giudicio del suo ingegno: nè so per dio se fosse da lodare chi dicesse poco piacergli le odi d'anacreonte, perchè quell'osceno vecchio cuopriva Batillo sotto il suo sajo. Intorno poi il dire improvviso vi sarebbero mille cose da rispondere: e specialmente tutte quelle che hanno già dette Platone, Aristotele, Cicerone e Quintiliano: le quali certo hanno sì gran peso da far trabboccare ogni bilancia. Ma io sono il porco che insegna a Minerva, come dicevano i Greci. E per questo vi do un bacio e vi saluto: e vi prego a tenermi fra i più caldi vostri estimatori ed amici. Di più non aggiungo per non andare in vane lodi ed in troppe parole, la quali sono fatte o pei potenti, o pe' vigliacchi che si pascono di questi cibi.

Addio, mio dolcissimo amico. Abbracciate per me l'ottimo Trivulzio.

Pesaro 1 settembre 1817.

CARLANTONIO PILATI [1]

AL BAR. ANTONIO GAUDENTI
A TRENTO.

Il progetto che si è fatto in Trento di avere in avvenire per podestà un soggetto del principato, deve necessariamente partorire de' perniziosi effetti, come lo ha dimostrato l'esperienza in tutte quelle città d'Italia, dove si è tentato lo stesso; talchè si è poi dovuto ritornare all'antica usanza, stabilita da tutti gli statuti, di creare un podestà forestiero, o di formare un magistrato composto di più membri, dove gli uni im-

1 Facciamo servire per cenno biografico del Pilati la seguente iscrizione:

CAROLUS ANTONIUS PILATUS
UR TASSULLO
S. R. I. EQUES,
FRIDERICO VII. DANORUM REGI
A CONSILIIS,
JURISCONSULTUS, PHILOSOPHUS, HISTORICUS,
VARIIS SCRIPTIONIS GENERIBUS, MULTISQUE EDITIS LIBRIS,
INGENII *PROMPTISSIMI*, ATQUE ANIMI IMPUTRRITI
LAUDE
MAGNI APUD VIROS PRINCIPES, ATQUE LITTERALES
NOMINIS
VIXIT ANNOS P. M. LX. OBIIT MDCCCII.

pedissero le inginstizie, le vessazioni e gli intrighi degli altri. I comodi, che si acquistano con creare podestà del paese, sono pochi, di poco momento, e per pochi. I disordini all'incontro, che ne nascono, sono moltissimi, gravi e concernono tutto il pubblico. I comodi sono questi. Un soggetto del paese sa meglio le patrie leggi, e meglio la pratica del proprio tribunale. Qualche famiglia ne riporta qualche picciolo lucro, cioè quelle poche famiglie dove ci sono legali. Chi si fa buon nome, può acquistare qualche altra giudicatura lucrosa, e divenire alfin consigliere. Infine per quelli che si applicano all'avvocazia, d'ingegnarsi a guadagnare una riputazione di assiduità, di probità e di dottrina. Questi comodi sono più speziosi, che reali. Un avvocato di credito guadagna ordinariamente assai più nella sua professione, che un pretore nella sua carica. Questi soggetti saranno però poco disposti ad accettare un uffizio, che mena a perdita di lucro. In quanto agli avvocati, che non si distinguono, è meglio serrare loro la via delle cariche, che di agevolargliela. Chi cerca di essere fatto pretore per poi poter divenire consigliere, se ha in vista l'onore, ha un fine indifferente per il pubblico; ma se ha per ob-

hietto l'interesse, è un nome malvagio; poichè si sa, che ai soggetti dabbene e giusti, il consiglierato è di pochissimo lucro. Onde anche a persone di questa fatta conviene rendere inaccesibile la via degl' impieghi, e più di tutto del consiglierato. Finalmente il bene che ne viene alle famiglie, non è degno di nessuna alterazione. In un intero secolo la pretura può passare al più in quindici o sedici differenti soggetti. Il numero è piccolissimo rispetto alla quantità di tutte le famiglie del principato che somministrano legali: e il lucro, che coteste famiglie ne ricavono, è pure leggerissimo, perchè la carica poco frutta, o almeno non tanto da poter rendere più comoda una famiglia per un considerabile spazio di tempo. In quanto alle altre giudicature, esse restano aperte ad ogni legale, benchè non sia stato pretore: e ve ne sono di quelle, le quali sono più atte, e meno pericolose a far le prove dell'esperienza de' soggetti, che non è la pretura di Trento, la quale non deve punto venire riguardata come uno scalino che conduca ad altri impieghi più lucrosi, poichè su questo scalino troppi affari, troppo importanti, della più importante porzione del principato vengono agitati.

Da tutto questo si vede, che i comodi non sono punto reali ma imaginarj: reali all'incontro e gravissimi sono i disordini che ne nascerebbero. Alcuni di questi disordini sono troppo noti perchè convenga farne un ampio dettaglio. Tale è quello dello spirito di parzialità, che si deve supporre sia per dominare in un giudice paesano. Questo spirito non si distende tanto ne' giudici di terre e paesi che non hanno quelle cittadinanze, quella nobiltà, quel numero di potenti e di miserabili, di ricchi e di poveri, di protettori e di protetti così uniti e fitti l'uno vicino all'altro come nella metropoli. Qui la cabala, i maneggi, gl'intrighi, la passioni, le prevenzioni sono grandi e potenti, perchè gli obbietti che ne eccitano, sono di continuo sotto gli occhi, gl' interessi sempre veglianti e concatenati, i fini e le mira più importanti, i mezzi di pervertire un giudice più facili, più numerosi, più efficaci. Se il giudice poi è della città medesima, allora ci entrano ancora le sue proprie passioni, i suoi proprj interessi e le sue proprie viste. La facoltà di far dare un coagiunto al giudice sospetto non diminuisce il male, ma per un altro riguardo lo accresce. I litiganti non preveggono, se non che rade volte, i segreti

motivi che possono far traviare i giudici. Quando li preveggono, il congiunto non fa altro che partorire un giudizio discorde, che rende necessaria l'appellazione anche per chi sarebbe per altro stato disposto ad acquietarsi alla prima sentenza.

Nella città principale gli amici, i parenti, i partigiani, i cupidi di un medesimo fine si ristringono più facilmente e più facilmente osservano e urtano i contrarj: onde i partiti, gl'impegni e le discordie nascono più frequentemente, durano più lungo tempo, e si nutriscono con maggior violenza. Un podestà del paese o è già in questi partiti e impegni, o ci viene tirato. Allora l'amministrazione della giustizia diventa un istrumento per servire i partigiani, e fiaccare i contrarj.

Nella città, dove risiede la corte, nascono ancora varie altre spezie di partiti, d'impegni, di cabale e d'intrighi: e quanto più picciola è la corte, tanto maggiori sono gli impegni e i mezzi che si adoperano per riuscire. E la ragione si è, che tutti i cittadini sono dominati dall'ambizione, o dall'interesse: e quanto più pochi sono gli obbietti da potere soddisfare queste due passioni, tanto maggiore studio ci pone ognuno

per ottenere quello che vuole. In questi disordini un podestà del paese ci entra necessariamente o di proprio moto, o tirato da altri.

Un principe cattivo, o la parentela cattiva di un principe anche buono, può abusare del podestà paesano a tutti i suoi fini malvagi. Un estero così facilmente non si lascia guastare, perchè poco o niente ha da sperarne: ma un paesano ha di molte viste, e facilmente si lusinga di ottenerle per mezzo del principe. Quando si tratta dell'elezione di un podestà estero, il principe conferma facilmente uno de' nominati, perchè non può fare sopra di un tale alcun particolare fondamento per le sue mire. Ma quando si tratta di un paesano, il principe può operare perchè la nomina cada sopra un indegno; oppure può ricusare la confermazione, finchè l'indegno, che ha in vista, non si trovi nella nomina. Or che giustizia farà in Trento un pretore indegno? ei la farà pessima per la sua propria indegnità, e la farà peggiore per l'indegnità di chi l'ha eletto e confermato.

Io mi protesto col maggiore rispetto dell'illustrissimo signor barone.

Firenze 3 febbrajo 1787.

ALLO STESSO.

È fortissima la riflessione che fa V. S. Ill.ª in proposito della nuova maniera introdotta da questo principe di non voler confermare il podestà: una tale maniera elude certamente la disposizione dello statuto. Ma per venirne a una lite ci sono prima da ponderare le seguenti considerazioni. Si dirà, che la inveterata osservanza di confermare il podestà non deroga allo statuto, perchè fu arbitraria, di comuna consenso del magistrato e del principe, non mai portata in contraddizione, e però non mai confermata per nessun atto, o sentenza giudiziale. Si dirà ancora, che sebbene si renda assai più difficile il poter ritrovare per questa maniera un estero, nondimeno non è se non difficile, e non già inacessibile, perchè si vede dal presente esempio, che si è trovato un ottimo pretore, benchè il rescritto lo assicurasse che non sarebbe confermato. Facendosi lite il principe sarà durante il processo mantenuto nella facoltà di procedere secondo lo statuto: e questo processo si può per diversi modi rendera eterno, stante massimamente i continui cangiamenti de' magistrati.

Trattandosi di quistione politica e non giudiziale, egli è verissimo che venga rescritto, che le parti procurino di accomodarsi tra loro e può anche succedere, che non venga accettato il vostro ricorso, perchè il principe si fonda nello statuto; e ci sono le constituzioni dell'impero, che or dicono di non impedire i principi nell'esercizio dei loro diritti politici, quando non offendono le leggi fondamentali dello Stato.

Per queste riflessioni io crederei, che nel bisogno fosse da procedere nella seguente maniera. Esporre al principe la necessità di dover avere un podestà straniero per le osservazioni evidenti e certe già fatte di V. S. Ill.ª: far vedere, che non è, per le cangiata circostanze de'tempi, sperabile di poter per un solo anno fare acquisto di un buon soggetto estero, che però è necessario di ritenere lo statuto in quanto alla sostanza di riformarlo e in quanto alla circostanza del tempo, con pregare il principe di voler concorrere a tale riforma; a non volendo, ricorrere a Cesare. In questo modo guadagniamo, che non si fa lite sopra l'interpretazione dello statuto, o sopra un'osservanza contraria allo stesso, nel qual caso lo statuto ci è contrario; e l'osservanza può venire giudicata

facoltativa e non derogativa. Guadagniamo ancora, che non s'impedisce al principe l'esercizio della sua autorità politica, mentre egli ha la legge fondamentale in suo favore.

Quando all'incontro si domanda una riforma di una legge vecchia, si ha per sè la presunzione, poichè il cangiamento delle circostanze viene addotto dal tempo medesimo: e in questo caso particolare abbiamo ancora delle ragioni particolari. D'altra parte il principe non può richiedere la totale abolizione della legge, perchè è fondamentale: e non può stare ostinato sulla risoluzione di farla osservare così, com'è, perchè ci sono de' motivi troppo giusti che ne determinano la riforma in una sola circostanza. V. S. Ill.ª consideri un poco queste mie riflessioni, e mi rimetto poi interamente a quello che gliene parrà.

Ho letto la determinazione del magistrato, ch'ella ha avuto la bontà di aggiugnere alla sua lettera. Intanto il signor Barbacovi ristampa in Venezia il suo *Codice giudiziario* con molte giunte: e mi figuro che cotesta giunte saranno tanta confutazioni delle censure che si sono fatte all' opera sua. L'avviso circa questa ristampa dice, che il cavaliere Filangieri riguarda questa eccellente o-

pera per un supplemento al suo libro supra la legislazione. Questo avviso l'ho letto per accidente in un foglio premesso dallo stampatore all'edizione fatta in Venezia delle due legislazioni criminali dall'Imperadore e del Granduca.

Sono col più costante rispetto dell'illustrissimo signor barone.

Vienna 5 maggio 1788.

ALLO STESSO.

Oh quanto le sono obbligato per le novità che mi ha scritte, e per la nuova del Direttorio che mi ha mandata!

La mia scrittura francese per i Feudatarj è anche più stringente dell'italiana. Io ne farò a V. S. Ill.ª una copia sì tosto che avrò terminato certi affari. Già premura non
1 e'è. Gli agenti francesi non ritornano certamente più ai nostri giorni. Ritornerà bene col principe l'agente suo che farà tutti i mali a quanti potrà.

Augerau mi fu descritto per più brutale di Joubert, onde non mi meraviglio che voglia rubare il tabacco a Dall'Armi.

Il podestà non avrebbe verisimilmente potuto operare nulla con questo. E però io

penso che tra per questo riflesso, e per il timore ch' ei si fa di essere dai quattro giacobini accusato per giacobino, avrà egli stesso operato con Baroni, perchè non gli dia la permissione di partire. La casa Tassis serve col potersi vedere e trattare famigliarmente per quelli che la praticano.

Ho cominciato a leggere il Vannetti: il suo latino mi pare intralciato come il suo italiano. A poter giudicare del merito, non sono ancora arrivato. Ringrazio V. S. Ill.ª di questo regalo, che mi servirà almeno a poter giudicare del buon cuore di un buon cristiano qual era Vannetti.

Quando V. S. Ill.ª farà citare il Magistrato, io non dubito ch' ella gli farà insinuare la citazione amichevolmente per un'accettazione volontaria.

Sono con sommo rispetto di V. S. Ill.ª

Tusculo 22 maggio 1797.

ALLO STESSO.

Che pena che V. S. Ill.ª si è data! con sì poco tempo che ha, spenderne tanto! Se scrissi contro Barbacovi, la esposizione ch'egli ha fatto fare dal magistrato al principe, mi servirebbe mirabilmente e per confutarlo, e per mostrare al pubblico la sua ignoranza. Ei crede, che si potrebbe con verisimiglianza sostenere, che consoli e provveditori avesse Trento fin dal tempo dei Longobardi. Ordine di decurioni vi può essere stato sotto i Goti, i quali poco hanno mutato; ma sotto i Longobardi non vi può essere stato che un duca con giudici, scabini ec. I consoli sono una creazione certissima dei tempi posteriori, quando le città d'Italia procurarono di rimettersi in libertà.

La giurisdizione del magistrato di Trento non so, nè come, nè quando precisamente abbia avuto origine. Io però non entro nella quistione, se sia sua propria, o no. Subordinata al principe è senza dubbio, perchè se ne può appellare. A me pare, che la città abbia, al pari di tante altre città d'Italia, procurato di rendersi libera: e che però si sia creato il suo magistrato. Quindi sarà ve-

nata a patti col principe: oppure il magistrato procurando di ritenere quanto più poteva, i principi di levargli quanto sarà loro stato possibile, ne sarà nata la costituzione, che dallo statuto risulta.

Io nelle mie due scritture ho scansato di trattare a fondo queste quistioni. Ma le ho però toccate così in generale più per sventare quello che ne ha dato il Prati, che per fondare un proprio sistema. Ho detto che non fanno a proposito della causa.

Giovedì, cioè posdomani, vedrò alcuni dei signori consoli, come deputati, per consultare insieme nella causa della ingiuriosa stampa..... e ne scriverò a V. S. Ill.ª il risultato. Intanto procuro di finire la mia scrittura nella causa Zaiotti. E però fo punto: e quanto prima piura. Le rendo mille grazie delle carte speditemi.

Planer le fa i suoi rispetti: la *Fraila* sua nipote le promette di raccomandarla a Dio: ma non sa, quanto poi varranno le sue preghiere: ella le fa i suoi complimenti.

Bolzano li 13 maggio 1791.

ALLO STESSO.

Qui si è nell'opinione, che i nobili rurali erano stati creati per ricompensare la loro

fedeltà nelle occasioni delle guerre dei vescovi con i conti del Tirolo, con li duchi d'Austria. Le notizie favoritemi da V. S. Ill.ª mi convincono della falsità di questo errore popolare.

Io sono incaricato dal paese di scrivere contro i privilegi ed esenzioni, che si pretendono perfino in punto di spese belliche.

E spero bene che i Francesi non verranno a frastornarmi neppure con far mostra di avvicinarsi alle nostre valli, benchè l'assessore faccia già delle disposizioni per far levare il popolo in messa a motivo delle notizie, che dalla Valtellina gli sono state mandate, che i Francesi siano a Chiavenna.

Noi siamo già sprovvisti di gente per lavorare la campagna, e per pelare la foglia de' mori. Ora veniamo ricercati per due altre compagnie di bersagliari, e per preparare la massa.

Il figlio di mio genero scrive da Salisburgo, che l'arcivescovo ha cominciato li due del corrente a spedire via le robe sue e quelle della chiesa: e che se in quel giorno non riceveva buone nuove, se n'andava anch'esso arcivescovo. La lettera è in data del cinque corrente.

L'esperienza ha fatto vedere a' Francesi,

che quando si distendono, sono battuti: io temo però con ragione, che non vorranno distendersi nè qua nè la, e lo temo, perchè vorrei che fossero disfatti di nuovo.

Anche qui si mette in dubbio la resa di Genova: e il dubbio riesce confermato da due commessi, che il marchese di Cornaglio, cognato del barone Contuni giovane, ha spediti da Trento, da dove si è colla moglie rifuggiato a Rallo. Questi dicono, che il corriere venuto a Trento li sette, non ha voluto confermare la resa di Genova, che a stento, e per non dispiacere a chi aveva piacere che fosse resa. Il suddetto marchese è venuto a Trento con dodici cavalli. Mi figuro bene, che non verrà con tanta briga a Rallo.

Un nostro mercante ritornato da Bergamo, dove non s'è potuto tenere la fiera per il timore de' Francesi, ha riferito che il giorno della sua partenza la gioventù si è sollevata per liberare i giacobini. Ma egli non ne ha aspettato l'esito.

Ringrazio V. S. Ill.ª delle notizie comunicatemi sopra i nobili rurali.

Tassullo 9 giugno 1800.

GIOVANNI PINDEMONTE

AL CAVALIER ROSMINI
A MILANO.

Scusatemi se vi importuno nuovamente. Ma una sola espressione della carissima vostra lettera dei ventuno del corrente mi costringe a recarvi il presente disturbo.

Dove voi parlate della lentezza della mia edizione ne adducete per causa *le disgrazie del povero Sonzogno*, e, soggiungete a me, *della quali sarete a quest' ora informato.*

Rispetto alla lentezza vi dirò che non mi dispiace gran fatto, perchè essa mi lascia tempo di terminare il mio Gianippo, e la mia dissertazione con comodo. Ma rispetto alle *disgrazie* vi dirò apertamente che non so nulla, e che queste mi pongono in qualche agitazione. Starà a voi il tranquillarmi, o il disperarmi del tutto. Io vi dirò solo che il Sonzogno ultimamente mi scrive che mi manda cento manifesti, e che altrettanti ne manda a questi librai Moroni e Bisesti; ma nè io nè i librai nulla abbiam ricevuto. Ciò mi pose in qualche apprensione.

Godo moltissimo che siate in salute, e che

siate contento del soggiorno della gran capitale. Temo soltanto che l' universale scostumatezza, che ad ogni nostra città è naturale, non corrompa la candida purità del vostro costume, lo che sarebbe gran danno.

Io sono sanissimo e contentissimo di vivere lontano da' pericoli, e conservare intatta la stola della battesimale innocenza, nello squallore e nella solitudine della provincia.

Rispetto alla elezione de' membri del nazionale istituto io vi dirò che non fecemi gran meraviglia. Doveva esser fatta in relazione della prima scelta. La ciarlataneria è alla moda, ed oggi non isperi esser nulla chi non è ciarlatano. Io vi consiglio a risparmiare la vostra, benchè giustissima, bile, e a prendere il mio partito, cioè a rappresentare su cose di simil fatta più presto la parte di Democrito che quella di Eraclito.

Sebbene forse avrò ragion d' inquietarmi perchè le correzioni nostre non saranno appuntino da' compositori osservate, questo nulla toglie all'immensa mia gratitudine verso di voi. Vi ringrazio quanto so e posso, e vi prego a continuare a favorirmi, e sopra tutto ad avvertirmi se possa qualche pericolo soprastarmi in ciò che forma il precipuo argomento di questa lettera.

Vi prego a dir mille cose per me all'ottima nostra Massimiliana ed al buon Leopoldo, ed a salutarmi gli amici tutti. Addio, caro; gradita un cordiale abbraccio, amatemi e credetemi.

Verona 29 luglio 1804.

ALLO STESSO.

Eccomi ad approfittare di quella libertà che con tanta generosità mi date di scrivervi. Io ve ne sono gratissimo, e ne userò con parsimonia, non essendo io per natura prolisso snocciolatore di lettere.

Vi ringrazio delle notizie che confidate mi avete rispetto al Sonzogno. Parmi che il commercio tipografico proseguisca, e ciò a me basta. Sono qui giunti i manifesti, e le associazioni non sono scarse. Desidererei però che tutti gli affari del buon uomo andasser bene, e trovo molto sensato ch'egli al solo sopraddetto commercio ristringasi. Non dubitate del mio secreto, e siate sicuro ch'io degli altrui fatti non parlo mai.

Pur troppo anco ne' miei manoscritti, sebbene da me ripassati più volte, e per la mia naturale impazienza, e, dirò forse ancora, per ignoranza mia, corsi saran degli

errori. Egli è perciò che ascrivo a mia singolar fortuna l'avere un correttore più dotto e più letterato di me. Vi sono oltremodo riconoscente di tante fatiche; e vi prego quanto so e posso, qualor vedeste il vostro pronostico sulla negligenza de' compositori verificato, a far sì che almeno al fine di ogni volume sia posto un esatto *errata corrige*.

Desidero anch'io che la mostruosa elezione de' membri dell'istituto nazionale venga annullata, e ciò per onor dell'Italia, non perch'io speri di esservi compreso giammai.

Sto lavorando il quarto atto del Cianippo. Il soggetto è delicato e difficile. Non so come vi riuscirò. La calda stagione ancora a me nemicissima, e molti disturbi domestici che non mi lascian del tutto l'animo riposato e tranquillo, mi fanno molto temer di *far fiasco*.

Ippolito mio fratello giunto ier sera in città dalle Mosconiane delizie della Valle-policella vi saluta.

Mille cose per me alla Massimiliana, a Leopoldo, agli amici tutti; a voi, morigeratissimo giovane, e così saviamente schivo delle donne, quando son brutte e son vecchie, mille ringraziamenti, mille protesta di amicizia, e mille cordiali abbracciamenti.

Verona 10 agosto 1804.

IPPOLITO PINDEMONTE

AL CAVALIER ROSMINI
A ROVERETO.

Ringraziola infinitamente del gentilissimo libretto e della lettera cortesissima che lo accompagnava. Ho letto subito e la prosa a i versi, ed ho trovato molta eleganza, molto brio e molto buon senso per tutto: quanto alla prosa, giacchè mi comanda, signor cavaliere ornatissimo, di parlarle con sincerità, non potrei dirla contra altro se non che mi pare che in qualche luogo si estenda un po' troppo, ma forse ciò pare per la bontà delle sue ragioni che par che dicano di non aver bisogno di gran discorso, oltre che una qualche prolissità non dispiace in chi scrive bene, com'ella fa. E Francesco Zanotti non è egli a talora alquanto prolisso? Aggiungerò che mi piacquero tanto le sue opposizioni, che avrei desiderato ch'elle si opponesse al signor d'Alembert negli altri suoi scritti, in cui tratta di cose di gusto con poco buon gusto e poca cognizione delle bellezze degli antichi. E non avrei escluso (oltre la prefazione al volgarizzamento di

Tacito, nella quale propone di sbranare gli originali, e il discorso sulla storia nel qual suggerisce di studiarla a rovescio, cominciando dalla più moderna e risalendo alla più antica) nemmeno la per altro bellissima prefazion generale alla Enciclopedia; e ciò anche come buon Italiano. Ella sa che l'autor francese attribuisce particolarmente il merito della ristorazion delle scienze a quel suo triumvirato di Cartesio, Bacone e Neutono, e poi nomina unitamente a molti altri il nostro Galilei; ed ella sa che se gli errori del Cartesio, come ci ripetono continuamente i Francesi, diedero luogo alla scoperte del Neutono, a queste diedero luogo non meno quelle del Galilei, il che è ben dire altra cosa. Già quando ho nominato gli scritti Alemberziani di bella letteratura, ho escluso quello sulla latinità dei moderni confutato dal nostro Vannetti in modo da render vana ogni altra risposta. Ma restano molte altre cose degne d'osservazione; e piacerebbemi anche, quanto alla poesia, che si mostrasse come alcune falsità son dette per aver l'occhio alla poesia francese unicamente, e non all'arte in generale, nel che peccano molti altri Francesi, come ho toccato di volo nella mia seconda dissertazione sul *gusto*. E ri-

spetto alla poesia francese, forse non son falsità; come io direi dell'opinione ch'è miglior quel componimento il qual perde meno nella traduzione: che così forse può dirsi d'una poesia, in cui veggiamo quasi tutta nel pensiero consistere l'eccellenza. Ma io mi sono abusato, quasi senza avvedermene, della gentilezza sua, infilzando inutili ciancie e pensando più al mio piacere che al comodo suo. Ringraziola nuovamente del suo bel dono; e sono con molta e sincerissima stima.

Verona 25 dicembre 1786.

A CLEMENTINO VANNETTI.

La vostra opera sopra Orazio mi colma di sorpresa e d'ammirazione. Non mi credevate voi dunque, potresta voi dire, capace di tanto? Io rispondo che sebbene tutti gli altri vostri lavori sien pregevolissimi in sè medesimi, quest'ultimo però gli avanza di tanto, che anche in chi vi conosce e la debita giustizia vi rende, non potea non destare una grandissima maraviglia. Perchè quanto all'erudizione, io ve ne ho trovato tanta, e così scelta, e sì varia, che ben si vede quanto avete famigliari i più grandi scrittori antichi e moderni, da' quali vi fate dar prontamente

tutto ciò che vi occorre. Riguardo alla lingua, non si può dire la perfezione che avete dato al vostro stile in questi ultimi anni: le altre vostre scrittura son certo eleganti e corrette, ma quest'ultime vostre han più di nervo e di forza, che è quanto dire una proprietà somma e continua di parole e di frasi, che con uno studio indefesso de' nostri autori siete andato acquistando. Quanto poi alla parte critica, o filosofica che dir si voglia, non saprei che cosa si potesse desiderar di più, e in ciò la mia sorpresa è stata minore, perchè sebbene s'apra in quest'opera un maggior campo all'acuma e alla sensatezza del critico, che nelle altre vostre, pure anche in queste ottimamente si vede quanto valete nell'entrar nello spirito de' diversi autori, e nel saper notomizzare ogni lor difetto e virtù. Che lunga diceria dovrei io farvi, se volessi scrivervi, non dico ciò che mi piacque, ma ciò solamente che mi piacque in particolar modo? Dirò in poche parola, che da qui innanzi io non prenderò mai Orazio in mano senza prendere al tempo stesso l'opera vostra, senza por mente alle vostre riflessioni, alle spiegazioni vostre, a quelle degli altri che voi preferita, ed alle infinite bellissime cose, che l'analisi delle traduzioni

vi dà occasion di dettare. Ed ove mai si potrebbe imparar meglio a scriver sermoni, che nel vostro secondo tomo, ed ove a conoscar meglio il fare a le virtù d'Orazio in tal genere di componimento? E quella confutazione dello Scaligero poteva ella essere non vittoriosa? E l'esame dell'edizion Bodoniana non mostrerebb'egli ed il vero critico, e il perfetto conoscitor d'Orazio, se già gli scritti antecedenti non l'avesser mostrato? Lascio il bel volgarizzamento dell'epistola settima a Mecenate, a la felicità dell'epistola su la villa Oraziana, e lascio le diverse materie or letterarie, e quando filosofiche, che così bene andate trattando nelle annotazioni, e le tante a così fine ed utili considerazioni intorno alla favella nostra italiana. S'io vi dicessi che in mezzo a tante e sì varie cose io son sempre ed interamente del parer vostro, sarebbe come il dirvi che la natura e l'educazione mi han fatto un uomo totalmente simile a voi, il che avrebbe non men d'azzardità che di vanagloria. Dico bensì, che le cose, ch'io avrei o tralasciate o cambiate, son così poche e di sì poca importanza, massimamente a fronte dal molto e importante che mi contenta e rapisce, che mi vergognerei veramente di registrarle. Che sarebbe mai qualche mac-

chia in cotanta luce? Io mi consolo sinceramente con voi, mio dolcissimo e bravissimo amico, e godo anch'io di quella gloria, che non vi mancherà certo. Già mi viene scritto del vostro lavoro con applauso infinito da molte parti, e guai a chi non riconoscerà in esso un tesoro di critica, d'erudizione e di lingua. Anche in Verona mi pare che siate letto con piacer sommo. È già gran tempo che sono state consegnate all'abate Morelli e all'abate Rubbi le due copie per loro. Non posso non dirvi, a proposito di sermoni, che tre mesi prima di leggere l'opera vostra, io stesi così per mio passatempo una spezie di dialogo in verso sciolto, il quale mi pare adatto che potrebbe essere intitolato *sermone*, e certo avrebbe, se non altro, quella forma drammatica che voi desiderate. Sarebbe lepida cosa, che io avessi fatto un sermone senza saperlo. Voglio mandarvelo, il che farò un'altra volta, e voglio che mi diciate candidamente ciò che vi parrà di questo mio casual tentativo in un genere, a cui non ho mai pensato in mia vita. Ho avuto ier sera l'Orazio del padre Cesari, e sono andato subito a leggere il dialoghetto tra Lidia e il poeta: mi cadde il libro di mano. Voglio sperare d'essermi abbattuto al com-

ponimento men felicemente tradotto; ma ditemi per fede vostra, acciocchè io non resti col dubbio d'aver preso un grandissimo granchio, poteva essere quel dialoghetto più infelicemente volgarizzato? La contessa Mosconi vorrebbe scrivervi e ringraziarvi della gentile menzione che di lei fate, ma trovasi in gran debolezza per tre salassi, senza i quali non potea forse liberarsi d'una febbre reumatica che la molestava: ha però comandato a me di far le sue veci. Ma che vi dirò io della cortesia infinita con cui tante volte mi trovai nominato nel vostro libro? Altrettante m'avete fatto arrossire veramente. E dovrò io ringraziarvi d'avermi posto in pericolo di divenir superbo come lucifero? non dovrei forse?... ma pur vi ringrazio. Bertola è a Venezia, ma con una sete indicibile di leggere l'opera vostra, che lo aspetta in Pavia, ove tra poco sarà di ritorno. È da credere che la vostra opera sarà di gran beneficio alla nostra lingua, e che gli Italiani, trovando in essa que' tesori che non si curano di cercare altrove, s'avvedranno finalmente qual sia l'idioma bellissimo ch'essi trascurano. S'io m'inganno, dite ch'è frutto della nostra favella. Addio, pregiatissimo amico. Mi consolo con voi nuovamente, e di cuore, della

vostra impareggiabile ed immortale fatica; *Perch' io te sopra te corono e mitrio*. Addio con tutto l'animo.

Avesa 18 ottobre 1792.

ALLO STESSO.

Ecco il *sermone*, se così posso chiamarlo, che vi pregherò rimandarmi con le vostre correzioni, e col parer vostro intorno a tale maniera; e se vi pare ch'io potessi continuare in tal genere di componimento. Tra le infinite bellissime cose, che voi ne dite, spiacquemi un poco che mostriate non far gran conto del sermone del Goffi, ch'è nel libro intitolato *Alcuni componimenti ec.* e nel quale il Goffi esser volle Giuvenalesco alquanto. Non siete voi forse un po' troppo nemico di questo fare, e non si potrebbe forse della Giuvenalesca e dell'Oraziana comporre una terza maniera con buon riuscimento? Ed il sermone dello stesso Goffi *perchè più tacerò? dicea Macrino*, e l'altro *quando leggiam che l'inclite ventraie* non son forse bellissimi anch'essi benchè alquanto diversi da quello della villeggiatura certamente maraviglioso, ed a maraviglia da voi commentato? Spiacquemi ancora che tra le opere

più opportune per chi vuole scriver sermoni non abbiate posto l'*Osservatore* del medesimo Gozzi, che è tutto pieno di ritratti, di dialoghi, d'apologhi e di novelle. Ed anche il Voltaire meritava forse d'esser citato, e i *Sermoni* del Pope, e sopra tutto le sue imitazioni d'Orazio, nelle quali parmi che dall'Algarotti venga anteposto allo stesso Orazio. Ma queste sono minuzie, ed io ve le dico più, che per altro, per farvi vedere quanto piccoli sono que'nèi, che io ho trovato nell'opera vostra, e che nemmen nèi sembreranno a tanti altri. Ripeto che l'opera vostra non può mai essere lodata abbastanza; e gli stessi Cesarotti e Vello, benchè di massima diversa riguardo allo stile, non possono però non ammirare l'infinita vostra perizia in fatto di lingua. Credo che diciate bene riguardo al padre Cesari; ma non sarebbe stato meglio, ch'egli avesse lasciato del tutto le canzoni molli e galanti, tanto più che già non potea egli tradurle tutte? Quando vi feci mandar l'Abaritte dal Bettinelli, io non tenea copia alcuna di quello: poi mi parve, avendolo voi letto, di mostrare di farne troppo gran conto, s'io ve l'avessi mandato. Ora un vostro cenno mi basta; e solamente ne attendo un altro per sapere se lo volete con

la posta, o in altra maniera. Addio, pregiatissimo amico. Parlatami con tutta sincerità del *sermone* e credetemi sempre.

Avesa 24 ottobre 1792.

AL CAVALIER ROSMINI
A FELTRE.

Quasi contemporaneamente ricevei due gentilissime sue, perchè quella che mi fu spedita dal conte Giulio Bernardino Tomitano, giunse più tardi che non dovea. Per questo la contessa Mosconi non rispose prima alla lettera per lei, che unitamente a quella per me fu dal conte Tomitano spedita. Veggo con dolore il suo dolore e le sue inquietudini. Ma, signor cavaliere ornatissimo, siamo tutti sopra lo stesso mare: chi soffre più e chi meno, secondo il luogo particolare ove si trova, la forza della nave, in cui sta l'arte, della quale fa uso, ma tutti soffriamo. È questo un conforto; poichè pare che le sventure, quanto son più generali, tanto riescano meno difficili a sostenere. Lascio gli altri conforti, che alcuni, tra quali ella esser dee certo, trar sanno dalla filosofia, massimamente quando accompagnata è dalla religione.

Mando le copie dell'elegia, ch'ella gentilmente desidera. Vorrei aver fatto, come fatto non l'ho, quel sonetto sopra lo stato attuale dell'Italia, poichè dicesi essere così bello. Quanto mi spiace che quell'involto delle cose petrarchesche, che le mandava il conte Napione, sia andato smarrito! Ma forse si troverà, o le suddette cose potranno esserle di nuovo spedite. Non lasci intanto nell'ozio il suo bell'ingegno. Ella sa che lo studio è gran medicina ai mali del cuore. So che tutti non possono aver quella forza d'animo da studiare un problema di geometria, mentre vien dato il sacco alla patria, come sappiam d'Archimede: ma una ferma volontà può far molto in tutti. Ovidio e Cicerone, benchè afflittissimi, pur versi scrivevano e prose.

Abbiam qui l'abate Bettinelli, con cui parlo di lei. Egli la riverisce distintamente. Ed io sono con la solita inalterabile stima.

Verona 11 luglio 1796.

ALLO STESSO
A MILANO.

Ricevo con infinito piacere le vostre nuove, e vi ringrazio molto che abbiate mandato il mio libretto al conte Napione. Ma

più care ancora state mi sarebbero la nuova di voi, se trovato io non avessi nella vostra lettera lo stato infelice di vostro fratello, e il giusto dolore che a voi ne deriva. Se la parte, che io prendo in questo, vi può essere di qualche conforto, un tal conforto non mancavi certo. S'affretti pure a venirmi tra le mani il vostro *Guarino:* io l'aspetto con impazienza. Un libro nuovo e bello, è ora tanto più prezioso per me, che vivo da molto tempo lontan da' miei libri, la maggior parte de' quali ho in Venezia. *Hinc una e multis capsula me sequitur.* Per la stessa ragione aspetto con ansietà anche le opere inedite dell'illustre Alfieri, che stanno per uscire in Firenze, il *Giornale* di Cesarotti, che stampasi a Pisa, e le *Tusculane* del suddetto conte Napione, che da Pisa per commission dell'autore giunger mi deggiono. Io non ho quasi altro piacere che quello dello studio e dell'amicizia. Vedendo la signora Massimiliana e il marito suo, non lasciata di ricordare all'una e all'altro la sincera mia stima. Le nostre Mosconi e Verza vi ringraziano e riveriscono. Voi continuate ad amarmi, e credetemi qual mi farò sempre un pregio di dirmi.

Venezia 26 dicembre 1805.

ALLO STESSO.

Forse vi troverete presentemente in campagna. Nondimeno io vi scrivo per avvisarvi, che riceverete alcune copie d'un mio nuovo componimento poetico. Non so quanto sia prudente il pubblicare una cosa, quando il pubblico ne aspetta un'altra, voglio dir l'Odisséa: se non che *jacta est alea*. Otto sono le copie, cioè una per voi, e l'altre al marchese Giacomo, a Monti, a Carlini, al conte Mellerio, a Carrara Spinelli, ed a Paradisi e Venturi. Con Mellerio mi son preso questa libertà, perchè voi m'assicuraste che legge volentieri i miei versi. Al marchese Giacomo poi, dandogli l'esemplare, direte mille cose a mio nome. Pregovi anche riverirmi distintamente la marchesa Beatrice, e darmi con esattezza le nuove di sua salute. Come va la stampa della vostra storia di Milano? Non dubito che non abbiate veduto il professor Pieri, che dovrebb'essere di ritorno da Torino. Il conte Montanari mi parlò con grandissima soddisfazione della visita ch'egli vi fece col professor Zucoala. Saprete che sono usciti con le stampe del Gamba alcuni opuscoli, anzi tutti, io credo, gli opuscoli

già pubblicati del cavalier Morelli, con l'aggiunta di alcune lettere del medesimo, scritte con molta franchezza, e che forse avrebbero dovuto rimanera inedite almeno per qualche tempo. Vedeste voi nulla della versione d'Orazio fatta dal cavalier Gargallo? Non volto carta, per non togliervi troppo lungamente alle vostre occupazioni. Addio, mio caro Rosmini. Amatemi e credetemi sempre.

Verona 21 ottobre 1820.

ALLO STESSO.

M'è assai cara la memoria che conserva di me il valorosissimo conte Napione; e vi prego assicurarlo, se avete occasione di scrivergli, della mia gratitudine e della mia stima. Un epigramma latino del canonico Schiassi in loda della vostra storia è, secondo me, una confutazione anticipata di ciò che i giornali potessero dire contro di essa. Quanto al piacere, che la lezione della medesima mi va procurando, vi dirò francamente, ch'io non sono dell'opinione di Tullio, che la storia, in qualunque modo scritta, diletti. Certo, quanto a me, stenterei in alcune ad andare innanzi. Vi ringrazio del foglio che mi fu recato in man propria del signor Filippo

Scolari. Voi mi scriveta, che poco vivete co' letterati, ad io lo so bene, cioè con que' letterati che noi intendiamo, e tra i quali non va certo Alessandro Manzoni, a cui fata, nella vostra storia appunto, un così magnifico e meritato elogio. Sento con infinito piacere, che i bagni a vapore giovino alla marchesa Beatrice, e voglio sperare che la ristabiliscano perfettamente. Addio, mio carissimo amico.

Verona 5 ottobre 1821.

GIROLAMO POMPEI

AL CAVALIER ROSMINI
A ROVERETO.

Con mio sommo piacere ho lette le sue considerazioni sopra i due opuscoli del signor d'Alembert, che per effetto di gentilezza mi ha ella mandate. Mi è paruto sempre che questo Francese in materia di belle lettere sia quel che sono in materia di religione gli eretici, che insegnan massime contrarie a' veri dogmi già stabiliti; e però io non posso non lodare al maggior segno la

di lei impresa in aver fatti conoscere evidentemente gli errori e i paralogismi che ha presi. Ella usa per tutto nitidezza di stile, e forza di convincente ragione, che mette nel più vivo suo lume la verità. Quanto è mai vero che ogni soggetto, anche basso e triviale, servir può benissimo alla poesia, ed esser acconcio e bello ed elegante poema, quando sia ben maneggiato! Che cosa mai più vile ed abbietta del morbo gallico? Che cosa mai più nobile della Sifilide? Quanto è mai strano il voler toglier le favole alla poesia, e la allusioni mitologiche, delle quali si forma esse, per così dire, il vestito, o quel velame sotto di cui, e parlar con Dante, ben sa mirar la dottrina che vi si asconde chi abbia sano intelletto! Sono molt'anni che l'abate Lodovico Salvi ha dato fuori una dissertazione, dove appunto condanna l'uso della mitologia ne' poeti de' tempi nostri, pretendendo esser cose che si convenisse agli antichi soltanto. Sedusse egli con ciò due miei compatriotti, prima il Tiraboschi e poscia il Lorenzi. Quegli ha formata l' *Uccellagione*, questi le *Coltivazione de' monti* senza introdurvi favola alcuna. Con tale esclusione, a quante vaghezze, ch'entrate sarebber di buona voglia in que' loro lavori, hann' essi chiusa

la porta? Per queste e per l' altre cose da lei tolte di mira, ho io fatto applauso alla sua ben ragionata confutazione, anche prima di arrivare al passo, dov'ella parla della mia version dell' *Eroidi* in una maniera così lusingante, che non può non solleticare l' amore mio proprio, tutto ch'io sappia benissimo, ch' espressioni tanto vantaggiose per me abbiano a valotarsi in ragion contraria alla di lei gentilezza. Comunque siasi la cosa, io le ne rendo le più distinte grazie, e le mi sento obbligato dalla più viva riconoscenza. In quanto agli eccitamenti ch'ella mi dà, perch'io le dica ciò che non fosse d'intero mia soddisfazione, non potrei dirle che delle sofisticherie tanto sulla prosa, quanto so' versi che vi sono in seguito, e ch'io trovo assai bene tornità, e variamente numerosi, onde non incorrere nella saziabilità di quel bello, che per esser monotono, annoierebbe, e, com'ella osserva ottimamente, diverrebbe un bello brutto nella sua troppa eguaglianza. Ella avrà forse esempi anche in buoni autori di certe voci ed espressioni che a me sembrano un po' basse od improprie. « Gli alti decreti di un Dio *rispetta* ». « Quel bel crin *rispettando ec.* ». « Volo gli elisi e *popolar* beati » : sembra che il *popolare* abbia e

dirsi di molti, e non di un solo, come in questo luogo. « Nè *unquanco*. Tale fia tuo destin ». *Unquanco* per *mai* relativamente all'avvenire, non sarebbe approvato dal Bembo, che dice non darsi che al passato; e par assai ragionevole, composto essendo di *unqua* e d'*ancora*. Mi consolo con esso lei di questa bella sua produzione, in cui fa conoscere la bravura sua in prosa ed in verso. Seguiti a coltivar pure il suo felice talento, calcando la strada che battuta sempre fu da' migliori, e che quantunque sia in oggi deserta, è nulla ostante la più sicura per giugnere a mete gloriose. Il mantener ottimo gusto nelle belle lettere a quell' ingresso d'oltremonti in Italia, per dove suol entrarvi pur troppo la corruzione, che bel vanto non sarà di lei e del nostro cavaliere Vannetti? La prego di fare a questo sovvenire di me col salutarlo affettuosamente in mio nome. Ho già letto insieme colla contessa Mosconi l'ultimo dialogo dell' eremita. È pieno di garbo, di sali e di grazie comiche: gli batta le mani per me. Ella mi conservi la pregiatissima grazia sua, e mi dia occasione di mostrarle la mia gratitudine, comandandomi in tutto ciò ch'io valessi a servirla. Mi troverà in effetto quale mi pro-

testo co' più vivi sentimenti di stima e di ossequio.

Verona 19 dicembre 1786.

ALLO STESSO.

Sento con piacere grandissimo, esser ella disposta a scrivere intorno ad Ovidio, anzi aversi di già preparato un qualche abbozzo per formare o *Vita* o *Saggio* che dire il voglia. Bel campo veramente e disteso da potervi spaziare con molto onore. Son io sicuro, che se ne farà ella moltissimo. Mi consolo con lei; mi consolo con Ovidio. Non sono ch'effetto di sua gentilezza l'espressioni troppo offiziose ch'ella usa verso di me nella pregiatissima lettera sua, defferendo soverchiamente al parere e al giudicio mio in questo proposito, con far non picciolo torto a sè medesima. Ell'è ben atta a dar cose belle da sè, senza abbisognare degli altrui suggerimenti. Le dirò solo che mi parrebbe assai bene, se dopo di aver esposta la vita di questo poeta su quelle notizie che già se ne hanno dal Marso, dal Giroldi, dal Crinito, dal Ciofano, da Aldo e da altri, e più ancora da quelle che raccorre si possono dalle di lui opere, volesse'ella distendersi in eru-

dita disamina su quest'opere stesse, dietro la scorta della buona critica e della ragione, spiccar facendone i tanti pregi che vi s'incontrano, e osservar facendo nel tempo stesso que'luoghi che son difettosi; nel che ella potrà far conoscere il buon sapore e il sano suo gusto nella poetica facoltà ad instruzione degli altri. Potrà notarvi il frondeggiare soverchio, e i concetti alle volte troppo ricercati, e però fuori del naturale, come, per dirne uno, mi par quello nella lettera d'Arianna:

Non equidem miror, si stat victoria tecum;
Strataque cretæam bellua tinxit humum.
Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut te non tegeres, pectore tutus eras.

Di simil fatta ne troverà già parecchi. Quando fosse di ciò persuasa, non lasci di fare il confronto de' passi più ragguardevoli stati già imitati da altri posteriori posti, sulla maniera che confrontati ne ha quelli del Ciclope di Teocrito con altri di Virgilio, del Metastasio e di Ovidio stesso il nostro Vannetti, nominando il quale, non posso con pregarla di volar salutarlo per me affettuosamente. Quanti squarci ne troverà imitati dall'Ariosto! I lamenti d'Olimpia non son altro, per la maggior parte, che una tradu-

zione della lettera appunto d'Arianna: e in generale, lo stesso Ariosto, per tacer degli altri, si è provveduto di similitudini, d'invenzioni e concetti abbondantemente da quel grand'emporio, com'alla avrà ben osservato. Ma un tal confronto nol vorrei però semplice e nudo: vorrei che vi si ragionassa sopra, facendovisi conoscere le bellezza e le differenze, dove Ovidio resta al di sopra, e dove al di sotto, nel qual caso avrà sempre il marito almeno della prima invenzione, come lo ha Omero ne' passi dove superato si vuol da Virgilio. Starò con impazienza aspettando che si compisca il suo bel disegno, al quale fo applauso anticipatamente. Ella mi tenga per cosa tutta sua: mi comandi e mi creda quale mi raffermo con tutta la stima e col più distinto rispetto.

Verona 21 marzo 1787.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

AL CONTE BARBACOVI
A TRENTO.

Dalla pregiatissima sua del 16 febbraio p.° p.° rilevo il gravissimo errore nel quale V. S. Ill.°

vive pensando che io abbia agito ostilmente contro di lei.

Ella dice in primo luogo che io abbia fatto *pervenire nella cancelleria del gran giudice i noti libelli famosi di Bartolomei, al nero fine di annerire il di lei nome.* Questo è tanto falso che io non li ho nemmeno veduti mai. D'altronde sarei agli occhi di me stesso il più turpe degli uomini, se avessi mai potuto avvilirmi a questo passo. Con altre armi io assalirei se fossi necessitato a far guerra a qualcheduno.

Crede in secondo luogo *ch' io sia l'autore dell' articolo inserito nella Biblioteca italiana, in cui si combatte l'opinione sua intorno nlle diversità delle pene da imporsi ai delitti dei nobili e dei plebei.* Solo dalla di lei lettera, ho saputo aver ella scritto in questo argomento. Ciò le sembrerà strano, ma l'assicuro sull'onor mio di non avere nè scritto il detto articolo, nè saputo mai aver ella scritto su di quel soggetto.

Ella crede in terzo luogo ch'io sia l'autore dell'articolo *recentemente inserito nella detta Biblioteca intorno al suo libro delln decisione delle cause dubbie.* In questo ella crede il vero. Il signor Acerbi mi pregò del mio giudizio su varie operette legali, fra le

quali eravi anche quella da lei indicata, ed io lo diedi come lo sentii. Forse mi sarò ingannato, ma ho scritto secondo la mia coscienza. Su ciò non ebbe parte verun odio contro di lei come contro altri ch'io non conosceva. D'altronde quando un'opera è uscita alla luce ognuno ha diritto ad un urbano giudizio anche contrario. Io non mi sono sognato mai di dolermi della critica decente fatte alle cose mie, sapendo quali siano i diritti degli autori e dei lettori.

Tutte queste dichiarazioni non sono fatte per scongiurare la tempesta ch'ella mi minaccia, ma unicamente per soddisfare all'amore che io professo per la morale e per la verità.

Del rimanente io le dico sinceramente ch'ella fa male a non pubblicare la critica delle due mie opere da lei indicata. Io l'invito ed anzi la prego di farlo presto. Le prometto di rispondere con tutta civiltà. Il pubblico giudicherà fra lei e me, e la verità ci guadagnerà sempre.

Io non rispondo alla di lei poscritta perchè contiene una bassezza che mi ributta troppo. D'altronde il ministero del tempo fa giustizia sugli autori senza che la critica possa o far perire, o far sopravvivere un'opera del suo merito intrinseco.

Ho l'onore di dichiararmi colla dovuta stima e rispetto.

Milano li 8 marzo 1819.

CARLO ROSMINI

A GIAMBATTISTA GIOVIO
A COMO.

Ella, pregiatissimo signor conte, col prezioso dono del volumetto contenente la seconda parte delle sue *militari iscrizioni* mi conferma ognor più nell'opinione in che era, e della molta sua gentilezza, e della mirabile fecondità e felicità del suo ingegno. Io anzi che biasimare, lodo a cielo le iscrizioni italiane, e non so per qual motivo una nazione grande ed illustre qual'è l'italiana, debba encomiar i suoi eroi in una lingua conosciuta sì, ma straniera. Questo è un vero pregiudicio, e che tal può chiamarsi senza offendere la religione e il buon costume, i quali dai moderni filosofi sono chiamati pur pregiudicii. Lodo dunque le inscrizioni, e lodo le sue nobili e dignitose, e tanto più le lodo, quanto più ne conosco le difficoltà, essendomi io pur mostrato in questo malagevole

aringo una sola volta in mia vita con una che fu onorata di lapide.

Fra le cose che m'han recato diletto nel suo libro elegante, debbo ricordare la sua dissertazione intorno a madama di Staël da me conosciuta qui ultimamente. Questa donna più ricca d'ingegno che di giudicio, più di fantasia che di buon gusto, è nemica degl'Italiani, perchè odia la religione ch'essi professano. Di ciò ha dato una evidente prova nel suo infame romanzo intitolato *Delphina*, che non fu che debolmente confutato da un altro romanzo che ha per titolo *Delphinette*. La *Delphina* prova ad evidenza quanto dissi più sopra, che madama di Staël è più ricca d'ingegno che di giudicio, più di fantasia che di buon gusto e di cuore.

Io poi riugrazio lei, gentilissimo signor conte, dell'onorata menzione ch'ella s'è compiaciuta di far di me alla pagina 163, e m'auguro ch'ella mai non abbia a pentirsene. Ho terminato il mio Guarino diviso in quattro libri che porterà questo titolo.

Il primo ristoratore fra gl'italiani delle lettere greche, ossia *Vita e disciplina di Guarino veronese e de' suoi discepoli.*

Sto in attenzione di qualche occasion sicura per Roma onde presentarlo al tribunale

del celebre abate don Gaetano Marini, uomo grandissimo in questi studii, onde preveggo che l'opera mia non uscirà alla luce che dopo un anno. Intanto mi darò tutto a scrivere intorno a Francesco Filelfo da Tolentino.

Mi continui alla l'onore de'suoi comandi.

Milano 13 marzo 1805.

ALLO STESSO.

Con mio sommo stupore oggi solamente ricevo una sua lettera in data dei 17. Ma il mio stupore cessò in riflettendo che non era niente difficile, attese le circostanze, che la sua lettera prima di pervenire a me, avesse fatto de' passi retrogradi e qualche pausa. Avea già inteso con sommo mio dispiacere le misure che intorno a lei avea creduto bene di prendere il governo. Ma io spero, e sperar debbe pur ella, che la saggezza e la giustizia di questo verrà a scoprire la cabale e le calunnie, e che l'innocenza sua verrà posta nel vero suo lume. Io non dubito punto di questa, nè niuno ne dubita che la conosce, onde può viver tranquillo. Io non lascio nè lascerò mai di parlare di questo tenore con tutti quegli cui parlo di lei, e tutti senton lo stesso. Pur troppo av-

viene che alcuni passi staccati d'un'opera e qualche proposizione eziandio isolata dica quello, che non dice punto posta e lasciata al luogo suo. I libri più edificanti anche in morale, possono esser rei ed empii se si facciano a brani. Oggi dopo il pranzo parto per qualche tempo per la campagna, e porto meco i miei scritti Filelfiani: ciò mi rende impossibile l'abboccamento col signor contino suo figlio, il quale non dubito punto che non mancherà di quello zelo e di quell'energia che in ogni figliuolo di buona tempra e ben educato debbe ardere per gl'interessi d'un genitore. Torno a ripeterlo, io spero tutto nella saggezza e giustizia del governo. Del rimanente è mio parer che chi scrive debba occuparsi piuttosto di cose passate che di presenti: in tal guisa i suoi scritti non possono essere maliziosamente interpretati e calunniati. Occuparsi dell'istoria passata, non della presente, e niente poi di politica nè passata nè presente. Io usai e uso di questa foggia, e mi trovai sempre contento.

Si assicuri, pregiatissimo signor conte, ch'io riguarderò come uno de' più fortunati momenti della mia vita quello in cui io intenderò che i suoi infortunii sono cessati, e che si è fatto applauso alla sua innocenza. In-

tanto ella sostenga con quell'intrepidezza che è propria dell'innocente e dal cristiano filosofo la presente fortuna, e mi creda quale pieno di stima e di ossequio me le protesto.

Milano 28 ottobre 1806.

ALLO STESSO.

Qui in Omate, villa del marchese Trivulzio, ove sono da qualche giorno a tener compagnia all'afflitto amico per l'improvvisa morte del fratel suo, ricevetti il gentilissimo foglio suo in data dei 14 corrente con un elegante esemplare della *Perfezione cristiana* del quale la ringrazio quanto mai posso. E poi ch'ella mi concede l'arbitrio di disporre a mio senno d'uno de' due esemplari, ho divisato di farne dono a donna Margherita Trivulzio, sorella di Gian-Jacopo, piissima dama, ben al caso di gustarlo e di trovare molto profitto.

Vorrei io pure che l'opera sua venisse annunziata da qualche giornale, non perchè nè il libro suo nè il nome di lei abbisognino de' giornali per ottenere celebrità, ma perchè si sappia universalmente ciò che contiene l'opera sua, e possano le persone timorate di Dio farne acquisto a loro spiri-

tuale profitto. Ma ella conosca i tempi, e sa che a molti, e segnatamente a' giornalisti, simili trattati pii sono molesti, o per lo meno si vergognano di parlarne. Mi pare però d'avar trovato il modo di far sì che *la Perfezione cristiana* sia prontamente e qual si conviene annunziata sopra uno de' nostri giornali. L'abate don Robustiano Gironi uno de' bibliotecari di Brera, è un sacerdote, che a molta cultura, erudizione e buon gusto in poesia, unisce eziandio molta religione e pietà. Ella potrebbe a lui inviar copia della *Perfezione cristiana*, accompagnata da due righe in cui il pregasse di volerla annunziare o sul Poligrafo, o sul Giornale italiano, al solo fine di farla nota alle divote e cristiane persone. Io la posso assicurare ch'egli aggradirà molto il suo dono, e vi risponderà con un articolo (egli lavora spesso spontaneamente nell'uno e nell'altro giornale) che sarà sicuramente di suo aggradimento. Potrei io stesso pregar o lui o un altro, ma nel modo ch'io suggerisco, la cosa sarà più pronta e sicura: oltre che a me fu molte volte in altri incontri promesso, e poi or con un pretesto e or coll'altro non poi mantenuto, e molto meno il sarebbe trattandosi d'un'opera di devoto argomento.

Immagino e compatisco gli affanni ch'ella e la sua dama dovranno soffrire par i figliuoli che ora sono all'esercito. Non v'è altro miglior partito che quello di raccomandargli appunto al Dio degli eserciti perchè gli scampi dai pericoli temporali e spirituali.

Mi creda quale pieno di altissima stima e di riconoscanza me le protesto.

Omate 22 settembre 1812.

ALLO STESSO.

Due sole righe per supplicarla a dirmi se nel suo domestico museo si ritrova il ritratto dal celebre Roberto Sanseverino emulo del maresciallo Trivulzio. Nel caso che sì, mi lusingo ch'ella si compiacerà che ne venga tratta copia per essere incisa ad adornar la mia storia. È arrivato poch'anzi la prima prova del ritratto del maresciallo inciso da Morghen. È d'una bellezza sorprendente. Altri ritratti pur furono incisi. E il ritratto del maresciallo, l'ha ella fra suoi? Non mi sovviene d'averlo veduto, pur bramerei d'avarne certezza. La mia storia divisa in quindici libri, son già tre mesi ch'è terminata: s'aspettano tempi migliori per darla alle stampe. Ora son tutto occupato in altra

impresa, cui mi accinsi per compiacere agli amici: intendo parlar del *Compendio della storia di Milano*. Il ciel sa quel che riuscirà. Ella pure, nemico com'è dell'ozio, e d'ingegno così fecondo, non si starà colle mani in mano. Mi conservi la sua grazia ed amicizia.

Milano 15 dicembre 1813.

AL SIGNOR DOTTOR LABUS.

Mio caro Labus, vi parlo con qella sincerità che è propria di me, e con vero intimo convincimento. Voi fate passi da gigante, non dirò già negli studii archeologici, ne' quali conosco la mia profonda ignoranza, e sarebbe sciocchezza in me il tenerne ragionamento; ma nell'arte dello scrivere, di cui pur troppo, per mia infelice esperienza, tutte conosco le difficoltà. La vostra eccellente prefazione può essere di modello a chiunque. Gravità di stile, precisione, chiarezza. Non frondi, ma fiori e frutti, non ciancie, non visioni o sogni, ma cose, ma dottrine. E a dir vero, s'io avessi trent'anni meno, m' innamorerei degli studii archeologici, e voi avendo a maestro, mi vi vorrei applicare, poichè già nella vostra prefazione mostrate il modo di farli, e ne appianate le

vie. Ma per tacere di ciò che non intendo, e tornando allo stile, mi fece grande impressione in questo vostro nuovo lavoro in ispezialità (ciò che è tanto difficile) la concatenazione de' periodi, la soavità de' passaggi, e la varietà e felicità degl' *incisi*. Non vi parlo della *dedicatoria* già ammirata da me, e degna, per gravità e magnificenza, del grande personaggio a cui parla. Anche per questa vostra fatica avrete ampia messe di lodi. Vi abbraccio di cuore.

Milano 9 novembre 1820.

ALLO STESSO.

I vostri studii sono di tal qualità, che son coltivati da pochi, e tra questi pochi, voi dopo la morte di Morcelli siete il più eccellente, perchè aggiugnete alla profonda dottrina, la facilità e la chiarezza: il che non si trova negli altri: onde sarete sempre bersagliato da ogni parte. Sarà dunque forza che poniate voi stesso un limite a tante importunità col protestare, che essendovi dato tutto ad opera di lunga mano, a che vorrei che vi risolveste, non siete più in caso di divagarvi in altre cure. Vi abbraccio.

AL DOTTORE DON GIUSEPPE DE-TELANI A ROVERETO.

La gentilissima sua dei tredici corrente, unitamente al prezioso dono delle memorie intorno alla vita ed alle opere del signor Ambrogio Rosmini, m'empierono di consolazione al vedere ch'ella si ricorda ancora di un uomo, che dopo sì lunga lontananza dal suo nido natale, credea d'essere dimenticato presso che da tutti coloro che albergano in esso. Quanto le sarò quindi per dire, mi creda che m'esce propriamente dal cuore, e ch'io posso bene ingannarmi ne' miei giudizii (e chi son io, cui ciò non possa accadere?), ma non mai dir cosa alcuna altramente da quel ch'io penso. Dopo ciò le dirò, che la sua lettera e il libro suo mi fu mandato dal signor presidente degli Orefici in un momento ch'io mi trovava al tavolino ingombrato da un monte di lettere, che da me esigevano pronta risposta. Il perchè letto il foglio tutto gentile, diedi mano al libriccino, col fermo proposito di non leggere che poche righe per appagare la mia curiosità, riserbandone l'intera lettura ad un giorno, in che fossi meno occupato. Ma cominciato ch'io ebbi, fu tanto il diletto da cui tutto fui invaso, che non deposi

il libro se non allora che non v'era più di che leggere. Nulla dirò dello stile, che è puro, elegante, senza affettazione, conciso, e ciò che colle brevità rare volte s'accoppia, chiarissimo; ma toccherò rapidamente delle altre parti, che concorrono a rendere perfetto il suo lavoro biografico.

Suo intendimento era di mostrare il Rosmini buon pittore e valente architetto. Ma ella parla dalle diverse opere pittoriche ed architettoniche dal signor Ambrogio eseguite con un linguaggio, che mostra, che s'ella non possede la pittura e l'architettura per pratica, certo n'è maestro per teorica, perciocchè tutto descrive ed osserva nel modo, che soli son far coloro, che si conoscono dell'argomento di che parlano, e con ciò ella si fa leggere con maraviglioso piacere. E non solamente ella si fa leggere con piacere, ma sa eziandio acquistarsi la piena fede di chi legge (senza la quale il piacere di leggere sarebbe minore), perchè al contrario di molti biografi non pone in cielo tutto ciò che fece il suo eroe, che anzi ne manifesta le debolezze e i difetti, insomma il più e il meno, e tutto distingue, e pone sulla bilancia della ragione, non lodando mai senza giustificare la lode, o lo stesso dicasi delle modeste cen-

sure. In quanto poi alla vita privata e al carattere morale del Rosmini, che ella ha toccato con lodevole brevità, io posso essere buon testimonio della verità da lei scrupolosamente serbata, io che il conobbi sin da' miei anni più teneri e famigliarmente il trattai. Insomma il suo lavoro, secondo ch'io penso, è in ogni sua parte perfetto, e da procacciarle grandissima lode presso tutti che il leggeranno, che siano immuni dal tarlo d'invidia, e da quel brutto spirito di parte, che contamina or più che mai la nostra bellissima Italia. Nulla dico della riconoscenza che dobbiamo professarla noi tutti, che siamo della famiglia del valoroso signor Ambrogio. Io, in quanto a me, me le chiamo riconoscentissimo.

Malgrado di tutto ciò, un difetto io trovo nell'opera sua, e comecchè il solo, pur grave assai. E questo sta nella bella dedicatoria al nostro egregio don Antonio Rosmini, che già a gran passi batte la strada che conduce all'immortalità. Questo difetto suo è riposto in quelle espressioni, nelle quali parla troppo altamente della povera mia persona. Creda pure, ch'io non merito per conto alcuno quel ch'ella dice di me, e niuno può meglio conoscermi di quel ch'io mi faccia. Ma vorrò io

giurarle inimicizia per questo? no per mia fè, che anzi la sono e la sarò sempre riconoscente.

Terminerò col dire, ch'io spero ch'ella non vorrà da quindi innanzi riposar sopra i suoi allori: la sua penna è sì bene temperata che non debbe e non può starsi oziosa.

Mi creda sempre il suo.

Milano 29 dicembre 1823.

MARIANO RUELE (1)

ALL'ABATE TARTAROTTI.

Prima d'ora non ho potuto pe' miei affari rispondere com'io desiderava alla vostra lettera dei 16 dello scorso; ora tanto più vi rispondo, quanto che già il nostro signor

(1) Il padre maestro Mariano Ruele di Rovereto, carmelitano, nato il 1699, dotato di raro ingegno, compose la biblioteca Carmelitana di cui fa menzione A. Zenn nelle sue annotazioni al Fontanini. Fu fatto bibliotecario di santa Maria traspontina di Roma. Continuò le scanzie della biblioteca volante del Cinelli stampate in Trento sotto il nome di Gilasco, compilò varie altre opere, fra le quali l'istoria letteraria del secolo XVI., ma questa agraziatamente insieme ad altri manoscritti consegnò alle fiamme in un momento di malinconia per la quale s'indusse a finire i suoi giorni nel convento di santa Maria di Rovereto.

Rolli ha ricevuto la vostra *Idea della logica* che molto ha commendata, com'egli stesso ve ne farà testimonianza nella lettera che scriveravvi. Voi avete con quest'opera a perpetuato il vostro nome, e dimostrato ch'ancora in cotesti nostri monti possono gli ingegni giungere alla perfezione d'una lingua, che tutta tutta la vogliono per sè i signori Toscani; ed in ciò il signor Rolli, il quale può esser giudice competente, non isbaglia dicendo: che potrebbe questo vostro libro esser parto d'un classico autor toscano; avendo massimamente nella lettera dedicatoria mostrato li veri sforzi di vostro nervosissimo talento ed ingegno. Ma che dirò dell'*Idea?* Voi aveta fatto una croce a tutti gli scolastici; dico croce, per non dir altro. Viva al signor Tartarotti, che ha saputo così ben vendicare gli studii dei dotti, contra la millanterie sciocche de'barbari corruttori della scienze ed arti più belle. Vi sono mancate l'opere del Verulamio, del Galilei e del famoso Lionardo di Capua per poter dar l'ultima mano al supplicio di costoro. Permettetemi che qui inserisca un passo bellissimo dell'ultimo nel suo *Parere divisato in otto ragionamenti ne' quali partitamente narrandosi l'origine e progresso della medicina,*

chiaramente l' incertezza della medicina si fa manifesta. In Napoli 1695 in-4.° Quest'è nel ragionamento secondo a cart. 33 ove discorrendo della filosofia così dice:

« Odasi quella sentenza, che Aristotele dal Fedone del suo maestro apprese, e pur da tutt'i setteggianti vien affatto spregiata. Amico Socrate, amico Platone, ma più amico, la verità; la qual sfigurando questi *Sciocconi indegnissimi del nome di filosofo*, sovente dir sogliono: essi amar meglio di sciocchegiar con Aristotele, Ippocrate e Galieno, che con altri saggiamente discorrere. E ben di quella più amico sovente mostrossi il medesimo Aristotele se migliaia di volte riprese e biasimò Talete, Pitagora, Parmenide, Anasimandro, Anasimene, Melisto, Democrito, Anassagora ed altri molti, che prima di lui erano lodevolmente seduti tra filosofica famiglia: e nè meno per riverenza talor si ritenne, che a' medesimi suoi maestri Socrate e Platone il simigliante non facesse, i quali manifestamente alle volte biasima e riprende, scempiati, ed ebbri, e farnetici, e stolti, e scimuniti talora chiamandoli. Tal sentenza ebbero in bocca poi Zeofrasto, Ermia, Stratone, Aristostene, Ipparco ed altri molti che si videro mai sempre anteporre

la verità, se mai lor si parve d'averla rivenuta, al medesimo lor maestro e duce Aristotele, non che ad altri filosofanti, e'l ripigliano liberamente e senza ritegno, qualora io qualche fallo il colgono; e questa medesima sentenza di poi hanno avuta fissa in mente tutti i moderni riformatori della filosofia, a' quali tanto e sì fattamente piacque preporre la verità ad Aristotele, che allora con signoria da tiranno in tutte le scuole del mondo regnava, ed a guisa di celestial nome per ciascun riverivasi, che con eroica fortezza, nulla curando che per ciò ne fossero eglino mai sempre derisi, il ripresero sovente e lo dimentirono di non pochi suoi falli . . . Nè in ciò punto è da tralasciare il celebre latino storico, il quale contro i partigiani così favella: *Alium sequitur, nihil invenit, immo neque quærit*, e ciò che un'altra fiata egli così protesta: *Qui ante nos ista noverunt, non domini nostri, sed duces sunt*». Perdonate se è troppo lungo questo passo così pieno di recondita erudizione e di tanta sostanza che vale un mondo.

Della lettera del signor Valletta, di cui più volte mi avete ricercato ed io più volte risposto, ora vi dico che nulla ho potuto ricavar di certo: alcuni dicono di non saper-

lo, altri che non si ricordano, in sostanza quando se gli parla di questo, ritirano, per così dire, la parola. So che il signor medico Pascoli ebbe qualche taccolo colla sacra Inquisizione, sopra una materia consimile, ed interrogato di questa lettera, di cui ne poteva aver cognizione, rispose di nulla sapere, nè ricordarsi di questa lettera. Da questo vi potrete stampandola regolare; potrebbe esser poi che non volendo lo sapessi.

Non ho alcun riscontro della società dell'opera di poesia dell'eruditissimo nostro amico signor Becelli, per cui a voi consegnai un ducato veneto d'argento. Vi priego o farla avere in Verona al professore maestro Pandini, od in Rovereto a mio fratello, oppure conservarla presso di voi con quegli altri due miei libri *de Asse* e delle lettere del Porcacchi. Si va trottando per veder da ritrovarsi nichia a proposito in Roma come voi scriveta al signor Rolli. E qui raccomandandomi al vostro affetto, salutatemi l' amico. Addio.

Roma 29 marzo 1732.

FRANCESCO SOAVE

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

Rimetto a V. E. il manoscritto che per suo ordine mi è stato comunicato. Sommamente sensibile all'onore che V. E. mi fa col volerne il mio giudizio, io bramerei lumi maggiori per meglio adempiere al suo comando veneratissimo. Sprovvisto di questi non mancherò almeno al debito ch'esso m'impone, di una perfetta sincerità.

L'opera qui contenuta parmi che possa esser utile, ma non mi par corrispondere interamente al suo titolo. Un'opera che avesse a denominarsi: *Lo spirito della filosofia morale in seguito allo spirito delle leggi del signor di Montesquieu*, assai più cose a mio avviso richiederebbe, e vorrebbe esser ordita per altro modo. Avrebbe ella a cominciare innanzi a tutto da una profonda analisi del cuore umano, da una pittura grande e viva dell'uomo. Considerandolo prima in sè stesso, esaminar convverebbe intimamente la natura e l'origine de' suoi sentimenti, de' suoi affetti, delle sue inclinazioni. Guidandolo po-

acia nella società, e dalla prima unione selvaggia per gradi accompagnandolo fino al più colto incivilimento osservar converrebbe di mano in mano lo sviluppamento successivo delle sue passioni, e il nascimento e il progresso delle sue abitudini, de' suoi costumi. A questa dovrebbe succedere una pittura forte e persuasiva de' suoi dovari e de' suoi veri interessi, dalla quale, combinata colla precedente, risulterebbe in pochi tratti le leggi, con cui governare egli deve le affezioni sue e le sue azioni, sì per riguardo a sè stesso, che per riguardo agli altri. Stabilite queste leggi, avrebbesi ad esaminare in qual modo dagli uomini sieno state osservate finora. Un guardo rapido, ma sicuro ed esatto, dar converrebbe pertanto alla storia di tutte le nazioni, osservando da un canto i loro sistemi morali, dall' altro le loro pratiche e i loro costumi. Negli usi e ne' costumi delle nazioni antiche e moderne infinite varietà si ritrovano. Sarebbe dunque mestieri di farsi a rintracciarne i motivi, notando specialmente quanto a ciò abbian potuto influire le circostanza de' luoghi, i temperamenti degli abitanti, le specie delle loro occupazioni, la lor minore o maggiore coltura, i loro governi, le loro religioni ec.: la qual disamina potreb-

be indi condurre ad utili conseguenze: 1.° per determinare i limiti a cui può giugnere la legislazione, e quelli ova la legislazione è impotente e dee supplir la morale; 2.° per additare i mezzi con cui la politica e la religione in un dato luogo ottennar possano più facilmente la riforma de' costumi corrotti, e il promovimento degli ottimi. Tutto ciò, e più ancora, parmi che richiederebbesi ad un' opera, che in fronte portar dovesse il titolo succennato.

Nella presente i tre primi capi della prima parte contengono un elogio della filosofia morale, mostrandone l'oggetto e l'utilità per rapporto specialmente alla politica, i tre ultimi si aggirano sullo spirito del patriotismo, accennandone la natura, e suggerendo alcuni mezzi con cui eccitarlo e promoverlo. La seconda parte è occupata su cinque argomenti particolari, il duello, il suicidio, il parricidio, l'infanticidio e il regicidio. Questo non mi sembra bastare perchè intitolare si possa *Lo spirito della filosofia morale ec.* Parmi che l'autore dovrebbe ristringersi alla sola seconda parte del titolo, cioè *Relazioni importanti ec.* Gli argomenti però che qui trattansi certamente sono di una natura interessantissima; lo stile con cui sono trattati generalmente è animato; le cose prenderebb-

bero forse maggior vigore, se in alcuni luoghi v'avesse maggiore profondità, e minor copia di parole e di declamazioni. Ad ogni modo io sono persuasissimo, che l'opera tutt' insieme esser potrà di vantaggio: l'amor della patria non è mai abbastanza raccomandato, nè mai detestati abbastanza i delitti, contro cui è ordinata la seconda parte. Questo è quello ch'io possa dirne, e che rassegno col maggiore ossequio al giudizio di V. E. troppo superiore e troppo più penetrante.

Degnisi V. E. di permettermi, che con questa occasione a nome puranche del padre Campi, del canonico Fromond e dell'abate Amoretti io supplichi V. E. ad accordarci l'onore di mettere sotto alla sua protezione il primo volume delle nostre traduzioni, che uscirà alla fine del prossimo dicembre. Qui annessa ne umilio a V. E. la lettera dedicatoria, la quale ove sia accolta da V. E. coll'usata sua benignità, gliene professeremo tutti insieme la più viva e più ossequiosa riconoscenza.

Ho l'onore di rassegnarmi.

Santa Maria Segreta 27 novembre 1774.

AL CAVALIER CARLO ROSMINI.

Qual sorpresa! e quanto inaspettata! A me

dediche? ed io giudice delle opere sue? E chi son io che possa meritar quest'onore, e sostenere questa opinione sì favorevole ch'ella ha di me? Io ben vorrei, che la troppa sua gentilezza non la avesse ingannata: ma debbo pur confessare, che da troppo meno io mi sento di quello che ella si è compiaciuta di credermi. Al suo inganno medesimo ciò non ostante io so ogni buon grado, poichè è tornato a tanto mio vantaggio. Con infinito piacere ho lette e le prose e le poesie. Lo stile, con cui son dettate e le una e le altre, dee consolare ogni amatore del buon gusto italiano, che mentre questo ha sì pochi coltivatori nel cuor dell'Italia, due ottimi ne abbia pur ritrovato a' confini nel cavalier Vannetti ed in lei. Nelle osservazioni contro il signor d'Alembert, ella ha tutte le ragioni, e d'Alembert tutto il torto. Ma quanti torti non ha avuto in materia di letteratura e di gusto quell' uomo celebre, che pur sì bene sapea aver ragione in geometria? A due cose sole io trovo a ridire in quelle osservazioni di lei, e son due note l' una alla pag. 44, che mi riguarda a che vorrebbe esser tolta; l'altra alla pag. 261, che riguarda l'Italia e che vorrebbe essere emendata. Ella perdona troppo facilmente a d'Alembert di non aver tra i Buccolici nominato nessun

italiano. Nel Sannazzaro e nel Baldi noi abbiam dell'egloghe da poter contrapporre alle antiche. Le canzonette pastorali di Pompei sono altrettanti dilicatissimi idilii. Alcune egloghe del marchese Manara non invidiano a Teocrito ed a Virgilio. E qual eccellente poesia buccolica non è il *Pastor fido* del Guarini, a più l'*Aminta* del Tasso? Nel che l'Italia ha pur l'onore d'aver prodotto un nuovo genere di poesia pastorale ignoto agli antichi.

I versi ch'ella ha aggiunto alle sue considerazioni, son tutti di felicissima vena. Solo avvertirò alcuni piuttosto miei scrupoli, che lor difetti. Nel primo sciolto par che troppo si ricordino alla madre i pregi del figlio perduto; e una qualche esortazione tratta dalla filosofia sembra pure che avrebbe fatto strada migliore a quella che cavasi dalla religione. Il secondo è tutto ingegnoso, e più di tutto sul fine. Nel terzo io avrei ommesso la similitudine di Didone, che troppo sospende l'interesse che comincia a nascere, e le circostanze di cui non sono del tutto eguali: non avrei pur sì presto fatto passar la bella dallo sdegno e dal pianto all'allegrezza ed al riso: avrei pur terminata la poesia alla riconciliazione, essendo naturale che un amante sia impaziente di spiegar tosto all'amico il suo contento inaspettato, senza

tardare a vederne gli effetti, intorno ai quali un velo più denso sarebbe anche più opportuno: il penitenziere già mio compagno in Rovereto non le perdonerebbe la menzione troppo aperta ch'ella fa della capannetta così in questo sciolto, come nell'invito al passeggio. Il suo voto nel quarto sciolto sembra che meglio sarebbe stato diretto ad Amore; e troppo inaspettato, poi giunge quel suo timor della morte. Le canzonette son leggiadrissime amendue, se non che nella prima io avrei piuttosto messo *onda* e *risponda*, e non avrei voluto unire il mele alla maestà ed al decoro; nella seconda invece di dire: *Arte è inciampo a beltà*, direi piuttosto *arte nuoce a beltà*, e sopprimerei *che appien contenti* a *lieti ec.* e *quindi fra dolci amplessi ec.* Ella dirà ch'io porto lo scrupolo oltre; ma a me è sempre paruto che la musa guadagnin di più ad esser velate, e d'un tal velo che lasci più indovinar che vedere. Quanto all'ultima canzone io le ricorderò solo la promessa ch'ella fa di altre poesie, e non dubito che saprà tener la parola.

Eccole il parer mio, per candidezza quale a lei è piaciuto d'averlo, per giudizio quale ho saputo il meglio, ma Dio sa quale in sè stesso. Piacciale di ricordarmi al signor consigliere suo fratello e al signor cavalier Vannetti, a cui debbo una lettera che scriverò

quando le normali abbian cessato di levarmi di testa. Ho l'onore di professarmi..

Milano 28 novembre 1786.

LAZZARO SPALLANZANI

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

Cadendo a' giorni passati il discorso con un mio amico circa questo *museo di produzioni naturali* venute da Vienna, egli mi suppose trovarsi costì non so quante casse di corpi naturali raccolti tempo fa dal Vandelli, quando sotto gli auspicii dell'E. V. intraprese un viaggio filosofico nelle montagne del Milanese. Se per venture coteste casse si potessero applicare al museo dell'Università di Pavia, l'E. V. concorrebbe sempre più ad accrescerne il lustro, giacchè per tal modo oltre le collezioni dei naturali esotici, vi sarebbe anche qualche cosa dei patriotti. Già queste collezioni le ho visitate in gran parte, e per quanto a me sembra le trovo sufficienti a costituire una base di museo, che per l'aggiunta di nuovi prodotti può coll'andar del tempo divenir celebre. Resta intanto di fissarsi il vaso nell'Università

ove collocare il ridetto museo, il qual vaso, perchè decorosamente corrisponda al contenuto, avrà bisogno di qualche riattamento, come è anche d'avviso il signor don Francesco Sartirana. Ricorro pertanto all'E. V. perchè abbia la degnazione di dare gli ordini sovrani, acciocchè vengasi a questa necessaria determinazione: ed umiliandole i miei più ossequiosi e vivi ringraziamenti per la dedica che benignamente si è compiaciuta di accettare del libro che stamperò, faccio all'E. V. umilissima e devotissima riverenza.

Pavia 22 aprile 1771.

ALLO STESSO.

Per non essere che pochi giorni, che Gaetano Scannagatta è venuto a trovarmi in Pavia, e per non essarne che due, da che ho da lui ricevuto il catalogo che contiene i capi della raccolta di produzioni naturali ch'ei trovasi avere, ho dovuto differire fino al presente a far risposta al rispettabilissimo foglio dell'E. V.; nel quale mi comanda di ragguagliarla del merito di tale raccolta, e dell'uso che si potrebbe fare di esso Scannagatta relativamente alle cose naturali.

Ubbidendo adunque adesso ai veneratis-

aimi comandamenti dell'E. V., e venendo al primo articolo, se ho a parlare com'io la sento, a me sembra che il menzionato catalogo non dia a sperar molto per tale raccolta, essendo troppo scarsi i naturali prodotti che la compongono, e divenendo anche più scarsi, volendoli applicare al museo di storia naturale di questa Università, per esistere già nel museo varii di que'pezzi che sono indicati nel catalogo. Mi prendo la libertà di unire alla lettera esso catalogo, il quale avrà alcuni capi da me contrassegnati con asterisco, e sono que'medesimi che trovansi anche nel museo; ed altri senza asterisco, e sono quelli che servir potrebbero per esso museo. E già in riguardo a questi ultimi capi scrivo al raccoglitore che li porti a Milano.

Riguardo poi all' uso che nelle cose naturali si potrebbe fare di Scannagatta, io veramente non saprei che dirmi. Dai discorsi seco lui tenuti, dai quesiti e dalle domande fattegli, sembrami un uomo pieno di zelo per far collezioni di corpi naturali, ma è un peccato che questo zelo non sia sostenuto da quel fondo di cognizioni pratiche, che richieggonsi per professare quest'arte a dovere.

Ei dice che ogni anno è solito in primavera per particolari suoi interessi a intra-

prender viaggi sulle montagne dello Stato, e che in tale occasione va raccogliendo quelle naturali curiosità che gli si paren d'avanti. A me sembra, che in avvenire potrebbe seguitare a far lo stesso, e che d'anno in anno mi potrebbe poi far tenere il catalogo de' corpi trovati, per scegliere quelli che servir potrebbero per il museo. Egli stesso, in occasione che ha parlato con me, si è mostrato contento di questo.

Potrebbe cotal'uomo essere anche utile per altro capo. Premendo a S. M. che il museo sia anche corredato di naturali produzioni dello Stato, crederei opportuno, quando l'E. V. lo approvasse, d'intraprendere di qui a qualche anno un viaggio sulle montagne del Milanese. Scannagatta adunque, come pratichissimo di que'siti, mi potrebbe allora servire di util guida, a mi sarebbe di molto vantaggio.

Io intanto ho in animo (giacchè in forza del piano emanato m'incombe di accrescere annualmente il museo di qua'capi che più si stimeranno da me necessari) di cominciare in quest'anno a sminuire un vôto, che trovasi in esso museo, a che in progresso di tempo è assolutamente necessario che sia riempiuto. Quanto ai due regni minerale e vegetabile, il museo sta assai bene, ma per conto del regno animale è scarsissimo, anzi

affatto mancante in quella parte che risguarda l'immenso popolo degl'insetti. Conto adunque ne' ritagli di tempo che mi avanzeranno dalle pubbliche lezioni, subito che aprirassi la stagione favorevole a questi animali, di cominciare a far ricerca di essi, e coll'andarne io stesso in traccia in queste vicine campagne, e col darne la commissiona alla gente di questi villaggi. Voglio poscia proseguir la raccolta nelle vacanze estive ed autunnali, e allora avrò tutto il comodo di raccoglierne grandissimo numero, e di distribuirli in quella classi, in que' generi, in quelle spezie, in quella varietà, nella quali si sogliono distribuire da' naturalisti ne' musei. Stimo anche conveniente di cominciare ad arricchire il museo d'insetti forestieri, e a tale oggetto penso già di scriverne ad alcuni di que' pochi amici naturalisti che mi trovo avere di là dai monti e di là dai mari. Così in tempo non lungo se ne potrà avere una lodevole raccolta, la quale oltre all'accrescere pregio al museo, sarà anche fruttuosissima a' miei uditori quando loro spiego l'*Insettologia*, aappendosi giusta il detto d'Orazio, che *segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.*

Tali sono le idee, che penso di realizzare in quest'anno a vantaggio e ad accrescimento

del museo, sempre che il savissimo e rettissimo discernimento dell'E. V. le trovi giuste.

In fine mi faccio gloria di essere con altissima stima e profondissimo rispetto.

Pavia 4 febbrajo 1772.

PIETRO TAMBURINI

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

Io debbo alla somma gentilezza di V. E. i clementissimi riguardi di S. M. per le mie tenui fatiche; perciò gliene rendo i più vivi ringraziamenti. Vorrei pur corrispondere, come desidero, alle sovrane intenzioni ed alle premure di V. E.

La bontà di V. E. mi dà l'ardimento di pregarla di una grazia. Ella saprà la premura che io ho per l'ottimo giovane irlandese il signor Odoardo Raymond Butler, il quale convive meco e tanto deve a V. E. La venuta del signor Tissot l'ha pienamente determinato a compiere lo studio della medicina. L'ardore del giovane desidera una efficace raccomandazione di V. E. presso il chiarissimo professore, io gliene porgo le più vive suppliche, e con profondissimo ossequio mi raffermo.

Pavia 23 dicembre 1781.

GIROLAMO TARTAROTTI (1)

AL MARCHESE DIONISI
A VERONA.

Per corrispondere alla premura di V. S. Ill.ª, appena letto il suo foglio del 12 del corrente, rispondo in fretta e con brevità al medesimo.

Il catalogo Udalriciano non è, come V. S. Ill.ª suppone *formato da un solo* (2). Per quanto si può discernere da' differenti caratteri, dopo Udalrico II. vi hanno avuto mano sette, ovvero otto diverse persone. Lo stesso, e forse più, apparirebbe anche per li tempi anteriori al detto Udalrico, se potessimo aver sotto gli occhi i documenti de' quali si servì nel metterlo insieme. Per quello che riguarda i primi tempi non merita alcuna fede. Egli fa S. Vigilio XVIII. vescovo di Trento, quando, come abbiamo da' suoi atti, fu il terzo; e innanzi a Vigilio mette Astero, quando siamo sicuri che fu

(1) Celebre scrittore e critico, emulo di Scipione Maffei.

(2) Allude al libro *Li due Udalrici nella Chiesa di Trento*, stampato in Verona nel 1760.

Abbondanzio. Tanto basta per dimostrare che non viene da' sacri dittici, o almeno in quella parte è stato deformato con giunte. Per quello che riguarda i tempi vicini all'autore, e massima l'età precisa in cui fiorì, ogni ragion vuole, che se gli creda; tanto più, che i due Udalrici succedenti immediatamente l'uno all'altro, vengono riconosciuti anche dal documento presso il Meichelbeck, quantunque senza nota di anno. Quanto poi a' tempi di mezzo, ancorchè possa essere più sicuro, che per li primi, pure non lo tengo esente da ogni eccezione, e quando con documenti autentici e inconcussi si possa trovarvi qualche difetto, non bisogna aver difficoltà di confessarlo. Da tutto ciò pare ne venga in conseguenza, che di questo documento non si possa discurrere, come si discorrerebbe d'un libro lavorato in un tempo solo, e da un solo autore; ma sia necessario distinguer tempo da tempo, e perciò *autorità, e non autorità abbia a fare in tempi diversi*, il che per altro V. S. Ill.ª chiama *difendere uno sproposito col dirne quattro*. L'amor proprio potrebbe ingannarmi. Giacchè però il libro mio è già stampato, altro non rimane che farne giudice la repubblica letteraria. Quanto alla sua carta dell'813, io

le concedo tutta quell' autorità e fede che merita. La valuti pure V. S. Ill.ª per quanto mai può, che io non m' opporrò giammai. Dico bensì, che coll'autorità di tal carta, non ismentirà giammai li due Udalrici succeduti immediatamente uno all'altro. Al più si potrebbe dedurne, che tutti i nostri documenti e antichi e moderni debbano umiliarsi a questa carta, e ricevere di buona voglia un Udalrico, successor immediato d'Hyltigario, che da' medesimi non è riconosciuto. Io non mi sono sentito di fare questo sacrifizio. Lo faccia chi vuole, che se lo farà con ragione, gli verrà fatta giustizia dagl'intendenti, e se lo facesse anche senza, da me non sarà contraddetto. V. S. Ill.ª dice, che il supposto impostore e fabbricator dell'accennata carta avrà lavorato sopra buoni documenti, e sarà stato uomo accorto e sagace, anche fingendo, non si sarà attenuto che a sincere notizie. Così veramente dovrebbe essere: ma se così sempre sia stato, se in ogni tempo le notizie certe sieno state alla mano di tutti, cosicchè gli uomini accorti e sagaci abbiano potuto valersene, lo lascierò giudicare a chi è pratico della confusione e ignoranza de'bassi tempi. In fine conchiudo, che siccome

Altro diletto che imparar non trovo,

così non mi sarà punto discaro il venire illuminato da chicchessia, e molto meno poi da V. S. Ill.ª, l'erudizione di cui molto stimo ed apprezzo. E qui ringraziandola del documento favoritomi, di cui avrei fatto qualche uso nelle note al catalogo Udalriciano, se l'avessi avuto in tempo, con piena stima e rispetto divotamente mi professo.

PS. Nel visitare coll'occhio la carta topografica dell'antica Verona, da V. S. Ill.ª gentilmente favoritami, mi sono incontrato in *Villa*, quando questo è nome moderno, e l'antico è *Lagare*, nominato da Paolo Diacono. Veggo ancora *Sacco* sulla destra dell'Adige, quando è sulla sinistra, come Rovereto. Di *Sacco*, peraltro io non ho peranche veduto monumento antico, donde è, che nelle *Memorie* non ne feci menzione. Forse lo avrà scoperto V. S. Ill.ª, e lo accennerà nella spiegazione.

Rovereto 14 giugno 1758.

ALL'ABATE BALLERINI
A VERONA.

Mi spiace all'ultimo segno la mala nuova che mi date, circa il nostro degnissimo signor conte Ottolino Ottolini, e prego di vivo cuo-

Digitized by Google

re il signor Iddio, che ce lo lasci almeno per qualche anno ancora. Quando a lui piacerà di chiamarlo a sè, io perderò un grande amico, un gran padrone ed anche un grande benefattore.

Il parer vostro sopra quella mia operetta mi è stato di molta consolazione, sì perchè conosco la capacità vostra in simil genere di studi, come ancora perchè so che amate la schiettezza e l'ingenuità, senza alcuna adulazione, benchè cogli amici. Voi dite da par vostro, che tutti sanno, che gli antichi cataloghi non sono dittici, e sono più che certo che anche prima di leggere quella mia dissertazione sarete stato persuaso, che l'origine delle chiese di Aquileja e di Trento non sia quale comunemente si crede. Con tutto questo però, io vi dirò cosa, che par impossibile, e pure è vera. Quel buon padre autore delle *Vindiciæ rom. Martyrologii*, il quale aveva divisato di attendere ad altri studi, e che da tutti era stato esortato a non impugnare la penna contra di me, e che così appunto aveva determinato di fare, sta ora in Trento stampando un libro, si dice in foglio, che sarà intitolato *Trento illustrato*: ma l'illustrazione tutta, o quasi, si riduce, per quanto intendo a taccolare, con-

tra di me appunto circa l'origine della chiesa di Aquileja, circa quella di Trento, circa S. Adalpreto, S. Remedio ec. Vedete di grazia qual sorta di cervelli abbiam noi in questo paese. E pure l'opera, per quanto mi vien supposto, si stampa a spese della città, non essendosi in Trento trovato stampatore che volesse pubblicarla a proprie spese. Di qui raccogliete quanto e quale debba essere il discernimento di alcuni cittadini.

Nel rimanente io non credo che l'Abbondanzio da voi accennato manchi ne' nostri cataloghi: ma bensì che sia stato trasposto. Tutti i nostri cataloghi mettono un Abbondanzio per secondo vescovo di Trento. Dagli *Atti di S. Vigilio*, che fu martirizzato l'anno 400 si ha, ch'egli era il terzo. Poughiamo che Giovino fosse il primo, Abbondanzio sarà il secondo, e Vigilio il terzo, s la cosa andrà benissimo, anzi così sempre sarebbe andata anche in passato; ma avendosi a viva forza voluto far la chiesa due o tre secoli più antica, conveniva staccare Abbondanzio da Vigilio, frapporvi un grosso numero di vescovi, e far sì, che S. Vigilio in luogo di terzo, divenisse XVIII. Tanto è stato fatto ne' nostri cataloghi, ed anche nell'Udalriciano, che quel buon padre chiama *dittico*.

Circa il Fabretti, sa il Tumermaoi, a cui ho fatto scrivere da terza persona, si ridurrà alle cose del dovere, potrà subito esitarlo, insieme con altri, che forse gli starebbero in bottega moltissimi anni. Se avessi tra' miei libri un'opera equivalente alle iscrizioni del Grutero, e che non mi fosse affatto necessaria, volentieri la offrirei in cambio al nostro signor conte Ottolini, giacchè l'edizion sua non è l'ultima, e questa, non la vecchia, merita di stare nalla sua libreria. Ma egli avrà voglia d'altro, nè io, scrivendogli, gli ho mai fatto di ciò verun cenoo. Voi salutate in mio nome il fratello, amatemi, comandatemi e state sano.

Rovereto 2 maggio 1759.

AL MARCHESE DIONISI
A VERONA.

Il foglio gentilissimo di V. S. Ill.ª mi ha ritrovato che stava appunto leggendo l'operetta, dalla somma compitezza del signor marchese fratello regalatami. Mi rallegro molto e con chi ha lette quelle iscrizioni, e con chi le ha ioterpretate, poichè la soma non era certamente per ogni spalla. Nel primo noma peoo a ravvisarvi quello di *Johannes*,

a crederei piuttosto s'appiattasse sotto quella cifra qualche nome Longobardo, incominciante da *th.* Vegga di grazia V. S. Ill.ª, come stia scritto l'*Ego Joannes Presbyter* nell'ultima tavola. Non vorrei ancora, che l'autore pag. 36 avesse scritto, che l'ultime linee dell'iscrizione principale sieno simboliche e rappresentino una cassa. E in qual tempo mai si fabbricarono casse su tal modello? per nulla dire, che la figura della cosa si sarebbe incisa sulla cosa stessa. Nel rimanente, ancorchè in fretta abbia scorsa la dissertazione, pure mi pare che le iscrizioni sieno spiegate con molta felicità, e però torno a rallegrarmane sinceramente. Alla pag. 41 e seg. mi sono incontrato in un'osservazion critica sopra un'opera del signor conte Althan, la qual si legge ancora nell'*Apologia delle memorie antiche* pag. 344, n. 7. Lodo l'autore, che non mi ha nominato, poichè quelli che la crederanno osservazione di lui, essendo tanto superiore a me in dottrina, l'avranno ancora per conseguenza in maggior concetto. E dove andranno a salvarsi li signori bergamaschi? Nientedimeno, pretendendosi, che a Bergamo non sia ita che una cassa vuota di pietra, non sarebbe stato male indicare, che

cosa precisamente si sia trovato in quella di piombo ch'è in Verona.

Vengo al foglio di V. S. Ill.ª, e la assicuro, che cosa sinistra della sua persona non è a me stata riportata, ch'io mi ricordi, e quando ancora ciò fosse seguìto, pure non gli avrei dato fede, poichè sono dalla natura disposto a credere piuttosto il bene, che il male generalmente di tutti: ma ove poi si tratti di persona di qualità, non mi v'induco, se non con prove evidentissime.

Circa la Madonna della Corona io non ho peranche messo panna in carta, nè ho gran voglia d'incominciare a scrivere, giusta la prescrizione fattami dal signor rettore, che non vorrebbe veder combattuta alcuna delle opinioni volgari, ancorchè confessi che sono tutte favole. Il vero che non si sa, non può dirsi, e quello che si sa, è pochissimo. La dissertazione adunque finirà presto, quando non si voglia ragionare degli errori popolari, e far vedere come sieno invalsi.

Con più di genio sto illustrando una notabile iscrizione Trentina, eretta a *C. Valerio Mariano*, e pubblicata già da molti, tra' quali il Panvinio *Antiq. Veron.* pag. 59, e il Grutero pag. 479. 6. Spiegandosi esattamente, si verrebbe ad avere quell'idea ro-

mana di Trento che non si può avere dagli scrittori (1). Mi sono adunque invogliato di accingermi all' impresa, che non mi costerà poca fatica, perchè vorrei comentarla diffusamente, per poterne poi trarre tutte quelle conseguenze e lumi, che valer possano ad illustrare la storia di Trento. Tra le altre cariche e dignità che conseguì questo Valerio, una si fu l'essere *Sodalis sacrorum Tusculanorum*. E quali sacri erano cotesti? V. S. Ill.ª legga l'iscrizione, e tutto quello che le venisse fatto di osservar di distinto sopra la medesima, mi sarà carissimo, ove si compiaccia di comunicarlomi. Non ho alle mani il *Tesoro* del Muratori, e non so s'egli pure la dia. Se si trova tra' libri di lei, è pregata ad accertarmene.

La supplico pure da' miei rispetti al signor marchese fratello, e di fare presso il medesimo le mie parti per la molta gentilezza con cui ha voluto onorarmi della nuova erudita dissertazione, e di qualche titolo aggiunto a penna, che certamente io non merito. Li prego darmi occasione di meritare in qualche parte tanti loro favori; e ren-

(1) Il primo che pubblicò una dissertazione eruditissima sopra questa lapide fu il conte Benedetto Giovanelli, letterato trentino.

deudo a V. S. Ill.ª quella grazie che posso maggiori per le notizie trasmessemi, tratte dal Mabillone, con piena stima divotamente mi professo.

Rovereto 2 ottobre 1759.

ALLO STESSO.

Sempre più mi confermo nella mia opinione, che V. S. Ill.ª sarebbe un buon avvocato, se avesse una causa meno cattiva, ancorchè le sembri *assai buona, anzi evidente.* Sì signore, io persisto tuttora in asserire, che *l'Autore del catalogo ha prefisso benissimo di tessere una serie certa ed ordinata di vescovi,* quantunque non sia sempre felicemente riuscito. Di mano in mano ch'egli va stendendo il suo lavoro, contrassegna cadaun vescovo co' numeri romani, e ciò dal primo sino all'ultimo, anzi arrivato a Iltigario, si prende la briga di avvertire, che questo vescovo, incominciando dal primo, era quarantesimo sesto. Osserva ancora, che quanti vescovi numeravansi dal primo a S. Vigilio, altrettanti ne tramezzavano da Iltigario al suo Udalrico. Questa è una prova ben chiara ch'egli intese di darci una serie certa ed ordinata, e non già *una schiera di nomi alla*

rinfusa, e come gli vennero alle mani e alla memoria, come V. S. Ill.ª scrive pag. 7. Ella replica, che vi mancano de' vescovi veri, e per l'opposto ne ha di soverchii. Di veri e incontrastabilmente provati, non so che ne manchi fuorchè un solo, cioè *Abbondantio*, e questi ancora può ben dirsi che manca nel suo vero luogo, cioè immediatamente avanti a S. Vigilio, ma non già assolutamente, veggendosi egli dopo Giovino, ove probabilmente è stato trasportato per far la serie contemporanea a' tempi apostolici. Quanto agli altri due che si vuole che manchino, abbastanza è già stato disputato, e da me e da altri, nè so io comprendere come V. S. Ill.ª affermi, che sono ammessi *da tutti*, fuorchè da me, quando nella sola Verona sua patria ha due che non gli ammettono. Circa poi a' soverchii e immaginarii, de' quali sul principio abbonda il nostro catalogo, questo è un difetto comune ad altri cataloghi e di chiese maggiori, il quale non pregiudica quanto a' contemporanei o vicini all'autore.

V. S. Ill.ª si lagna ancora, ch'io propongo gli obbietti *di poco conto*, e taccio *quelli che tagliano affatto di traverso la strada*, qual è il vedersi nel nostro catalogo Manasse II, *non sapendosi che sia stato mai consacrato*,

nè destinato vescovo di cotesta chiesa. Quanto alla consacrazione, Manasse non ne aveva bisogno, poichè era vescovo di Arles. Quanto poi alla destinazione, questa gli fu fatta dal re Ugone, e confermata appresso da Berengario, anzi oltre al governo della chiesa, ebbe ancora quello del ducato di Trento; *Quo honore impellente* (dice Liutprando) *quum miles esse inciperet, episcopus esse desinit.* Era dunque vescovo di Trento, o almeno in Trento Manasse. S' egli poi fosse anche approvato da quella chiesa, la mancanza di documenti non ci permette di saperlo. Io però le concedo che fosse un invasore e illegittimo vescovo di Trento. È egli una gran maraviglia che ne' cataloghi de' vescovi legittimi vi compariscano gli spuri? L' Ughelli stesso non inserì egli forse questo medesimo Manasse nel catalogo di quelli di Mantova, supponendo che e Mantova e Trento e Verona fossero allora *Ecclesiæ viduatæ?* Ella dirà che l' Ughelli ha fallato. Io glielo concedo, e le concedo che prima dell' Ughelli fallasse ancora il nostro catalogista. Dico solo, che l'errore non è intorno al fatto, ma intorno al diritto, e se arguisce ignoranza della ragione, non arguisce ignoranza di storia. Or di questa

per noi trattandosi, non di quella, non può ella conchiudere: *Errato avendo il catalogista in un vescovo così a lui vicino*, avrà ancora errato *nel mettere i due Udalrici vicini*; mentre si passa da una specie di errore ad un'altra assai diversa, il che fa, che la parità a la conseguenza non sussista. Se adunque nell'altra mia nulla risposi a quest'obbiezione, non fu già perchè io, come V. S. Ill.ª suppone, la credassi insuperabile, ma perchè la riconobbi un miserabil sofismo da non arrestare alcuno.

Disapprova ella pure l'aver io detto, che il nerbo della sua dissertazione è appoggiato al falso supposto, che il catalogista non abbia *preteso darci una serie certa ed ordinata de' vescovi*: quando, secondo lei, *tutto il nerbo consiste nella preferenza della carta* 813 *al catalogo* 1022. V. S. Ill.ª vuol dire, che la mira principale riguarda questa preferenza: ma quello ch'io chiamo *nerbo della dissertazione*, non è la mira di quella. Egli è il fondamento a cui è appoggiata; onde ella confonde, mi perdoni, il fine co' mezzi. Per altro, che il suo fondamento sia quello appunto che per me è stato indicato, V. S. Ill.ª agevolmente lo scorgerà, riflettendo che senza simil supposto, non solo non avrebbe

potuto condurre a fine il suo lavoro, ma nè menn incominciarlo. Nell'ipotesi, che la carta dell'813 sia finta, non so già io, se dovesse credersi anteriore o posteriore al catalogo. So bene, che o l'uno o l'altro che sia, V. S. Ill.ª non avrebbe il torto in replicando che di pasta troppo grossa si verrebbe a supporre l'impostore, volendo che nel fingere, in luogo di consultare i documenti autentici e veri, creasse i vescovi di suo capo, che sarebbe stato quanto uno smentirsi da sè medesimo; e però quell'Udalrico della carta merita qualche considerazione, non essendo impossibile che il catalogista Udalriciano, discosto da que' tempi due interi secoli, lo ignorasse, e per conseguanza chiamasse *secondo* quelli che doveva chiamar *terzo*. E questo parlare a V. S. Ill.ª, con quella sincerità e candidezza ch'ella merita, e ch'è mia propria, sarebbe stato il *vero verso* di patrocinar, quanto a questa difficoltà, la sua *Carta*: non già quello che ha preso di negare i due immediati Udalrici a fronte d'un testimonio contemporaneo, a del diploma del Meichelbeck; ch'è quanto conculcare affatto ed aver per nulla la fede umana.

Quanto alle parole: *ancorchè non abbia voluto ec.*, mi farebbe ben grazia fare av-

vertir dell'errore di stampa l' illustratore di Trento per mezzo di quel suo corrispondente, acciò, come già le scrissi, non prenda ansa di spendere molte parole indarno, ch'è quel pascolo di cui si è nudrito da che schiccherà libri.

Vengo al catalogista Udalriciano, che V. S. Ill.ª chiama ancora *Continuatore*, perchè tiene per certo, *che il primo catalogo non stendessa le sue memorie che sino a Iltigario*. Da quali fonti il catalogista Udalriciano cavassa il suo catalogo non è a noi noto; onde non sappiamo per consegnenza se sia primo, secondo, terzo o quarto autore. Quello che con sicurezza la posso dire si è, che dal primo vescovo sino ad Udalrico II. *inclusivamente*, il catalogo è d'un solo carattere rosso, e viena da una sola mano. Dopo questo Udalrico, incominciano i supplementi di diversi in caratteri non più rossi, ma d'inchiostro e minori. Ora stante la cosa così, come mai avrei potuto scriver io, *che li recenti vescovi de' continuatori del catalogo dapo Udalrico II. sieno e s'intendeano compresi nel novero delli XVII. successori di Udalrico II.*, il che V. S. Ill.ª chiama *ben degno di compassione?* Quali sono questi XVII. successori di Udalrico, e chi li nominò giammai? Il ca-

talogista Udalriciano, registrato Iltigario, dice immediatamente, che questo vescovo *Udalricum secundum, qui nunc est* (cioè nel tempo ch'egli scriveva dopo il 1022), *tantis successoribus antecedit, quanti ante B. Vigilium extiterunt, id est XVII.* Le parole sono sì chiare, che non hanno bisogno di comento. Dissi adunque nell'altra mia lettera vedersi subito, *che siccome XVII., compreso Giovino, precedono Vigilio, in guisa che questi è XVIII., così XVII., compreso Iltigario, vengono appresso, in guisa che Udalrico II. è pur XVIII.* Come da ciò V. S. Ill.ª inferisca, ch'io ne' XVII. antecessori di Udalrico II., e successori d'Iltigario, comprenda *que' successori, che da' recenti continuatori vi son posti assai tempo dopo*, non so io vedere nè punto, nè poco. Ella mi ordina di riflettervi un po' meglio: ma io la prego di rileggere con maggior attenzione l'altra mia lettera.

Intorno al documento del Meichelbek, le replico, che se le sue eccezioni valessero, molte centinaia di diplomi, tratti da quel valente Benedettino da' codici originali della chiesa di Frisinga, andrebbero in fumo. Tengo il Goldasto *Rerum Alamannicarum*, il Barringio *Clavis Diplomatica*, ed altri autori che potrebbero vedersi circa l'antiche formule

istrumentali della Germania: ma io non credo che questa sia la vera strada d'illuminarsi nel nostro caso. Le carte del Meichelbeck non contengono pubblici atti e formali istrumenti di notai. Sono di quelle memorie private che chiamavano *Notitia*, ovvero *Brevia recordationis*, e servivano ad uso degli economi e procuratori delle chiese e de' monasteri, nelle quali indarno si pretende debbano sempre comparire le formalità che V. S. Ill.ª accenna. Erano bensì tratte dagl'istrumenti originali, e perciò, come avvertì il Mabillone, in mancanza di questi, facevano autorità anche in giudizio; ma le formule notariali in gran parte vi si omettevano. Nel rimanente per restar convinto de' due immediati Udalrici di Trento, basta leggere anche con mediocre attenzione l'accennato documento. Dal tenore di questo apparisca, che tra Egilberto vescovo di Frisinga, e Udalrico vescovo di Trento, seguì patto di permuta. Segue appresso: *Contigit, quod postea revolutis quorumdam annorum curriculis defuncto eodem Tridentino episcopo* (Udalrico) *ab ejus successore præsule scilicet Udalrico, nec non a venerando antistite Egilberto utrimque consentientibus, ac in id ipsum aspirantibus eorum advocatis, collaudatum est, ut illa*

prorsus commutatio ex utraque parte remitteretur ec. Di qui veggiamo, che lo stesso Egilberto di Frisinga aveva patteggiato con amendue gli Udalrici di Trento. Vegga ora V. S. Ill.ª, se ciò potrebbe essere, allorchè il primo di questi due Udalrici fosse vivuto dugent' anni avanti. Che le sembra poi del *quorundam annorum curriculis*, ch'è quanto dire *aliquot annis*, per significare il corso di due interi secoli? Non si sarebbe detto *multorum*, o *quamplurium annorum curriculis?* Ma io perdo il tempo, cercando di recar luce al sole. Lodo la sua modestia nel non curarsi molto dell'esito di questa dissertazione, benchè per conto suo più mi piacerebbe che non l'avesse stampata. A mio giudizio ella non può servire ad altro se non se a far vedere dove arriviuo tal fiata le persone anche di molto ingegno, allorchè non si contentano di ricevere i fatti, come sono, ma vorrebbero che fossero come li desiderano.

Mi perdoni la confidenza anzi dirò la libertà con cui ho scritto, la quale da altro non nasce appunto, che dalla vera e leale amicizia che le professo, e che mi pregerò pur sempre d'aver l'onore di poterle continuare. Le rassegno per fine tutta la mia servitù, e con piena stima divotamente mi professo.

Rovereto 14 giugno 1760.

ALLO STESSO.

Io supplico quanto posso e per quanto mi è amica la benignità di V. S. Ill.ª a non volermi fare il torto di credere, che io persista nel mio sentimento per *naturale prurito di non acquietarsi all' altrui opinione*, poichè non v' ha appunto cosa più aliena dall'animo mio dell'ostinazione, nè chi più volentieri s'arrenda a muti sentimento allorchè la verità e la ragione lo ricerchino. Ma come mai nel nostro caso dovrei io, o potrei cambiar opinione, se tutti quelli che leggono la sua dissertazione non capiscono come V. S. Ill.ª abbia avuto coraggio di sostenere un paradosso così strano; e dall'altro canto confessano, che se l'opinione de' due Udalrici immediati non è vera, convien rinunziare a tutta la fede umana?

V. S. Ill.ª dice molto bene che i nomi de' vescovi, segnati co' numeri romani, *non suffragano punto a far credere certa e ben regolata la serie* del catalogista Udalriciano. Suffragano però per dimostrare la sua intenzione e voglia, e fanno vedere che il genio suo non fu di dare *una schiera di nomi alla rinfusa, e come gli vennero alle mani* e *allo*

memoria. E pure su questo falso supposto è appoggiata la forza maggiore della sua dissertazione, il che da V. S. Ill.ª con molta accortezza è stato pensato, poichè data una tala ipotesi, si potrebbe pure in qualche guisa far inghiottire la stravaganza e deformità inaudita, ch'esso catalogista avesse fallato anche nel nome dell'antecessore immediato del vescovo sotto cui fioriva. Ella aggiunge, che posta la buona intenzione e voglia del catalogista, pure anche, secondo me, *non è sempre felicemente riuscito*. Quanto a' primi lo concedo, quanto a quelli di mezzo può patire qualche difficoltà: ma quanto agli ultimi, e singolarmente quanto all'antecessor immediato del suo vescovo, o convien credergli, o la fede umana non è fede, nè v'ha documento contemporaneo che meriti credenza. Aggiunge ancora, ch'io non voglio che alla serie del nostro catalogista *manchi alcun vescovo, nè che ve ne sia talun di soverchio*. E pure nella dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* ho provato alla lunga, che tutti quelli che precedono S. Vigilio, se se ne tragga Abbondanzio e Ciriaco, o forse Giovino, sono tutti soverchi e immaginari, quando alcuno non fosse per avventura trasposto.

Vengo al gran processo che V. S. Ill.ª fa allo stesso catalogista per aver inserito Manasse II., ch'è un invasore, non un legittimo vescovo. E pure nello stesso errore è caduto l'Ughelli ne' vescovi di Mantova. Ella dirà, cha il catalogista, come tanto più vicino di tempo a Manasse dell'Ughelli, era in debito di saper meglio la cosa: ma appunto per questo motivo, replico io, non doversi con tanta franchezza e asseveranza tener Manasse per un men invasore quanto alla chiesa di Trento, e le rammemoro la riflessione che feci nell'altra mia: *S'egli fosse anche approvato dalla chiesa di Trento, la mancanza di documenti non ci permette di saperlo.* È cosa che può essere, e il vedersi nel nostro catalogo può essere di conghiettura che lo fosse; il che mi trattenne dal toccar questo punto, allorchè mostrai le mancanze e imperfezioni di quel catalogo, contra que' sciocchi paraholani che non hanno avuto rossore di spacciarlo per un dittico. Vero è che il nostro catalogista ha inserito Agnello, il quale non fu meno scismatico del suo Golazio: ma anche in ciò ha per compagno l'anonimo Mabilloniano, che ne' vescovi sabionesi registra Ingenuino, con altri simili documenti, anche della chiesa di Aquileia, che pur danno

luogo agli scismatici *in caussa trium capitulorum*. Comunque ciò sia, torno a dire, non essere questo un errore intorno al fatto, ma intorno al diritto, e perciò non valere la conseguenza da questo a quello: anzi se il catalogista potesse produrci le memorie e i documenti ch'egli vide, e che non possiamo veder noi, forse saremmo forzati ad assolverlo anche dall'errore intorno al diritto, e ad abolire tutto il suo processo.

Nel rimanente io le accordo, che il paragone molto insegna circa i diplomi, come pur insegna quanto alle medaglie, iscrizioni ec.; ma le replico che il documento del Meichelbeck non è un vero e formal istrumento, o sia atto pubblico, corredato delle solite formalità legali. È una di quelle memorie private che chiamavano *Notitiæ*, e però indarno si cercherebbe lume, paragonandolo cogl' istrumenti formali. Va paragonato con altri simili diplomi, e in ispezie con quelli che abbondantemente dà lo stesso autore. Alla sua dimanda poi: *Perchè dunque erroneamente confondere le notizie private co' Brevi di Ricordazione?* farò che per me risponda il Cangio nel Glossario tom. I. col. 685. « *Breve rememoratorium, Breve memorabile, pro ea charta, quam notitiam vulgo*

vocant. Breve recordationis eadem notione apud Ughellum », e nel tom. II., col. 851: *Charta conficiebatur ad posterorum* NOTITIAM, *quæ et rem donatam ac collatam, donatoris nomen, traditionis ritum ac formam, testes, qui adfuerant, annumque, mensem ac diem continerent. Unde breve memoratorium, seu* RECORDATIONIS *crebius appellatur in tabulario casauriensi.* Nota appresso, come alcune di queste *Notitiæ nudam rei gestæ narrationem continebant, nullis adhibitis signaculis ac subscriptionibus*, e nientedimeno *vim diplomatis habebant.* Se V. S. Ill.ª avesse piacere di veder alcuna di simili *Notitiæ* col titolo di *Breve recordationis*, e che nonostante non porta alcuna soscrizion di notaio, oltre alle accennate dal Cangio, vegga l'Ughelli tom. V., col. 64. B, ed il P. Mansi nel *Diario delle chiese di Lucca* cap. 225: tali sono per ordinario quelle del Meichelbeck.

Quanto al passo del catalogista, dopo Iltigario, e che V. S. Ill.ª chiama un *indovinello*, e trova così intrigato, io non so vedervi difficoltà veruna. Ella dice che parla di *successori*, ed è verissimo; ma di successori d'Iltigario, non di Udalrico. Qualunque principiante di lingua latina, sol che faccia la costruzione, è atto ad intenderlo. *Iste Hyl-*

tigarius antecedit Udalricum II., qui nunc est, tantis successoribus, quanti ante B. Vigilium extiterunt, id est decem et septem. Ella conti gli antecessori di Vigilio, e troverà che sono XVII. Conti ancora gli antecessori di Udalrico fino ad Iltigario, e troverà che pur sono XVII. Parla adunque di antecessori di Udalrico, non di successori, de' quali senza spirito profetico non poteva parlare; e ne parla in termini così chiari, che si farebbe certamente ingiuria alla Pitia o alla Sibilla, incomodandole per interpretarli.

Di soverchio poi V. S. Ill.ª mi onora, allorchè suppone, che se la sua causa fosse venuta alle mia mani, per cattiva che sia, sarebbe diventata bella e buona. Ella mi dà così la gloria di saper fare bianco del nero e nero del bianco. Non ho già io questo pregio che lascio a' sofisti; ma quando pure l'avessi, per illustrare e mettere in chiaro la verità me ne valerei, non per oscurarla e confonderla.

Le rendo grazie ancora della generosità con cui per un Udalrico che io le accordo all'anno 813, ella me ne vuol concedere due sul principio del secolo XI. Questi però si trovano con documenti contemporanei, che quanto a questo punto non patiscono ecce-

zione, dove il suo si prova con una carta che troppo ne patisce; onde non posso io qui se non ripetere quanto scrissi nell'*Apologia delle memorie* a pag. 193, col. 1. « *Quando la carta controversa fosse un documento sicuro, ch'eccezion non patisse, giusto sarebbe con essa carta correggere il catalogo ec.* »

M'era quasi dimenticato l'opposizione, che V. S. Ill.ª fa a quelle parola del diploma del Meichelbeck: *Sub omni ciscumstantium præsentia amborum præsulum certe* (forse *cetulæ* a *cedulæ*) *hac de re dudum conscriptæ, in partes sectæ sunt*, chiamando ciò *una strana* a *non più intesa moda, evidentissima spia di cosa falsa*. Si trattava d'infrangere una permuta già stipulata, riducendo le cose *in pristinum*. Qual cosa più ragionevole e naturale del laceramento in presenza di tutti della vecchia stipulazione, annullata dalla nuova? Ella vorrebbe accertare di questo rito con altre carte autentiche, ma se le carte di permuta sono ovvie, non sono già tali quelle di permuta annullata, e pur con queste si dea fare il paraggio. Aggiungo, che per trarne sodo illazione, vorrebbero essere di quel torno di tempo o di Baviera, o almeno della Germania; onde la sua ricerca è alquanto difficoltosa.

La supplico perdonarmi del lungo tedio, e tanto più ne la supplico, quanto che non sono nè pur in caso di servirla con quel piccolo sollevamento d'animo ch'ella stessa mi ricerca, cioè dal sonetto ec. Non solo di tal sonetto non sono io autore, ma non mi ricordo nè meno d'averlo mai sentito. Ne farò però ricerca, anzi non di uno, ma d'una intera raccolta spero che potrò servirla, nella quale se ne trovano al certo di molto bizzarri.

I foglietti di Trento portano che sia uscita colà la nuova grand'opera del vecchio barbassoro. Io debbo prepararmi a sentir la sentenza definitiva e inappellabile contra due diplomi di Fermo, dichiarati di niuna autorità; e V. S. Ill.ª all'opposto si prepari a dover venerare per un dittico il catalogo Udalriciano. Mi vien supposto, che il libro sia grosso, onde per divertire il caldo della stagione servirebbe forse meglio della raccolta ch'è breve.

V. S. Ill.ª mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi pregiatissimi comandi, mentre io offerendole tutta la mia servitù, con piena stima ed ossequio divotamente mi professo.

Rovereto 12 luglio 1760.

GIROLAMO TIRABOSCHI

AL CAVALIER ROSMINI.

Ho differito a rispondere alla gentilissima sua lettera dei 17 dello scorso, perchè la stagione e la sorte mi han fatto ricevere tardi il prezioso libro, di cui ella mi ha voluto favorire. Io avea già scritto ciò che appartiene a Vittorino da Feltre, perchè componendo ora la storia del secolo XV. ho voluto prima d'ogni altra cosa sbrigarmi dall'immensa folla de' grammatici, benchè essi vadano collocati a fine del tomo. E mi era costato molto il raccogliere le notizie intorno a Vittorino da Feltre, singolarmente per ordinarne le epoche intorno alle quali mi rimaneva ancora qualche imbarazzo. Avendo la bellissima vita, ch' ella ha illustrata con note assai erudite ed opportune, benchè mi sia giunta più tardi che non avrei voluto, è giunta però in tempo per poter con essa correggere ed aggiugnere ciò che fa d'uopo, e per giovarmi di molte altre belle notizie, che il Prendilacqua ci ha date. Io avea già formata di Vittorino l'idea del più amabile e del più saggio di tutti i professori di belle lettere del secolo XV., e in essa sempre più

mi conferma la vita di cui ella m'ha fatto cortese dono, e di cui perciò le rendo quelle grazie che so e posso maggiori. Io avea fissato, congetturando, la morte di Vittorino al 1446 e veggo che il Prendilacqua la pone nell'anno seguente. E non so perciò intendere come il Manfaucon citato dal padre degli Agostini (scritt. ven. tom. I. pag. 174) dica che si hanno versi di Leonardo Giustiniani, morto nel 1446 sulla morte di Vittorino. Ma sarà forse questo uno de' non pochi sbagli di quello scrittore francese. In un codice della libreria di questi padri Benedettini vi è un'orazione del Prendilacqua da lui detta nella scuola di Vittorino, per ringraziare alcuni de' suoi condiscepoli, che l'avean salvato dal pericolo di rimanere affogato un giorno ch'egli con essi era andato a nuoto pel lago.

Per quante diligenze io abbia fatte cercando ogni sorta di cataloghi e di biblioteche non mi è riuscito di trovar notizie d'altro Scardeone, che del notissimo autore *Dell' origine e degli uomini illustri di Padova*, il quale non fa menzione di Paolo Tosetti. Ciò che mi sembra più strano si è, che dicendo questo qualunque sia Scardeone, che il Tosetti fu professore in Padova, in Bo-

logna, e che morì in Ferrara, nè il Papadopoli, nè il Facciolati, nè l'Alidosi, nè il Borsetti non ne hanno alcuna notizia. Aggiungo che essendo il Tosetti stato maestro di Pietro d'Abano, ei dev'esser fiorito nel secolo XII., nel qual tempo se avesse tenuto scuola in Bologna, ciò non sarebbe certo sfuggito all'orecchio diligentissimo del padre Sarti che non ne dice parola. Questo Scardeone medesimo cita una lettera di Pietro d'Abano a Nicolò Sercardo bolognese, e questa lettera non è mai stata, ch'io sappia, veduta da alcuno. Insomma questo autore e questo passo è un mistero ch'io non intendo, e sa non ne sa render ragione il padre abate Giunani, che lo ha citato, molto meno la può render chiunque altro.

Modena 4 ottobre 1775.

BERNARDINO TOMITANO

AL CAVALIER ROSMINI
A ROVERETO.

Quanto più inoltra il nostro carteggio tanto più io resto convinto di essermi apposto nell'idea che del carattere di lei io

concepii sin dalla prima sua amorosissima lettera, cioè che questo sia affatto conforme all'aureo, squisito e incomparabile del già ottimo nostro Clementino, che Dio abbia seco. Io ci ravviso la stessa ampiezza di cuore, la stessa ingenuità, la stessa liberalità: e però

I' benedico, il luogo, il tempo e l'ora

in che mi venne il pensiero di scrivarle, e risarcirmi quindi della grave perdita che sì per tempo io ho fatta di sì caro, sì amoroso, sì degno padrone e dirò anche amico; giacchè in tal grado egli volea che ne lo tenessi. E in questo stesso, non che in quello, io seguirò pure a considerare il mio signor cavaliera, giacchè così ella si compiace, anzi vuole che io faccia. Ma sel lasci pur dire con quella santa libertà che ne concede l'amicizia, ella è troppo favorevolmente prevenuta per conto mio; che se posso in fatti sostener il vantaggioso giudizio suo in ciò che dipende dal cuore, nol potrei di gran lunga giustificare con ciò che viene dall'ingegno. Ma, largo qual ella è pure di cuore, accoglie con ampiezza anche ciò che può dare un ingegno, che non potè mai gran fatto, e che ora oppresso dal gran peso di padre di famiglia, non può a meno di non

languire: e se pur cerca di far qualche passo, nol fa che sforzatamente, perchè sfornito d'ogn' altro appoggio, da quello in fuori d'un buon volere. Comunque siasi, io non potei che gioire della compiacenza sua e della giustizia che fa a questo stesso. In questo ordinario sono fortunatamente al caso di risparmiare al sensibile e gentile suo cuore motivi d'inquietudine. Ottimo è lo stato della famiglia, e quanto a me ho piuttosto motivo di consolarmi, perchè siccome non posso dire di essere esposto a gravi malattie, ed altronde più da malinconia che da difetto d'organizzazione procedono i miei acciacchi, così nè trovo molto grave il mio destino, nè posso lamentarmi se non di me al caso di non rimediarvi.

Da Trivigi, ove mi sono recato, come le scrissi, i miei affari mi chiamarono a Venezia, ova mi sono trattenuto fino alle ore tredici di questa mattina. Sono pochi momenti che sono arrivato, e il mio arrivo è stato felicitato dalla favoritissima sua, alla quale ho voluto formare anzi una breve, che una tarda risposta. E questo par anticiparle i miei immortali ringraziamenti per il prezioso dono delle sue opere, le quali un'ora mi par mill'anni di ricevere. Scrivo stasera al signor

abate Schioppalalba della spedizione per lei fatta del consapnto involto, e la prego giunto che sia in sue mani di rimettermelo di buon trotto. Tosto che da Mantova io avrò ricevuta la mia *Vita del Cecchetti* ne formerò un invoglinzzo con altre mie vergogne, e la ne farò la spedizione non a compenso delle sne lautezze, ma a riprova evidentissima che i suoi presenti vaglion quanti mai le ne potessi far io delle mie ciarpe per lo spazio di ben mill'anni. La ringrazio della notizia relativa alla vita del Gaspari, e ben mi dispiace di non poterla corrispondere con quella ch'ella si degna di ricercarmi. Scrivo per altro stasera a Venezia per sapere il netto intorno all'autore del *Saggio sopra Luciano*. Stanco dal viaggio e sfinito dal bollore anticipato, le chieggo scusa se scrivo di fretta e in iscorcio. Ella segua a felicitarmi colle sue lettere, mi accordi il bene de' suoi comandi, e mi creda quale con vera stima ed amicizia.

Oderzo 7 maggio 1795.

ALLO STESSO.

Le sue lettere sono, più ch'altro, dotti ragionamenti, ne' quali risplende scelta dot-

trina, non meno ch'eleganza di stile. Le ne porterei invidia se fossi più di quel che sono leggiero, o se non mi compiacessi infinitamente più che delle da me non meritate lodi, di cui mi ricolma, della vera gloria d'un padrone ed amico, qual ella è, eccellente per ogni titolo. Se presumessi imitarla, correrei pericolo di fare il volo d'Icaro. Io l'assicuro, ch'ella mi destò nell'animo i più vivi sentimenti d'obbligazione, di stima, di riconoscenza, di dovere con tutta quell'altra serie ch'esige la sua gentilezza e la sua cortesia. Quant'io mi reputo fortunato d'essere ammesso alla sua grazia, e d'essere onorato della sua preziosa corrispondenza! V'ha fatto gran conto degli uomini buoni ed onesti, *Rari quippe boni; numero vix sunt totidem, quot Thebarum portæ, aut divitis ostia Nili.* Io non mi sazio di deliziarmi colla lettura delle sue vite, le quali per disteso ho gustate due volte, e mi accingo alla terza lettura. Questi due libri saranno sempre per me i libri del cuore. Se più le dicessi temerei di eccitare la sua bontà ad un non meritato ritorno di lode. Io ho scritto moltissimi elogi d'uomini illustri, e questi tributi della mia stima a fronte delle sue vite hanno che fare come i carboni coll'oro. Fra

non molto ella nettamente riconoscerà questa verità, allorchè le spedirò un invogliuzzo delle mie vergogne, lo che fia tosto che da Mantova mi pervengano gli esemplari della mia vita. Forse non altro motivo mi ha indotto a dettare questo scritto, che quello che lei ha persuaso a scrivere la *Vita di Seneca*, cioè un sentimento di compassione per l'altrui disavventure. Seneca fu la vittima d'un tiranno, il mio Cecchetti quasi la vittima della celebre favorita madama di Pampadour. Io quanto sono men che sensibile alle disgrazie degli uomini, che per loro colpevole negligenza, o per malizia le patiscono, altrettanto sono commosso delle disavventure che toccano agli uomini forniti di merito e di virtù. La fortuna, vale a dire quella occulta dipendenza degli effetti dalle lor cause, da noi non intesa o non conosciuta, suole bene spesso *ludum insolentem ludere pertinax*, e quand'altri meno se l'aspetta; e sarà sempre vera la sentenza di Giovenale

Si fortuna volet fies de rhetore consul,
Si volet hæc eadem fies de consule rhetor.

Ben è vero però, che noi accusiamo assai spesso la fortuna ingiustamente, come se da lei sola ci provenissero tutte le nostre scia-

gure, quando con un giusto esame fatto su di noi stessi potremmo comprendere agevolmente, che noi medesimi ne siam gli autori. La cagion prima della disgrazia accaduta al mio Cecchetti è stata prodotta dal senso d'ambizione, e, dirò anche ragionevole, d'avere avuto la commissione tanto importante dal papa bolognese, e di fare spiccar la sua abilità con una relazione degli affari che tenevano occupati i principali mobili della corte e del clero francese. Ma questo non fu poi gran delitto. Fu un sentimento di gloria che occupa sempre o quasi sempre le anime grandi. Quindi agli uomini incapaci di gran passioni, o dotati di piccoli talenti non succedono siffatti colpi, nè avvien che si dica di loro, *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant,* come disse Claudiano del tristo Ruffino. Ma tali cose possono essere prevenute da chi ha convertito in sugo e in sangue le massime filosofiche, e più ancora sicuramente da chi vuol vivere ritirato e si contenta di restare sconosciuto; che già al dir d'Orazio

Nec vixit male qui vivus, moriensque fefellit.

D'un altro illustre, ma sfortunato letterato, vuol ella dunque scrivere la vita? Io

Digitized by Google

spero che dopo di avere scritto del Petrarca vorrà scrivere eziandio di Dante. Questi furono due uomini disgraziatissimi. Il secondo bandito dalla repubblica fiorentina, e il primo figlio di un bandito, ed amendue ridotti all'ultima miseria per la confiscazione dei loro beni. Eppure collo studio si sono acquistati nella posterità un nome immortale, e tutta Europa confessa di essere ad essi debitrice del rinascimento delle buone lettere. Fin dal 1790 il dì primo di maggio il conte Sigismondo di Hohenwart, precettore dei figli del fu Leopoldo gran duca di Toscana, pubblicò in Firenze un manifesto, il quale esibiva all'Europa letteraria di pubblicare i XXIV. libri di lettare *Rerum familiarium* del Petrarca, fra le quali cento cinquanta d'inedite. Mi ricordo che il chiarissimo abate Lorenzo Mehus mio amico lo indirizzava in questa impresa, la quale non so veramente se sia stata eseguita. Se le premesse di saperne il netto, e di avere dal Mehus qualche bella e interessante notizia, potrò servirla ad ogni cenno. Così le esibisco l'opera mia per un altro dotto personaggio, il quale da più anni ha raccolte importanti notizie per iscrivere la vita del Petrarca, e che distratto da altre faccende di

assai diversa natura, non ha potuto colorire il disegno che aveva formato. È questo il padre don Antonnicola Evangelii chiarissimo reggitore Somasco, Preposto nel collegio Santa Croce di Padova, e fu mio insegnatore d'eloquenza. Son sicuro ch'egli saprebbe cortesemente corrispondere ad ogni sua ricerca. Mi reca stupore ciò che da lei mi si narra dell'abate Lorenzi, e più del dubbio ch'ella mi manifesta, che io non sia per riavere il ritratto del mio Clementino, nè tampoco la progettata incisione. Questo timore mi viene confermato dal non vedere dopo più giorni alcun cenno di ricevuta della mia spedizione. Scriverò alla madre del defunto per saperne il netto, e rimarrà sepolto nell'animo mio il carattare che mi fa confidenzialmente del Lorenzi e della sua letteratura. Pregola di aprirsi liberamente intorno a questo personaggio e intorno alla Vannetti, e si tenga sicura che non abuserò mai della sua confidenza, la quale mi servirà di regolamento. Suonano le sei della notte, e la stanchezza non mi permette di scrivere più a lungo. Ella mi perdoni la fretta con cui è scritta la presente, e si persuada dell'insuperabile stima con cui unitamente alla mia Giulia Beatrice e a' miei figliuoletti mi confermo.

Oderzo 11 giugno 1795.

ALLO STESSO.

Sarò un felice se la mia *Vita del Cecchetti* che le manderò, tosto che da Mantova mi sia spedita, unitamente ad alcune altre mie cose letterarie, giungerà a recarle la centesima parte del piacere che io ho provato nella lettura delle sue vite, che mi presentarono alla mente l'ombre onorate del gran Nasone e dell'immortal Seneca, le loro opere, la casa, i libri, i mobili e tutto ciò che in vita li circondava. A tanto non arrivano le mie lusinghe, nè a tanto dee la sua aspettazione arrivare. Io sarò troppo ben pagato, se giugnerò solamente a vederla gradire e compatire una cosa proveniente dalle mie mani. Torno poi a ringraziarla distintamente, per ringraziarla ancora di nuovo e sempre, d'avermi procurato un vero piacere nella lettura di due opera classiche, che ne ho fatto replicatamente con uguale soddisfazione, e torno a dirle, qualunque esser possa il mio giudizio, che certamente non val di molto, che sembra a me ch' ella pensi e scriva con uguale aggiustatezza, e che abbia assai ragione di prendersela con tanti dei nostri leziosi italiani, i quali affettano di seguire le

straniere mode anche in fatto di letteratura, nè si vergognano di parlare un linguaggio mezzo forastiere colla vana presunzione di meglio esprimersi e di dare ai loro concetti un sentimento più brillante e più vero. Io non contrasto, che alcuni modi di dire, dei quali forse noi manchiamo, si adottino, a questo mi pare un arricchire la nostra lingua mettendo le altre a contribuzione. Ma ciò dee farsi con sobrietà e vestendo sempre i detti modi all' italiana, cioè togliendo loro la frase che non è nostra. Ella sa bene, che anche Orazio era di questa opinione, e credeva che a' suoi tempi fosse ben permesso a Virgilio ad a Varo ciò che ne' tempi più antichi era stato permesso ad Ennio ed a' più vecchi scrittori. Se i predatori francesi si son fatti belli colle spoglie italiane, perchè non potranno gl'italiani in qualche parte rivalersi, con far propri alcuni loro vocaboli di scienze ed arti che noi non abbiamo, o che esprimono le idee che vogliamo esporre? La bellissima nostra e dolcissima lingua non ha certamente bisogno dei fuchi e dei belletti di Francia, e son certamente da biasimarsi quegli scrittori, che con essi la imbrattarono, anzichè recarle un nuovo pregio. È però lodevole a mio cre-

dere il pensiero di chi ha fatto all' Italia il regalo di qualche loro termine necessario e di qualche loro concetto, ond'essa più copiosa divenga, e più atta a spiegare qualunque idea. Io stimo assaissimo quei saggi che sanno tenersi nel mezzo, nè tanto amano gli antichi scrittori, che perciò dispregino i buoni scrittori moderni (non parlo di certi gallomaniaci di questi dì) nè, tanto fanno caso di questi, che più non curino gli antichi maestri. Hanno gli uni e gli altri le loro grazie, siccome i loro difetti, e come è pregio dell'opera lo sfuggir questi, così è pur lodevole l'imitar quelle. Parlo d'un'imitazion giudiziosa nè mai servile, e perciò non approvo che si usino espressioni antiquate per amor degli antichi, nè che si adoperino frasi straniere, per secondare i moderni. Suppongo d'averla bastantemente annojata con una dicaria inutile specialmente scrivendo a lei, che può dare agli altri precetti e regole per iscrivere con eleganza e con gusto. Ora vengo a ciò che più l'interessa, e che dee interessare altresì chiunque ha il bene di conoscere il suo raro merito. L'abate Lorenzo Mehus fiorentino è mio amico e corrispondente da più di dieci anni. Ciò osservo, ond'ella sappia ch'io conosco assai questo erudito, e

il di lui modo di pensare. In questo corso di tempo io ho ricevuti da lui molti favori, ma non mai gratuitamente. Seguendo il costume nazionale ha voluto sempre essere compensato anche di quelle cose che sono una conseguenza dell'amicizia. Per tal modo egli si è prestato sempre prontamente a' miei desiderii, e so ch'egli ha mantenuto sempre questo costume co' suoi corrispondenti tutti nazionali e stranieri. Questo soggetto potrà servirla della sua vita di Ambrogio Traversari purchè ella non solo gli offra di pagarla, ma di più gli esebisca in dono o la sua vita di Ovidio o quella di Seneca. So ch'egli ha molte lettere inedite del Petrarca, e molte notizie. Colla richiesta bisogna esebire la copia. Eccole in confidenza detto tutto per suo regolamento, al che aggiungo che la corrispondenza di questo letterato le può essere utilissima nella sua impresa, purchè ella sia disposta ad alimentare la di lui avariaia. Ella gli scriva il suo progetto, gli chiegga il suo favore e i suoi lumi, e gli prometta gratitudine e riconoscenza; mandi poi a me la sua lettera, ch'io la spedirò a Firenze in una mia, e gli farò le mie più vive raccomandazioni, ben sicuro ch'ella ne resterà contenta. Mi piacerà altresì ch'ella scriva an-

che al padre Evangelii, ma d'altro tuono, essendo egli un soggetto tanto dotto, quanto disinteressato ed amabile. Gli dica di aver avuto da me la notizia ch'egli ha raccolte molte memorie intorno al Petrarca, del quale ella ha meditato di scrivere una interessante vita dopo aver pubblicate quelle di Ovidio e di Seneca. Anche questa lettera potrà ella mandarmela, ch'io mi farò un piacere di accompagnarla colle mie premure al padre Evangelii suddetto già mio maestro di eloquenza, ed ora mio grande amico. La aggiungo che mi è noto che appresso il signor marchese Giovanantonio Dondi Orologio di Padova conservasi una lettera originale, e per quanto mi dicono inedita del Petrarca; ma con questo soggetto non ho alcuna conoscenza. So per altro ch'egli è cortesissimo, e che ad ogni richiesta ch'ella gliene facesse potrebbe lusingarsi d'una generosa corrispondenza. Se le fosse poi noto che nelle biblioteche di Firenze, nell'ambrosiana di Milano, nella marciana di Vinegia, nelle ducali di Modena e di Parma, nell'imperiale di Mantova, e nella capitolare di Verona vi fosse qualche documento relativo alla sua impresa, alla non avrà che a comandarmi, mentre ho il bene di essere stretto in ami-

chevole corrispondenza coi rispettivi bibliotecari da più anni. Ella ben vede ch'io sono tutto alla disposizione di lei, cui tocca il comandarmi. Frattanto farò noto il bel disegno e' miei amici, e vedrò se nulla d'interessante hanno a comunicarmi. Per quanto è a mia cognizione il conte d'Hobenwart non ha mai effettuata la sua promessa di pubblicare le lettere del Petrarca. L'abate Mebus che lo assisteva in questa impresa ce ne saprà dire il netto. Le inedite esistono sicuramente appresso di quest'ultimo, da cui potremo avere altresì delle altre notizie, giacchè egli ha lo spoglio di ventimila e più manoscritti, non solo di Firenze ma dell'Europa ancora, fatto con sua gravissima fatica e spesa. Ella meriterebbe un Cosimo de'Medici padre della patria, che favoreggiasse una sì bella impresa.

Dalla signora Bianca Laura nello scorso spaccio ho ricevuto una lettera colla quale mi avvisa, che quanto prima mi rimanderà il ritratto del nostro Clementino unitamente al di lui epistolario latino. Io la ringrazio vivamente della premura ch'ella si è data sopra questo particolare. Mi fa stupire la poca premura che la mentovata signora dimostra per la memoria del figlio, al quale converrebbe che qualche suo amico pensasse a tes-

sere un giusto elogio. Ella sarebbe stato al caso e per dottrina, e per facondia, e per diligenza; i quali tre pregi ella possede in grado eroico e da poter essere canonizzato. Lascio star l'amorevolezza, perchè in questa virtù, non che altro, ella è taumaturgo; e io ne ho avuta delle riprove evidentissime. Mi dispiace sopraumodo di vedermele dall'altrui sciortesia distornata. Ella mi perdoni la fretta con cui ho scritta la presente, trovandomi oggi oltremodo amareggiato l'animo per la perdita che stamattina ho fatta d'un mio carissimo nipotino ed amorino, rapitomi da una fiera pleuritide in due giorni nella sua età di otto anni. Ho di più mia moglie obbligata al letto da febbre non però di rea natura, giacchè con due cacciate di sangue se ne è pressochè liberata. Desidero l'onore de' suoi comandi e la continuazione della sua grazia, mentre col solito rispetto passo e confermarmi.

Oderzo 25 giugno 1795.

ALLO STESSO.

Io invidierei, se non fosse disumane iniquità, non già a lei che amo teneramente, ma ad ogn'altro il piacere ch'ella è prossi-

ma a provare, ed è a me vietato, di ristorarsi nel progettato letterario odeporico nelle capitali dell'Insubria e della Liguria, ove anch'io sono invitato dal desiderio di abbracciare i miei padroni ed amici. Ma sono al presente, per modo di spiegarmi, un altro Tantalo, godendo appena da lungi dell'aria campestre ed aperta, dove Iddio collocò nello stato d'innocenza il primo nostro padre. Ho dovuto in quest'anno abbandonare per fino il pensiero del mio solito viaggetto verso Padova, e della a me assolutamente necessaria villeggiatura estiva. La malattia sofferta dall'ottima mia compagna, da cui lode a Dio perfettamente si è riavuta, e 'l trovarmi sotto il peso di straordinarie faccende, che mi piombano addosso quanto maggiore è in me il bisogno della quiete e del riposo, m'impedisce di poter colorire i miei disegni. Aggiunga a tutto ciò la vista, che da due anni a questa parte mi si è indebolita, e perciò duro non poca fatica talora nel leggere e nello scrivere, singolarmente se il bisogno mi richiama a farlo in argomenti nojosi e tutt'altro che letterari. Ella intanto si diverta anche per me, e se le avanza un minuzzol di tempo, pregola di farmi presente in Ferrara ai chiarissimi signori abate Barotti e

Baruffaldi già miei corrispondenti. In Milano sono in perpetua corrispondenza col dotto ed elegantissimo cavaliere signor conte Niccolò Visconti mio compare, e in Genova ho avuto qualche carteggio col marchese Carlo Giuseppe Vespagliano Berio. In Torino l'avara parca nel famoso conte di S. Raffaele e nell'archiatro di corte conte Ignazio Somis mi ha rapiti i miei due amici che aveva in quella città. Ciò le significo, perchè piacendole, mi gioverò di quest'occasione di manifestare le premure della mia amicizia col procurare in di lei servizio gli ufficii del mio caro compare conte Visconti, della di cui conoscenza ho tutta la lusinga ch'ella rimarrebbe soddisfatta. Ma io sarei un felice s'ella indirizzasse il suo viaggio a questa parte. L'accerto che troverebbe, venendo, un rozzo ospizio ed un più rozzo albergatore; ma a chi viaggia non riescano nuovi siffatti disagi, i quali le sarebbero compensati da quel buon cuore che sol posso e soglio largamente offerire agli amici, particolarmente della sua sfera, e che bramo altresì riscuotere da essi. La mia presente situazione mi toglie il modo di terminar di vedere la bella Italia (giacchè non ho veduto che lo stato del papa, e Roma, e Napoli

nel 1789) e di venire a trovar lei, che ho sempre presente nell'animo. Le lusinghe però non cessano se non con noi stessi.

Nello scorso spaccio ho prevenuto il padre Proposto Evangelii della sua impresa di scrivere la vita del Petrarca, e quanto prima ne darò conto anche all'abate Mebus, impegnando questi due miei amici a servirla come ben ella merita. E a questo proposito mi occorre di dirle che il conte Visconti mio compare è molto amico del celebre abate Baldassare Oltrocchi prefetto dell'ambrosiana, dal quale forse potrebb'ella con tal mezzo riavere qualche utile notizia. Aggiungo altresì che abbisognandole qualche lume dalle biblioteche pubbliche di Firenze, di Napoli, di Modena, di Parma, di Venezia, di Padova, di Verona ec. ho il bene d'essere stretto in amicizia coi prefetti delle medesime, ond'ella potrà disporne liberamente. Ne chieggo scusa se mi spaccio alle brevi, essendomi ridotto a scrivere in sul partir della posta. Un'altra volta cercherò di meritarmi un poco meglio l'onore della sua utile corrispondenza, la quale pregola di continuarmi colla sua protezione. *Vale amicorum præstantissime; teque a me vehementissime amari, atque observari scias. Vale iterum.*

Oderzo 16 luglio 1795.

ALLO STESSO.

I proemi delle sue lettere sono sempre ridondanti di espressioni dettate da un cuore de' più generosi e sensibili, perciò mi trovo sempre in dovere di cominciar la risposta dai più sinceri attestati di stima e di riconoscenza. Sussistendo anche in questa occasione lo stesso dovere riscontro il pregiatissimo suo foglio 9 corrente con mille ringraziamenti. Confermo altresì al signor cavaliere le mie obbligazioni per i due procurati opuscoli, che nello scorso spaccio mi sono stati trasmessi dal signor abate Schioppalalta. Ora son venuto a capo non senza molta spesa e più fatica di unire tutte le opere dell' immortale Benvenuto Robbio conte di S. Raffaele già mio corrispondente, la maggior parte delle quali è rarissima, e lo stesso autore ne era privo. Uno stampatore veneziano mio amico mi martella addosso per aver ad imprestito il mio esemplare, onde ristamparle nitidamente in quindici volumi a gloria dell' illustre autore non meno, che a grandissimo vantaggio dell'italiana letteratura. Malgrado la somma gelosia con cui guardo questo tesoretto, gli ho risposto che non sono

lontano dal compiacerlo, pur ch'egli s' impegni di ultimare in breve e con molta esattezza e decenza la progettata edizione, che non può riuscire che di somma utilità e piacere universale. Sento che cosa alla mi dice dell'abate Mabus e della pretese di lui. Scrivo breve a lei per iscrivere a lunga a lui, gli scrivo in modo da ridurre allo stretto la quistione, sì relativamente a ciò che di nuovo e' può somministrare, sì a quello che per ciò ne pretenderebbe. A certe domande oscure e secche si vuole andar cauto e avvertito. Lasci fare a me che in breve ne sapremo il netto. Aspetto la lettera per il Proposto Evangelii, e insieme il ragguaglio del suo odeporico, delle conoscenze fatte con uomini letterati, e delle opere che le hanno regalate. A proposito di regali, a riprova che quando io la lodo non dico bugia, eccole un articolo di lettere che da Chioggia oggi mi scrive il mio amabilissimo Vianelli: « Altro e ben più amplo e saporito uffizio di grazie esercitai col liberalissimo cavalier Rosmini, le cui pagine m'imbalsamano tuttora. Egli è valente storico, ottimo scrittore, ed uno de' zelanti sostegni del nazionale decoro; titoli l'uno più dell'altro veridici ed atti non so se più a guadagnarsi la fama, o la riconoscenza del-

la letteraria repubblica. Voi ben sapete, che tra le espressioni del mio gradimento pel possesso di sì preziosi giojelli, non poche debbono per dovere contemplar voi solo apportatore di tanto bene ed utilità. Dunque ec. ». Fin qui l'amico di Chioggia dal quale mi lusingo ch'ella avrà ricevuti due libri pittorici ed alcune operette ec. Ne' giorni scorsi sono stato a Treviso, ove appresso un mio amico vidi il non per anco pubblicato gran dizionario portatile degli uomini illustri fatto compilare con molta spesa dal Remondini, e stampato in ventisei tomi in ottavo. Dio buono, quante ommissioni, quante adulazioni, quanti errori masicci, volontarii e involontarii! ma di tutto ciò non mi stupisco punto. Non ne trovo uno, massimamente in questo secolo che sia, non dico, perfetto, ma libero di falsità, imposture, ommissioni e di fanatico spirito di partito. Di poi dove trovasi quell'onnissio che possa, o sappia rettamente decider di tutto? Eppure inondano d'ogni parte siffatti zibaldoni, li quali in qualche migliore età *laxas scombris sæpe dabunt tunicas*. Il tempo è galantuomo, e quando che sia, sa render giustizia. Ma non più, che l'ora è tarda, e mi pongo a scrivere al Mehus, e a rispondere ad altre lettere. Ella

mi ami, mi comandi, giacchè sono di lei e dell'inclita sua famiglia il più umile, obbedientissimo e fedel servitore ed amico di cuore.

Oderzo 14 luglio 1796.

ALLO STESSO.

Arriva a consolarmi la giocondissima sua lettera e a ristorarmi d'un forte insulto reumatico con febbre, che mi ha obbligato a guardare il letto più giorni, non so dirle con quanto mio disagio. Ora, la dio mercè, sto in piedi libero di febbre, non però di quello sfinimento che seco porta la convalescenza d'un male non lieve. Perciò ella non si stupisca, se poco questa volta mi dilungo nello scrivere. La sua lettera, come tutte le altre sue, mi piace e diletta assaissimo sì per la forma (parlerò all'uso scolastico) che per la materia. Quello poi che in essa mi rapisce si è il candore e l'amorevolezza dell'animo suo che vi spira d'ogni parte. Pregio singolare ancor fra' più grandi uomini, anzi di pochissimi. Or come non potrei lodargliela, e, siccome le altre, tenerla cara? Io la ho letta e rileta con sempre nuovo piacere per poi tornar a leggerla di nuovo. Alcuni de' letterati da lei conosciuti son

pure miei amici, ed alcune delle opere che da essi ha avute in dono sono in mio potere. Quello che soprattutto mi ha fatto venire l'acqua alla bocca sono gli ozii letterari (opera ch'io mi procurerò, onde accrescere la mia raccolta di operette scientifiche e filosofiche), le poesie del gran Chiabrera, e gli *Amori* dell'immortale Savioli impressi dall'insuperabile Bodoni. Ella dappertutto si è fatta conoscere per quello che è, cioè per il fiore dei giovani cavalieri letterati ed amabili. Io sarei un felice se potessi da vicino conoscerla, e farla conoscere la mia rozzezza. Allora ella avrebbe da esclamare: *minuit præsentia famam.* A momenti mi arriveranno le risposte dell'abate Mehus al quale ho scritto in modo da poterne ricavare qualche profitto. Io non lascerò di comunicarle subito a lei. A questo proposito crederebbe ella che nel grande archivio del Vaticano e in quello del castel Sant'Angelo vi potessero essere memorie interessanti relative al gran Petrarca? Ciò le dico perchè ella sappia, che essendo mio amicissimo da moltissimi anni l'abate Gaetano Marini archivista, posso disporre di lui, e mi sono giovato anche ultimamente di esso all'occasione che un compare ha impreso a scrivere la vita del gran cardinale

Alcandri, per cui ho avute infinite notizie. Se la piace che io gli scriva, o se le piace di scrivere direttamente a lui, io me le offero; e la prevengo che l'abate Marini è forse il più dotto ed amabile letterato che passeggi le sponde del sempre torbido Tevere. Pochi momenti dopo di averle scritta l'ultima mia in una bottega d'un nostro meschino librajo, ho trovato fortunatamente l'operetta del Baroni intorno alle cerimonie. Di ciò ne la rendo intesa onde sospenda la rimessa di quella copia costì da lei procacciatami, intendendo non pertanto di voler saperne lo speso per rimborsarla come conviene. In questo mezzo ne la ringrazio come di cosa ricevuta; e in quella vece la supplico d'un altro favore. Con somma fatica e non poca spesa son venuto a capo di raccogliere tutte le opere grandi e piccole del famoso conte di S. Raffaele di Torino già mio amico, e mercè di lei ho anche avuto un opuscoletto dello stesso che mi mancava. Ora uno stampatore di Vinegia mi vincola ad acconciarlo di tutte queste opere che e' vorrebbe in quattordici o sedici volumi ristampare; ed io persuaso di vieppiù provvedere alla fama dell'estinto amico, e al bene della letteraria repubblica, non sono punto lon-

tano dal compiacerlo, e di prestargli ogn'altra possibile assistanza in questa impresa. Mi accorgo però che due soli opuscoletti del detto cavaliere mi mancano, i quali sono inseriti in due opere che io non posseggo, e che a Venezia non ho potuto trovare. Il primo è l'elogio di Pietro Tarantasia impresso nel quinto tomo de' Piemontesi illustri, e il secondo una lettera indiritta all' intendente Gazzano e impressa nella vita del medesimo Gazzano pubblicata dal baron Vernazza. Non avendo io in Torino persona alcuna alla quale poter rivolgere le mie premure, mi raccomando al mio veneratissimo signor cavaliere, pregandolo a volersi indossare il disturbo di scrivere a qualche suo amico, e incaricarlo della trascrizione esatta delle due opere mentovate e dell'elogio del Tarantasia, e della lettera all'intendente Gazzano. Io sarò del pari pronto a supplire alle spese occorrenti per la dovuta ricognizione all'amanuense, ed a manifestare a lei la mia insuperabile gratitudine con un esemplare della progettata ristampa.

Scrivo stasera al signor abate Pederzani, il quale cercherà di ricuperare l'involto che io non ho sicuramente ricevuto. Mi figuro che intenderà questa mia ciancie per discre-

zione. Pongo in carta alla cieca quel che mi cade in mente. Ho la testa legata ancora dal mio reuma, e più da un cerchio di piccole cure restate addietro ne' giorni del mio male. Non voglio per altro, nè debbo lasciar d'ossequiare ciascheduno da me veneratissimo individuo della sua famiglia, confermando ad esso ed a lei la ferma e rivarente servitù sì mia, che dalla mia Giulia Beatrice e de' miei figliuoletti. L'abbraccio in fine col più vivo sentimento del cuore.

Oderzo 28 luglio 1796.

ALLO STESSO.

Chi avesse occasione di leggere le lettere ond'ella mi onora, troverebbe facilmente nelle di lei troppo generose espressioni l'aurea eloquenza di Marco Tullio, ma non si può riconoscere lo stile di Attico nelle mie lettere. Pretendo però che se non posso emulare il famoso Pomponio nella lingua e nella facondia non mi discosto da lui nell'animo, e conseguentemente posso lusingarmi di nudrire per lei que' sentimenti di amicizia e di stima che il suddetto Romano aveva per Cicerone. Ho piacere ch'ella abbia conosciuto aperto che il Mehus è un uomo da perdervi

la pazienza non che il cervello. Siccome però per altri interessi mi accaderà di aver seco lui concorso di lettere, così penso di non lasciarlo all'oscuro all'intutto del suo e del mio disgusto. Vedremo che cosa saprà dire a sua discolpa. È intanto una gran soddisfazione per me ch'ella si contenti della mia buona intenzione nelle occasioni, in cui non mi è lecito di ridurle al fatto. Ho mandata l'inchiusami al padre Evangelii nello scorso spaccio, e l'ho accompagnata colle mie più vive raccomandazioni. L'esperienza che io ho del buon cuore di cotesto dotto religioso, già mio insegnatore, mi porge la dolce lusinga di poter per questa via comprovare al mio signor cavaliere l'impegno ch'io nutro per la sua lodevolissima impresa. Dal nostro signor abate Schioppalalta mi è stata trasmessa la lettera del Baroni sopra le cerimonie degli antichi da lei procuratami. In verità io sono così al di sotto con lei per ogni conto, che men vergognerei se non conoscessi l'animo suo. Ebbi pure giorni sono il volume delle epistole latine di Clementino, che sono certo una gran cosa, e la vita del padre Cesari. La lingua latina perdendo cotesto cavaliere ha perduto uno de' suoi maggiori sostegni; nè saprei chi fosse capace a

riempiere un sì gran voto. Anche la vita del Cesari mi è piaciuta assai, e mi parve scritta in sul gusto di quella di Agricola di Cornelio Tacito. Di novelle letterarie interessanti sono all'asciutto. Posso dirle soltanto che colle stampe di Livorno è testè uscito con assai bella divisa il *Novelliere* di Girolamo Paratosco scrittore del secolo XVI. Il letterato Gaetano Poggiali ch'io non conosco, e col quale non ho mai avuto alcuna relazione, lo ha dedicato a me con assai bella lettera, e ma-ne ha accompagnato un solo esemplare magnificamente e squisitamente legato. Pensi s'io rido di questi onori, che mi tornano in mente il bel detto dell'Algarotti, cioè che la più parte delle dedicatorie sono come l'arco trionfale eretto a Costantino, coi bassi rilievi e colle imprese di Traiano. In Venezia per opera d'un nostro prete opitergino è uscita alla luce in due tomi una nuova traduzione dell'Eneide di Virgilio lasciata manoscritta dal fu dottor Natali Lastesio. Questo lavoro è stato meritamente ricavuto colla fischiate, malgrado la gran fama dal suo autore. Il tradur dal latino par proprio esercizio io lo reputo utilissimo, e intorno a siffatti lavori m'occupai spesse volte io pure, e mi occupo tuttavia quando di far altro

non mi accade. Quel dover in fatti esprimere concetti a frasi estranee al nostro idioma ci pone in necessità di gir fantasticando col cervello onde crear modi equivalenti italiani, i quali serbino almen per approssimazione il colorito e lo spirito degli originali. Con ciò si viene a rimescolare per ogni verso la lingua, e quindi non accorgendoci ce ne rendiam sempre più padroni, e rendiamo in giunta lo stile più ricco e gli facciam prendere per assuefazione un non so che di saporoso e di pieno, che in qualsivoglia maniera poscia ci giovi scrivere, non si perde mai più. Ma quel volgarizzare i latini poeti, e renderne le versioni di pubblica ragione, quasi meritassero di stare a petto cogli originali, è opera, se non m'inganno, non solo inutile ma perniciosa. Pur troppo la quantità esorbitante delle traduzioni e delle illustrazioni de' classici autori, i compendii, i dizionarii enciclopedici, e tanti altri mezzi inventati a render men faticoso l'acquisto delle cognizioni in genere apportarono alla letteratura un massimo detrimento. Una volta il buon gusto e l'erudizione venivan spesi in moneta d'oro, e perciò era da pochi il possederli; ora che si son ridotti in monetina di rame, convien che altri sia ben povero

d'ingegno e di studio per non possederne una piccola parte. Quale sconcio da ciò ne nasca ella sel sa. Il novero de' veri letterati è quasi annientato, e quello degl' infarinati che vogliono sputar tondo in ogni materia cresce in infinito. Per essi le traduzioni tengono il luogo de' testi, e le imitazioni quello degli originali, sicchè a poco a poco i veri padri dell' eleganza e del sapere verran conosciuti appena appena di nome. La traduzione puerile e affatto scolastica del Lastesio mi aperse l'adito a fare un lamento (più significante di quello di Cecco da Verlungo, più acerbo dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli) intorno alla cognizion universale delle nostre lettere. Bramerei però avermi fatto udire da tutt' altri che da lei. Io vivo in paesi ne' quali è incredibile il numero de' saccenti, ed egualmente incredibile è la stranezza de' giudizii che escono dalle lor bocche, contrassegno evidente dell' ignoranza e della corruzione di gusto che qui regna.

Oderzo 29 luglio 1796.

ALLO STESSO.

L'anima de' suoi soavissimi sentimenti sa trarsi dietro ogni cuore ben fatto, non con

altra catena che con quella cui fecero uscire i poeti dalle labbra di Mercurio, per fargli trascinar dietro legati agli orecchi tutti quei ch'eran capaci di gentilezza e cortesia. Io prima la ringrazio dell'impegno forte ch'ella mi mostra col fatto relativamente a' due opuscoli del conte di S. Raffaela. L' elogio di Pietro da Tarantasia ho a questi di trovato nel quinto volume de' Piemontesi illustri che ho acquistati a caro prezzo in Vinegia, e mi manca quella lettera di lui all'intendente Gazzano, impressa nella vita che ne ha scritta il barone di Vernazza. Se il chiarissimo signor conte Napione (del quale posseggo a mia gran delizia una bella operetta sul Lincurio regalatami dal cardinal Borgia) mi farà il favore di spedirmi per la posta una copia esatta di questa letterina, gliena saprò buon grado. Il secolo di Augusto rifatto, ed il secol Mediceo egli si esibisce di farmi trascrivere? Oh che tentazione ad accettare tosto le grazie di lui! Sì, tosto, io le accetto, a condizione però (e la parlo aperto) che la spesa dell'amanuense non sia importabile dalle mie piccole forze. Ella tratti con quel cavaliere la mia causa, e procuri di trovarmi insiem con lui un amanuense discreto e sollecito. Fatto ciò, si stipuli il contratto, a

mi scriva il netto per risolvere. Un nostro stampatore vorrebbe riprodurre le opere Sanraffaeliane ch'io tutte posseggo, nè in questa faccenda io ci avrò interesse di sorte; anzi mi sono profferito di somministrare il mio esemplare; e ora, a gloria maggiore dell'illustre conte son disposto di far la spesa di questa copia purchè sia discreta. Mi raccomando dunque a lei caldamente e al conte Napione, il quale, poichè mi è noto essere molto addetto agli studi agrari penso di proporre quanto prima alla nostra novella società georgica approvata e stipendiata con sovrano decreto 25 gennajo p.° p.° Spero ch'egli non ricusarà questa dimostrazione della mia particolarissima stima verso di lui, dalla quale sono mosso a procurare quest' onore alla nostra pubblica società opitergina, da cui io sono stato disegnato segretario perpetuo. L'abate Mehus mi ha ultimamente interrogato sul noto affare. Io gli ho risposto nello scorso ordinario in modo da fargli comprendere la nausea che ella ed io abbiamo provata. Sentiremo che cosa egli replicherà. Sono tuttavia senza verun riscontro dall'amico Evangelii; e stasera gli ho scritto da capo. Vegga, cavaliere ornatissimo, mia sfortuna! noi fin qui abbiam a far con persone

da perdervi il cervello, non che la pazienza. È tutt'altro il nostro Scioppalalta ch' io conosco da moltissimi anni, che ho avuto più volta ospite in mia casa, e col quale ho avuto un giro di mille e ottocento e più lettere. Vegga ss lo concosco davvicino; e se ho propriamente motivo di gloriarmi di averglielo procurato amico. Ella se ne aspetti pure ogni buon esito, e si fidi di lui senz' altro, ch' egli è un vero dotto senza jattanza, un religioso senza superstizione. Sento un piacer sommo ch' egli l' abbia servita delle lettere latine dal Petrarca stampate a Lione nel 1601. Faccia ella ch'egli parli della sua impresa all'abate Morelli bibliotecario della Marciana dal quale può aspettarsi qualche recondita notizia. Con questo letterato io ho avuto una stretta amicizia per più anni, che s'è poi disciolta e stracciata per le mie buone ragioni. Schioppalalta gli è amico tuttavia, e può cavarne qualche buon fine. A proposito del Petrarca, un mercante di Trivigi mio amico ne' giorni scorsi ha acquistato sul pubblico incanto il canzoniere impresso da Aldo nel 1701 in nitidi caratteri. Di questo giojello ne parla a luogo il Volpi nel catalogo delle edizioni del Petrarca premesso al canzoniere impresso dal Comino

nel 1722. Egli lo ha' pagato trenta zecchini, e l'avantieri poteva ricavarne sessanta. Io l'ho consigliato di non privarsene a qualsivoglia condizione. È un tratto ben fino ed obbligante della di lei amicizia la confidenza ch'ella mi ha fatto d'intorno alla consapnta persona. Ella non pensi mai ch'io sia per abusarne. Del resto io del mio non gli ho comunicato che nna breve prosetta, ed alcune cose stampate. In appresso saprò regolarmi Egli sa a perfeziona la nostra lingua, ma convengo con lei, ch'e' sia schizzinoso di soverchio e agonizzante per ogni parolnzza. Io di queste faccende sono otto volte più ignoranta ch'ella non crede e forse dieci. Quel *media tutissimus ibis* m'è sempra piaciuto assai. Convengo che la nostra bellissima lingua, come mi sono altra volta spiegato, noo ha bisogno di forastiere bellezze, e che si deturpa sovente empiendo i versi e le prose di concetti presi in prestito da' libri stranieri. Convengo pure, essere nn'affettazione stucchevole, ad ogni tratto ed in qualunqua discorso adoperara termini di calcolo, d'analisi, di matematica, di filosofia ec., giacchè *est modus in rebus, sunt certi denique fines;* ma da questi confini noo è poi vero che debban sempre esiliarsi gli ajuti oppor-

tuni, che si prestano à vicenda, le scienze mirabilmente insiem collegate par darsi l'una all'altra la mano. Io venero gli antichi e gli considero come padri dell'italiana favella e ristoratori presso di noi del buon gusto, ma non isdegno i moderni che di nuove grazie l'hanno arricchita e che saggiamente le hanno tolta una certa austerità familiarizzandola con tutte le scienze, ed avezzandola a sobriamente far uso di espressioni tratte da quelle. Ma in ciò da molti si eccede. Non so negarlo, ed ecco l' errore ed il vizio, e quello appunto che ella ed io disapproviamo e condanniamo. A mio sentimento, affin di formarsi uno stile che sia ragionevole, debbono ugualmente leggersi gli antichi scrittori e i moderni, e dagli uni e dagli altri prendere si deve il migliore. Quello che mi sorprende si è la poco buona opinione ch'ella mi fa concepire del cuore della consaputa persona. Ritenuto dunque che troviamo un bene, qualora possiamo confidare i nostri più intimi pensieri a persone dalle quali sappiamo di essere stimati ed amati, spero che ella non avrà mai riparo di meco aprirsi ad ogni occorrenza. Lo stesso sono disposto a fare anch'io all'occasione. E del padre Cesari che mi può ella dire? Io lessi la sua

vita di Clementino, e gli ho fatto in lettera i miei complimenti. Mi compatisca se ho scritto alla peggio. Ho qui sotto gli occhi un magazzino di lettere da rispondare, restate addietro per la mia poltroneria. Oh s'ella vedesse che animalaccio pigro son io! Mi duol d'esser così, ma non mi so correggere. Beato voi, signor cavaliere, che siete un signore valoroso e attivo, e pieno di vivacità e di buone lettere. Io sono un poltrone, un ignorantaccio. Qual però sono, compatir mi saprete ed anche amarmi, giacchè di cuore mi protesto.

Oderzo 20 marzo 1796.

ALLO STESSO AMICO CARISSIMO.

Valga un tal titolo per un segnale sicuro che desidero di esser corrisposto con eguale sceltezza di frase. Patti chiari fra noi di trattenersi sopra cose, non mai sopra il nostro grado. In bando perciò i complimenti, e tutta quella coorte di cerimonie che sembrano straniere all'amicizia e ch'erano ignote al tempo del primo ministro d'Augusto, e indicate nella prima oda dal Venosino. Cessate dunque dal farne a me, cui non si deggiono per verun conto, e io vi prometto di non

usarne seco voi, sebbene le meritate, e di soffocar perfino le voci della riconoscenza da cui sono astretto più volte, mercè i tanti favori onde voi mi ricolmate, a parlare un linguaggio che ha sembianza di cerimonia. Io mi sono un cotal uomo, che sono colle persone che amo (a voi fra queste tenete uno de' primi luoghi) alieoissimo da tutto ciò che non combina colla libertà, la franchezza e la disinvoltura. Servo con tutto il cuore, quando posso, prego quando ho bisogno; e credo di far piacere agli altri pregando, come fo piacere a me stesso servendoli. Ecco perchè vengo, come serpe all' incanto, ai modi complimentosi; ecco perchè, se talora li adopero, il fo di sì mala grazia. Per carità, mio caro cavalier Rosmini, dispensatevene e liberatemene d'ora innanzi. Comandatemi e basta; io vi servirò più volentieri, quando voi m'innoltriate i vostri cenni senza complimento, e le vostre lettere senza titoli vani. Il perchè tralascio dal ringraziarvi della vostra premura che mi mostrate per farmi ricco di ciò che mi manca del conte di S. Raffaele, e che molto adornerebbe la progettata edizione. Sentiremo che cosa risponderà il signor conte Napione, al quale fra non molto avrò l'onore di trasmettere con

mia lettera la patente di questa nostra pubblica economico-agraria accademia. Perdonerei volentieri il suo silenzio inofficioso al padre Evangelii qualora non avesse spinta ad ugual segno l'inofficiosità col mio caro signor cavaliere. Che volete? I Francesi non accettarono il concilio di Trento, e costui non ha accettato il Galateo. Se voi siete così indulgente, io vi ammiro, e oso dire, che il sono anch'io, per quelle mancanze però che non veggo trarre origine dal cuore. E questo vi dico, affinchè non giudichiate mal fondata la forte querela che son fermo di voler fare contro di lui, nè me facile a rompere i legami dell'amicizia, i quali, finchè sono scambievolmente rispettati, mi sono sacrosanti. Voglio che sappiate altresì che per il corso di otto e più anni ho ajutato questo frate nel raccogliere le più interessanti notizie intorno agli uomini illustri di Cividale, de' quali ha impreso a scrivere la storia. L'ho ancora ajutato nell'edizione delle opere postume dell'immortale suo confratello padre Stellini, e sempre senza interesse e con tutto l'impegno. Oh Dio! quanto è duro al mio cuore l'aver a fare con simil gente insocievole! Io non nacqui per essa. Io gli ho scritto da due ordinarj, siccome meri-

tava, che lungi dal mendicar qualche pretesto dovea arrossire d'aver mancato ad un preciso atto di urbanità non rispondendo a voi nè a me. Egli si è taciuto. Ho proprio vergogna di dovervi ispirare sì disgustosa idea de' miei nazionali. Vi prego a credere che non son tutti simili, ma che la sventura ha pur voluto, ch'io per appagare le vostre brame, cadessi in mani non buone. Ciò dico, anche rispetto all'abate Mehus, nel quale sembra che i miei rimproveri abbiano fatto qualche colpo. In una lettera di lui de' due di aprile che oggi ricevo, vi leggo queste precise parole: *Scriverò al signor caval. Rosmini, e per maggior sicurezza manderò a voi la mia lettera, acciò gliela inviate. In questa maniera concluderemo l'affare con maggior soddisfazione e precisione. È desiderabile che la vita del Petrarca, che il signor Carlo intraprende, riesca in ogni sua parte perfettissima.* Fin qui il Mehus, dal quale tosto che io abbia ricevuta la lettera (e sarà in breve avendomi egli a spedire alcune stampe per me ordinate a Livorno) vi sarà trasmessa.

A' sei del corrente ho fatto inoechiare il vajuolo al mio dilettissimo Clementino. Potete figurarvi in quali convulsioni si trovi il mio cuore. Il reo morbo non è peranche

comparso, quantunque l'innesto sia marcioso. Forse fra due giorni comparirà. Vi assicuro (chè de' meriti letterarii non parlo, ne' quali mi siete oltre misura superiore), che in vita mia non sono stato così agitato nello spirito come in questi giorni, ed è un miracolo che io abbia saputo scrivervi questa lettera. Per bene intendermi bisognerebbe che voi foste padre, e non so veramente se lo siate, ma credo di no. So bene, che voi ed io siamo della medesima età (ch'è quanto a dire sul XXXV. anno), che voi amate lo studio come lo amo io, che avete al par di me un cuor sensibile, che amate davvero gli amici, onde altro a voi non resta per imitarmi che di menar moglie. È vero che il matrimonio, dicono i Francesi, è un male che bisogna desiderare, ma fu anche scritto, ch'è affare di tanta importanza, che per ben risolverlo bisogna pensarvi tutto il tempo della sua vita. Che dite voi, signor cavaliere, della sincerità d'un ammogliato? Glicera empie la testa di vaghi fantasmi, ma la filosofia li abbatte e dilegua. Fin tanto che un giorno voi non verrete da me, e che ne' domestici nostri parlari non definiremo un po' meglio che cosa importi la bella libertà, non quella però che per furor di partito è condannata

alle tenebre, sviscerandola per ogni dove ed analizzandola felicemente e onestissimamente, io da buon galantuomo vi consiglio di profittare d'un ragionevole pirronismo, per non risolver male. Studieremo il calcolo della ragione, e vedremo di porlo in armonia con quello dell' eroticismo. Venite dunque. Qua vi abbraccierò con quella soddisfazione di cuore, che ricercano l'amicizia e la genialità alimentate da reciproca persuasione. Ma è tempo di por fine a questa oramai troppo lunga lettera, la quala se sarà un argomento della mia stucchevole prolissità, lo sarà ancora della mia amicizia e del mio affetto.

Oderzo 10 aprile 1796.

ALLO STESSO.

Voi amate di perdere il tempo dietro alle mie baje, ed io per compiacervi vi abborraccio quasi ogni settimana de' fogli che alfin de' conti devono infastidirvi. Mi dispiace altresì, che tutte le nuove che vi avanzo non si verifichino sempre. Vengo anch' io talora ingannato quantunque cerchi di star lontano da certi infernali genj che avvelenano i discorsi, che li alterano, che li sfigurano per malizia. In questo spaccio non saprei che

cosa dirvi di nuovo. Il Bonaparte è a Verona colla sua armata rinforzata di Lombardi e di Francesi. Gli Austriaci rinforzati nel Tirolo, a Bassano e a Padova. Un corpo di questi spedito verso Ferrara, a un corpo francese staccato da Legnago ad incontrarlo; un altro verso Vicenza. Se questi non sono finti allarme dovremmo essere alla vigilia di qualche gran fatto. In mancanza di novità v'inchiudo una bella lettera del celebre abate Alberto Fortis membro onorario di questa pubblica economico-agraria accademia opitergina, della quale ho l'onore di coprire indegnamente il posto il segretario perpetuo. È scritta da Parigi, e dà una vera idea di quella città piena di popolo e di nequizie. Quando l'avete letta pregovi di rimandarmela. Lunedì prossimo scriverò a Trivigi perchè da diligente amanuense vi sia trascritto dal tomo centesimo del *Giornal di Pisa* il bell'estratto della vostra vita di Seneca, e da colà vi sia di buon trotto spedito con sopraccarta. Non so chi possa in Vinegia aversi preso il sunto di continuare la storia della letteratura italiana del celebre Tiraboschi, quando non fosse l'abate Jacopo Morelli custode della pubblica biblioteca. In Parma il mio padre Affò meglio che

ogn'altro saprebbe soddisfare in questa parte alla pubblica espettazione. Dell',..... in un fiato io vi dirò tutto quello che è a mia notizia, purchè non me ne facciate autore con chicchessia, non avendo il costume di dir male di alcuno quando non posso dir bene. Nel 1789 quando io mi recai a Roma e a Napoli egli era in corte del cardinale Colonna a Ravenna. A dirvela com'è, costui si è fatto colà poco concetto, come poco si è fatto compatire da' letterati colle sue produzioni, e particolarmente con quel suo libro (che voi avete veduto) che ha stampato pieno di egoismo, e permettetemi di dire zeppo di giansenismo epistolare, perchè dopo tanti rigori, tante avvertenze e tante difficoltà che si vantano per bene scrivere lettere, si vede il giansenista..... rinnovare il mal costume di quella setta che predica rigori e si pasce di rilassatezza; voglio dire, scrivere egli ben differente da quello che vorrebbe in altri desiderare; in sostanza quel libro non è che un gruppo di ciance, per far credere che il suo autore egli è quel perfetto epistolografo che si dovrebbe imitare: è egli giusto questo mio sentimento? mi pare che non discordi punto dal vostro. Con costui io ho avuto un lunghissimo carteggio, e conservo

fra le sue lettere una lunga lunga lunghissima più della quaresima, nella quale mi descriva appuntino la sua vita civile e letteraria, le sue vicende, la sua prima educazione, le sue imprese ec. L'appendice che vi si potrebbe fare formerebbe un quadro orribile. Nel 1791 è stato scacciato dalla corte, e bandito dalla legazione di Romagna. Egli comparve a Venezia; ma un segretario a spasso e senza onorario in una capitale, e in tempo di fiera e del maggior concorso non poteva che durar poco. Fin da quando arrivò in Vinegia, annunziava un misto di pazzia e d'impudenza, che mi mettava in forte apprensione. La sua miseria sopì in me la diffidenza; ma egli non ha fatto che provarmi ogni giorno che io aveva ragione. Egli pretendeva che io le avessi collocato in qualche casa d'un ricco ottimato per l'educazione de' figliuoli; ma io gli risposi che un..... che non..... non poteva aver acceso ne' palagi dei signori. Lo raccomandai alla stamperia Pepoliana per correttore, e gli feci aver luogo nella società che scriveva le *Memorie* per servire alla storia letteraria e civile. Da questi due impieghi e' poteva ricavare un'onesta assistenza; ma lo sciagurato non ha potuto conservarseli. Pochi mesi dopo, ritornando io a Venezia le

trovai io una miseria spaventosa. Venne egli a trovarmi alla locanda lacero, coi piedi ignudi, accatone, peggio di uno zingaro, di maniera che non avendo più memoria a raffigurarmelo in tale atteggiamento, dovetti chiedere chi egli fosse, e mi sentii rispondere esser egli..... Quale orrore mi comprese in quel punto! Non ho mancato di prestarmi tosto a sovvenirlo, lo accolsi, lo animai di nuovo, mi dolsi del suo cinicismo, nè mancai di fargli comprendere il torto che faceva a' suoi talenti, alla sua educazione, e mi sentii a rispondere con freddezza, di modo che egli piuttosto stoico mi parve che accademico. Seppi poco appresso ch'egli sull'imbrunire si accantonava per le vie, e voleva e pretendeva violentemente soccorso dai passeggieri, alcuni de' quali egli ha assalito perfino, e percosse due donne di mala maniera. Fu quindi carcerato, e dopo alcuni giorni condotto fuori di Stato. Secondo quello che mi si è detto, mai la miseria non comparve più orrenda sulla faccia di un giovane di trentatrè anni circa. Egli era matto, o la fingeva. Quello che so, è ch'egli era estremamente poltrone, orgoglioso e pitocco d'anima. Ho volentieri prestato a quest' uomo tutti i soccorsi che l'umanità chie-

deva, e che le mie circostanze potevano permettermi. Non ho omesso nulla: ho anzi fatto di più. Costui ha tradito tutte le mie speranze, ed ha barbaramente assassinato sè stesso. Egli non è forse più tra vivi; giacchè cominciando dalla testa, l'infortunio lo aveva percosso da ogni parte; infortunio predettogli universalmente e costantemente da chiunque lo conosceva. Ma lasciamo il..... e veguiamo a noi. Pregovi di far gradire i miei complimenti all'amico monsignor Doglioni, per cui vi manderò una copia della mia edizione delle opere del Cecchetti col primo buon incontro che mi si presenterà, quando però non vi dispiacesse che io mi giovassi di quel securo e sollecito della posta. Non vi è maniera che io possa consolare l'afflittissima moglie mia per la perdita ch'è alla vigilia di fare del conte Francesco Sassonia suo unico fratello. Ella fa a voi e all'inclita vostra madre mille complimenti ed io abbracciovi con tutto il cuore.

Oderzo 22 dicembre 1796

VALERIANO VANNETTI (1)

A GIAMBATTISTA CHIARAMONTI.

Giacchè volete ch'io pur dica il mio sentimento sopra l'Epistolario Gagliardano, di cui mi avete fatto gentilissimo dono, benchè la mia insufficienza in tutte le cose poca autorità si possa guadagnare, vi dico che a chiunque sa gustare anche leggermente il sapor delle buone ed utili cose deve riascire caro e giovevole. Senza il vostro giudiciosissimo ragionamento premesso, l'interna ragione salta agli occhi da per sè. Ove poi taluno vi fosse che nutrisse sentimenti opposti deve, se non è stolidamente ostinato, cedere alle giuste ragioni, che in quella vostra bellissima fatica siete andato con ottimo raziocinio e per maniera convincentissima esponendo. M'è avvenuto nella lettura del medesimo ciò che lessi essere accaduto ad Anton-Maria Salvini nella lettura dell'Accademia Tusculana di Benedetto Menzini, che cominciata che l'ebbe non potè, sino che al

(1) Valeriano Vannetti roveretano padre, di Clementina fu il fondatore dell'accademia degli Agiati di Rovereto, ed autore di varie opere.

termine di quelle non fosse pervenuto, tralasciare. Così io non potei sollevare la bocca dal gratissimo pasto di questa vostra deliziosissima vivanda infinattantochè non me l'ebbi trangugiata tutta tutta. Avete sciorinate maestrevolmente le ragioni cavate dalle viscere del soggetto, e quelle non meno che fiaccano l'autorità dell'esempio di qualche scrittore contrario, vale a dire del Tolomei e dello Speroni. Quegli, cui piacciono le opere ragionate, non può non ricevere vantaggiosa dilettazione da cotesta vostra, nella quale s'arroge altresì per somma della bontà sua uno stile sì eloquente, ameno e spirante l'aureo secolo, e una varietà e invidiabile facilità di porgere ogni concetto della mente, prerogative proprie di voi, che a qualunque onorato spirito converrà confessare essere questo vostro ragionamento una produzione d'un ingegno quanto giusto ed assennato altrettanto colto e forbito. Quanti soccorsi letterari non recano poi le annotazioni, che secondo necessità aveta qua e là collocate? È superfluo che se ne parli; lo conoscerà di per sè al caso il leggitore. Nel ragionamento non so se avesse potuto aver luogo anche la mensione delle lettere dettate dal cardinale Sforza Pallavicino, raccolte e pub-

blicate da Giambattista Galli Pavarelli cremonese, il quale dall'allocuzione ai lettori parmi fosse suo segretario. È vero che patisce qualche macchietta lo stile di quel Cardinale; nulladimeno, quanto è alla materia e all'arte dell'esprimersi, mi sono parute sempre interessanti: ma voi non avete voluto annoverare appunto tutta le raccolte di lettere che si son date a luce. Mi piacque l'avvertenza vostra di dire, che secondo che affermano molti, lo Speroni sia stato l'inventore dell'armonia, del numero e del periodo nelle prose italiane, perciocchè v' ha chi dà quest'onore al Casa, e vuol ch'egli fosse quello che abbia data perfetta divisione al periodo, come Cicerone alla latina lingua; e parmi la più sicura opinione, perchè il fatto ancora il comprova mediante le sue opere, e l'essere stato scrittor anteriore allo Speroni. Ho corretta la data della morte del P. Bacchini, ma chi si farà a leggere le note troverà forse altri errori di stampa, disgrazia che non si può sfuggire per diligenza che s'usi. M'abbattei, dove parlate del Salio, di veder accennate le sue tragedie la *Penelope* ed il *Temisto*, dovendosi dire *la Temisto*, perciocchè questa fu quella madre sfortuneta, la cui disgrazia fa tanto orrore e chi legge

questa bellissima tragedia. Vi scrivo ciò perchè si vegga, ch'io ho letto quel vostro saporitissimo lavoro, che non finirò mai di giustamente encomiare insieme colle annotazioni, mediante le quali sarà sempre distinta questa vostra compilazion di lettere dalle altre sterili ed asciutte. Nell' accennare il nostro defunto Girolamo Tartarotti l'avete detto fratello minore di Jacopo. Ho memoria d'avervi tratto io nell'inganno, credo, subito morto Girolamo: ma ricordomi altresì avervi pur avvertito ch'era maggiore, e se rivolgerete le mie lettere, il troverete. Così ancora so avervi scritto, che non è certo che Girolamo prima di morire abbia saputo il caso avvenuto contro l'ultima sua letteraria fatica in Trento, e dalla frase che voi usate in quel luogo pare ch'egli abbia saputa la trista novella. Ma egli è impossibile il poter aver in simili lavori il tutto esattamente avanti gli occhi, e le non son cose poi dell' ultimo rilievo. Eccovi quel ch'io candidamente e senza il velo dell'amicizia nostra posso dirvi intorno all'Epistolario, del quale vi rinnovo obbligatissime grazie, e che andrò gustando poi con comodità, a misura ch'io potrò rubare il tempo a tanti altri grattacapi ed impieghi, che mi porta la rinno-

vatami carica di Provveditore in circostanze sì piene di faccende, le quali insieme all'agio necessario mi pregiudicano eziandio alquanto alla salute. Sempre più sia benedetto il pio e dotto signor abate Rodella con quel suo librettino della *Pazienza*. Dalla lettera di mia consorte avrete rilevato il frutto che è per fare anche in altrui, se la pratica corrisponderà al desiderio di que' molti che ce ne hanno chieste delle copie. Noi vogliamo spargere quelle copie per il paese, acciocchè quest'atto dia motivo a due o tre concittadini fanaticamente contrari al resto del corpo civico di moderare la lor pazza e irragionevol furia, e imparino a non vomitar tante parolacce sciocche e impertinenti contro chi a sostenimento de' diritti e dell'onor patrio ha non che spesi copiosi sudori, ma esposta la vita, e contro chi finalmente è stato col petto e colla mano cagione di tanta vittoria alla patria sua. Ma de' venduti, de' presi da private invidiose passioni ve ne sono dappertutto. Vi ringrazio delle poesie MSS. del valoroso signor Contarini. Ne lessi qualcuna che mi capitò colla vostra carissima nella posta di jeri, e veggo cose che mi lasciano la bocca dolce. Ma ne rallegro con esso lui, e le registrerò nell'archivio sotto il suo no-

me. Rispetto all' opera del Cadonici credo anch' io che insorgeranno per avventura de' contrari; ma credo poi anche de' fautori. Nelle revisioni fatte anni sono del suo MS. in Innsbruck e in Vienna, non vidi contrari che i soli Gesuiti, eppure fu riveduto da Preti, da PP. Cisterciensi, Premostratensi e Scolopj. Io non intendo porre bocca in cielo, voglio dire in teologia, che non fu mai minestra per me. Per altro egli pretende che il consenso de' Padri della Chiesa stia in suo favore, e senza buone prove non si sarà messo. Noi impareremo da chi è il suo mestiere. Addio.

Rovereto 15 giugno 1763.

ALLO STESSO

Ho acquistato il volume III. delle *Notizie Istorico-Critiche* (così è intitolato) *della Chiesa di Trento ec.* di pag. 501 in-4.° grande, del P. Benedetto Bonelli francescano, benchè non segni il nome, presso il Battisti in Trento colla data dell'anno 1762. Si seguita in più luoghi a confutare qualche opinione del defunto Girolamo Tartarotti senza nominarlo, usandosi però qualche termine che non posso, al presente lodare, come un Aristarco mo-

derno. Non ho tempo di leggere per ora attentamente simili macchina a simili mescugli, ne' quali voglio credere siavi alcuna buona ragione, come giudico esservi stata anche ne' due volumi precedenti, cosicchè sento in alcuni punti controversi col suddetto padre, ch'ebbe modo di sciorinare pergamene ed altri documenti coll'assistenza di altri suoi frati compagni. Spiacemi che questo faticosissimo padre sia, fra molte cose buone e nuove che produce, poco esatto, corrivo ed indigesto, cosicchè conviene al leggitore delle sue opere, poichè ogni farina gli fa pane, essere quasi più erudito dell'autore per discernere quanto regge a giusta critica, e per non imbeversi di nuovi errori. Disse pur bene il Magliabecchi chiamando alcuni frati farraginatori (1), perchè di fatto avendo tempo, e mancando di tant'altre distrazioni compagne di chi vive nelle società secolari, affastellano assai, e guai se poi manca all'architetto il discernimento di ben annicchiare i materiali. Notate che questo vol. III. è parte I.ª, laonde aspetteremo anche la II.ª Se non altro abbiamo chi ci cava dalle tignuole molti docu-

(1) Il P. Bonelli vanta de' meriti che la repubblica letteraria ha già riconosciuti, e molto a lui deve la storia di Trento.

menti, ed alcuni pregiabili, della chiesa di Trento con qualche altra memoria, il che tutto servirà forse col tempo a qualche metodica testa, e che in ciò ponga il suo studio, di stimolo a depurarne le notizie. Mesi sono mi mandò di nuovo detto padre a fare de' complimenti e a darmi notizia ch' egli rinvenne certa antica carta, per quanto mi fu esposto, topografica della nostra Valle Lagarina, ove trovò Rovereto avanti il mille, ed esibendomi ogni suo ajuto. Il feci cortesemente ringraziare a non altro, perchè, a dirvela in un orecchio, nè mi fido degli stabilimenti delle sue epoche, nè voglio contrarre obbligazione nè carteggio con chi tanto mi esebisce non forse tanto per genuino zelo, come con mira d'incatenarmi nella suggezione o ne' riguardi amichevoli, per non dire poi, quando che fosse, il mio parere francamente. Faccio mio conto, che se tal carta esiste, la farà comparire o presto o tardi, avendo egli, come dissi, costume di fare d'ogn'erba fascio, e certa cotal vaghezza di produrre cose recondite. Nell' illustrazione ch'io cominciai a stendere di questa nostra valle e della mia patria, cogli elogi storici degli scrittori della medesima, voglio che siavi piuttosto da desiderare, che avventare cose ch' io

non vegga, e delle quali io non sia certo. Osservai alla sfuggita in questo volume II. che 'l buon padre rinnovella la tradizione popolare come Dante abbia soggiornato in Marco, villaggio poco da questa mia patria discosto. Spiacemi questo rifriggimento dopo ch'io ho chiaramente provato nella mia lettera sopra alcune circostanze della vita di Dante, che un certo Mariani fu cagione di ciò per aver malamente inteso Ambrogio Franco, e 'l mostrai col confronto del MS. del Franco. Dissi però che è probabilissimo su ottime conghietture essere Dante venuto da Verona in questa valle, e che 'l suo soggiorno sarà per avventura stato in qualche castello de' Castelbarchi per raccomandazione degli Scaligeri, che aveano parentela insieme. Il frate ignora quel tanto che fu esaminato recentemente, e spippola là ancora per certissima, con ogni franchezza, una tradizione che nacque dall'ignoranza del Mariani. Cose di tal calibro ve ne saranno a buon dato nelle sue mescolanze, potendosi così chiamare le sue opere, e le rileveranno poi quelli che ci verranno dietro, non essendo mio istituto il ravvolgermi tra le dispute Tartarottiane. Rispetto però al punto medesimo mi converrà toccar qualcosa quando sarò all'articolo di Marco e dello

Slavino menzionato da Dante nel canto XII. dell'Inferno, percioechè so di certo ch'egli non può aver ignorata innocentemente quella mia lettera stampata e ristampata, di cui corsero ancha più copie per Trento; e già m'immagino che tal suo silenzio provenga pel rincrescimento d'un termine da ma ivi entro usato, avendo io detto *del preteso sant'Alberto:* ma così convenivami dire sulle dispute che vertevano, e dietro le opere che ora pro ora contra uscivano. Vedete come talora si finge l'ignorante maliziosamente. Sono scorso forse troppo in questa seccatura: passiamo ad altro.

Ringrazio il chiarissimo signor conte Giammaria Mazzucchelli del benigno aggradimento prestato. Mi dimenticai di dirvi così per commerzio letterario nell'antecedente mia ch'esso signor conte inchina a credere dietro il Monoja ed altri, non esservi mai stato il libro *De tribus*..... Quando ciò lessi, mi si rinnovellò nella memoria quanto osservai nella storia ecclesiastica di Gianfrancesco Buddeo, ricordandomi affermare detto scrittore aver veduto esso medesimo un libro con simil titolo, benchè più recente agli autori a cui veniva attribuito, cioè all'Aretino, all'Ochino e al Pomponazio. Dopo me ne volli

accertare della memoria, e trovo di fatto che il Buddeo dice: tom. I. periodo II. pag. 534. ediziona di Hala 1715. « *Mihi compertum est, librum ejusmodi sub hoc titulo extare, sed omnibus istis, qui ejus auctores censentur, multo recentiorem* ». Esamina alquanto questa quistiona anche Federico Bierlingio, *Commentatio de Pyrronismo Istorico*, Lipsiæ 1724 nella nota pag. 256, e conchiude che non è difficile che qualche empio abbia fatto qualcosa sull' argomento proposto da qualche altro, e divulgatosi, de' tre. Mi ricorda altresì avermi il nostro barone Valeriano Malfatti narrato anni sono, che studiando sotto il celebre Wolfio, presso cui stette qualche anno accosto in Hala di Magdeburg, esso Wolfio presa fuora della sua libreria un libro indicando essere quello intitolato *De tribus*....., che però subito ripose sotto chiave come era prima, dicendo ad esso Malfatti e ad altri scolari di matematica, essere oltramodo raro, ma da detestare altrettanto. Da ciò parmi poter credere vera la conghiettura del Berlingio, che veramente sia stato stampato qualcosa con tal titolo.

Rovereto 20 luglio 1763.

ALLO STESSO.

Scrissi già al professor Gnasar in Innsbruck per intendere se il Tartarotti ebbe mai corrispondenza col Garbelli. Mi rispose non aver peranche trovato nulla di ciò nel fascio de' MSS. Tartarottiani. Che farà però nuova diligenza, e ma ne saprà dare più precisa notizia. Mi è caro il rametto del suggello usato dal cardinal Pietro Bembo. Così carissime mi saranno alcune orazioni per procuratori veneti, e alcune tavole del Museo Mazzucchelliano, giacchè vi sono superflue. Credeva assicurarvi colla presente di spedirmi tutte le 208 tavole del medesimo, giacchè si possono avere a soldi cinque l'una. N'ebbi già parlato con un mio amico qualche settimana è, il quale si mostrò inclinato, ma si riservò di darmi positiva risposta in qualche dì. D'allora in poi non ebbi di parlargli più. Colla prossima vi saprò dire il preciso. Ne era saltata voglia anche a me di spendere quel po' di danaro che importerebbono, ma siccome sono associato a qualche opera in Venezia, e debbo anche comprare di tanto in tanto certi libri necessari all'opera ch'io vo maturando, e in parte già stesa, dell'illu-

strazione della Valle Lagarina, così ho soppresso quest'uzzolo per misurare anch'io con giudizio l'entrata e l'uscita.

Diceste che la *Frusta letteraria* fu soppressa dopo il foglio terzo. Ma deve avere raddrizzata la barca quel matto di Baretti, perchè so che ne uscirono degli altri ch'io aspetto, e che proseguirà quel suo cicalamento fantastico, avendone anche ribassato il prezzo de' fogli, come lessi in un manifestino di novembre. Egli gode delle protezioni incredibili, ma con tutto ciò mi fu scritto essere incorso in non legger impegno, avendo particolarmente la corte di Napoli per mezzo del suo ministro fatto presente un memoriale al Senato veneto domandando soddisfazione per aver perduto il rispetto attaccando qualche letterato dipendente dalla stessa corte. Se costui non muore accoltellato come il Berni e'l Dotti è un miracolo. Voi mi direte, come trovate il tom. II. delle sue lettere, che sarà m'immagino del calibro del primo.

La raccolta meditata dal P. Cresseri, e per la quale mi sono rotta la testa anch'io con molti altri, è ita in fumo d'elisirre. Quel signore ha fatto i conti senza l'oste. Quando si volle venire al fatto della stampa

trovò contraddizioni e disgusti dalla sua adunanza. Un nostro socio tesoriere essendosi portato a Trento ha inteso che molti dell'adunanza trentina avevano tema che l'accademia di Rovereto se ne offendesse: ma il bravo nostro accademico disse che noi non pensiamo a tali freddure, nè che l'accademia come accademia vi entra nè punto nè poco; e disse ottimamente. Solo mi spiace che in tale incontro non sia comparso a luce il nostro vero rispetto e venerazione al nuovo vescovo, per il qual fine io indussi molti a lavorare qualcosetta, come feci anch'io. Veggo finalmente ch'io pure dovrò farmi seguace del vostro esempio, ove trattisi di raccolte, quindinnanzi.

Altre novità.

La lunga, spinosa e dilicata faccenda dell'interdetto è finalmente colla grazia di Dio del tutto finita con onore grandissimo di questa città. Noi a forza di saper dire e dimostrare siamo montati a cavallo agli avversari. Il compimento della vittoria è, che l'augustissima sovrana imperatrice regina ha di proprio moto, senz'altro passare per suoi consigli, decretato e segnato di suo pugno, che il denaro della passata commissione sia a noi provveditori restituito. (Quest'è un fatto

che convince aver essa conosciuta tutta la ragione della parte nostra.) Inoltre ha fatto poi assicurare sì le nostre persone, che tutto il popolo Roveretano del suo grandissimo affetto e grazia. Vi confesso ch'io era veramente stracco. Non potete credere le continue fatiche e di testa e di mano ch'io per la parte mia ho spese per il corso di venti mesi. Siane ringraziato Iddio, e sia altresì sempre magnificata la buona giustizia e la clemenza della nostra sovrana.

Vi do nuova che la nostra città ha comperata dall'ospitale de' poveri infermi, detto di Loreto, tutta la libreria a quello legata dal fu Girolamo Tartarotti per soli fiorini 1500, per gentil esebizione del medesimo, concorrendo con tal facilità al vantaggio pubblico. Il defunto attestò a più d'uno, che a' giusti conti gli era costata da più di fiorini 5000. L'ospitale ne fece l'anno scorso fare la stima da un libraio di Venezia, cui spedirono il catalogo, e fu stimata lire 20700. Tranne pochi, tutti sono legati politamente, cosicchè si può dire essersi pagata la sola legatura. Ciò che la rende più stimabile è la collezione di certe materie, e le qualità delle opere ed edizioni. Mio cognato ed io abbiamo avuta la mano più operosa in questo acquisto, che ora viene generalmente applaudito.

Un'altra più bella.

Di questi giorni è qui in patria capitato il nostro concittadino Giancarlo Partini, tenente maresciallo di sua maestà imperatrice regina, e comandante di Praga. Questi udendo tal acquisto, e possedendo in Marburg nella Stiria vicino a Gratz, una buona e copiosa collezione di libri, ne ha fatto di tutti questi, come anche socio nostro, generoso dono all'accademia nostra, con che però il trasporto vada a spese della medesima. I due revisori Clementa Baroni e barone Valeriano Malfatti, ed io, come segretario, fummo a ringraziarlo d'un atto di tal beneficenza. Disse ch'egli non la darebbe per fiorini 1500 montando assai più il suo giusto valore. Siccome ha un'altra e più copiosa biblioteca in Praga, così soggiunse, che anche di là manderà poi egli stesso qualche altra cassa di libri in aggiunta di quelli cha noi faremo da Marburg trasportare. Il consiglio civico ha poi fatta una deputazione, nella quale c'è pure mio cognato ed io, che abbia a standere un piano del modo di erigera una sala pubblica, e del metodo di regolare e conservare la biblioteca. Se voi poteste, come potete senz'altro, soccorrermi con qualche consiglio mi fareste gran favore. Eretta

che fia la sala, l'accademia farà alla città proposizione che se le concederà l'uso della medesima per le adunanze; essa trasporterà e la biblioteca donata dal tenente maresciallo Partini, ed anco quella che già tiene al presente, nella stessa sala in aumento della civica col suo archivio di memorie a MSS., ciò che la città accorderà, anzi applaudirà senza fallo. Per tal modo adunque in un anno circa noi porremo in piedi frattanto una biblioteca pubblica del valore di buoni fiorini 8000. Vi è più, che già alcuni si sono espressi di volerla aumentare col soccorso di altri libri chi più, chi meno. E poi chi non comincia non va mai avanti. Queste novità spero non v'avranno annojato e fatto rincrescevole il tempo speso dietro questa mia leggenda. Io ne ho certamente gran consolazione. Al tenente maresciallo Partini faremo poi a sua stagione onore con darne relazione sui fogli letterari, e con una lapida perpetua da porsi presso la biblioteca da lui al nostro ceto donata. Che cos'è mai, che il tometto della Minerva di settembre è stato sospeso? Conservatemi la vostra pregiatissima amicizia.

Rovereto 18 gennajo 1764.

ALESSANDRO VOLTA

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

Devo ragguagliare V. E. qualmente la nave donna Bianca, sebbene con bandiera e capitano svedese, è stata presa da' Spagnuoli e condotta a Ceuta. Questa contava tre casse di macchine da me provveduta per questa regia Università, e che il signor Magellan mi aveva fatto spedire da Londra per mezzo dei signori Songa, come ebbi già l'onore di partecipare a V. E. Vi erano anche alcuni libri e stromenti ch'io stesso avevo fatto fare per mio uso, e per alcune sperienze delicate che avevo in vista; onde una tal perdita mi è molto sensibile, sebbene possa essere restituito il danaro speso, di cui ho in mano la nota già mandatami dall'istesso regio Magellan. Son persuaso che cotesto regio governo e la corte s'interesseranno per il rilascio dell'indicate tre casse; ma se la cosa tira in lungo, io non potrò in quest'anno eseguire le sperienze necessarie per un'operetta che medito.

Il signor professore Scopoli mi dice avere scritto a V. E. per essere abilitato a far ve-

nire da Genova centocinquanta libbre incirca di mercurio, di cui egli ed io abbisogniamo per molte sperienze. La spesa veramente è un poco considerabile; ma è una volta per sempre, non dovendosi che poco o nienta consumare di tal mercurio. Rinnovo dunque a V. E. l'istanza a nome ancora dell'istesso signor consigliere Scopoli, con cui ho il piacere di trattenermi sovente per parlare di cose chimiche ed esperimentare insieme, oltre le sere destinate al corso, che si prosiegue con molto ardore sì dalla parte del maestro, che da quella degli ascoltanti.

Avendomi ricercato il signor de Luc, il signor Cavallo ed altri miei corrispondenti per qual mezzo mi poterano mandare qualche piego contenente alcuno scritto recente o loro o d'altri, mi sono preso la libertà d'indicara a V. E. per l'indirizzo, ogni qualvolta non si tratti di cose molto voluminose, che dovranno allora consegnare ai signori Songa per le loro spedizioni ordinarie. Molte memorie e opuscoli io potrei ricevere regolarmenta da' molti miei corrispondenti d'Inghilterra, di Francia, di Germania, se la via della posta non mi riuscisse troppo gravosa. Sarei io troppo ardito cercando per un tal vantaggio letterario un sollievo a questa spesa?

Ho l'onore di rassegnarmi col maggior ossequio.

Pavia 23 gennajo 1783.

GIUSEPPE ZOLA

AL CONTE DI FIRMIAN
A MILANO.

Beneficato in molte guise dall'E. V. sento di avere una ragionevole lusinga di ottenere nuovi favori. Sono destinato a servire S. M. I. in una onorevole incombenza. In tale stato non saprei che desiderare più oltre, trattone un allogio più adattato alle mie circostanze ed a' miei studj. Questo io lo troverei opportunissimo in alcuna delle case religiose di Pavia e sopra tutto in quella dei PP. Somaschi della Colombina. Sembrami però che sarà malagevole cosa il conseguire l'intento, ove la possente interposizione di V. E. non mi si adoperi; ben inteso ch'io corrisponderò a' PP. quella pensione ch'essi richiederanno. Prego adunque umilmente l'E. V. che con una rispettabilissima sua lettera al Proposto dei medesimi Padri, padre don Enrico

Pisani, voglia ottenermi sì fatta grazia. Un nuovo argomento sarà questo di riconoscenza per me; che ho l'onore di dichiararmi con profondissimo ossequio e venerazione.

Pavia 2 luglio 1775.

ALLO STESSO.

Sono sensibilissimo alla nuova finezza, della quale alcuni professori mi hanno lusingato, che V. E. sia disposta a farmi partecipe; che è di favorirmi alcuni libri, che io desidero per iscrivere con qualche accuratezza quella parte di storia ecclesiastica che è congiunta colla maomettana. Mi sono accorto che in questa parte di storia non basta aver letto Baronio, Flaury ed altri simili storici che hanno attinto alle sole fonti de' greci e de' latini, ma che è d'uopo consultare altri scrittori versatissimi nelle cose orientali. Io però finora non ho potuto procacciarmi se non l'alcorano del Maracci, e il Relando *De Religione Mohammedica;* e sul mi rimane il desiderio di poter approfittare di alcuni altri libri classici in queste materie, quali sono lo *Specimen historiae Arabum* del Pockockio, e l'*Historia Orientalis* dell'Hottingero; come pure dell'Abulfeda *De Vita Mahumethis* illu-

strato dal Gagnier, e dell'alcorano inglese colle osservazioni di Giorgio Sala, i quali anche da' soli estratti che ne ho letti nelle biblioteche di Clerc e nella britannica, ben m'accorgo quanto sieno eccellenti. Non m'arrischiava a chiedere questi libri a V. E. temendo di essere troppo temerario ed importuno, ma giacchè vengo assicurato della singolare benignità di V. E. verso di me anche a questo riguardo, ardisco di vivamente supplicarnela, e con profondo ossequio mi raffermo (1).

Pavia 8 gennajo 1780.

(1) Il presente volume non è che un assai piccolo saggio delle moltissime lettere inedite di uomini illustri, le quali sono nella *Raccolta trentina* di S. E. il signor presidente dell'Appello generale di Lombardia don Antonio Mazzetti, dalla cui gentilezza furono ottenute ed in fretta da noi trascelte.

FINE.

NOTA

Quanto di certo avvi nella lettera a pag. 108 e l'innocenza e probità dell'illustre professore Scopoli trentino, la cui specchiata religione andò sempre di pari passo colla scienza. Il perchè la lettera serve in onore di lui, non a carico dell'innominato, di cui parla in tale guisa il padre Fontana.

757397

PREZZO

Aust. Lir. 3. *Ital Lir.* 2. 62.

Pubblicato il 1.° settembre

BNCF
FIRENZE